



Prima lezione di democrazia: come avere rapporti corretti con l'opposizione, a cura di



Silvio Berlusconi. «Da parte dei Ds non c'è nessuna credibilità. Fanno affermazioni

strampalate che non vale neanche la pena di ascoltare». Ansa, 5 aprile, ore 18.16

## Si combatte dovunque, il mondo in allarme

Spari e fiamme a Betlemme, morti a Nablus e Jenin. Sharon insiste: Arafat è il capo degli assassini Bush ripete: ritiro immediato dai Territori. Come ritorsione l'Irak interrompe le forniture di petrolio



Una ragazza a Betlemme

Foto di Oleg Popov/Reuters

GERUSALEMME Ariel Sharon non si ferma. L'operazione «Muraglia di difesa» continua senza sosta. Cade nel vuoto l'invito del presidente George Bush: Israele deve ritirarsi ora. Resta senza conseguenze la minaccia di Romano Prodi: l'Unione europea potrebbe rivedere i patti con Gerusalemme.

Sharon non ascolta nessuno, va davanti al Parlamento riunito in seduta straordinaria per difendere la sua guerra: «Le bande degli assassini che compiono attentati in Israele hanno un capo: Yasser Arafat». Rivendica - tra le proteste dell'opposizione di sinistra - l'operazione che «ha messo in fuga i terroristi». Il premier parla mentre arrivano notizie di furiosi combattimenti a Nablus, nei campi profughi di Jenin, si spara anche intorno alla chiesa della Natività a Betlemme. Tutto questo mentre Colin Powell arriva in Marocco per una missione difficilissima tanto che il re Mohammed VI gli dice subito: sarebbe stato meglio andare subito a Gerusalemme.



ALLE PAGINE 2-5

## IL LIVORE CHE C'È NEL PALAZZO

Gianni D'Elia

Un breve discorso sulla parola come critica, per difendere la parola come critica. Ce n'è bisogno, perché nell'uso corrente del governo italiano, la parola come critica è stata accusata di produrre azioni criminali, e, nello specifico, di avere addirittura armato la mano degli assassini di Marco Biagi.

La parola sindacale, la parola intellettuale, non godono oggi di particolari favori presso la maggioranza forzista e nazionale e leghista. Perché non si vuole vedere come ai movimenti di capitale rispondano ora i movimenti delle forze umane. Il mare di rosso contro il cielo di Roma ha detto questo: che ribattono i cuori a milioni. A loro, invece, i milioni battono nei cuori. E facilmente dicono le cose peggiori.

Noi, al contrario, dovremmo insistere su ciò che non hanno: la poesia della lotta di massa, la pluralità delle voci, l'unità, l'umanesimo del sentimento che non riduce tutto all'economico, ma, insieme al diritto al posto di lavoro, rivendica il diritto ad altro.

SEGUE A PAGINA 31

## Consob: questo capitalismo è inquinato

Spaventa accusa: in Borsa troppi conflitti di interesse, poca trasparenza

MILANO Troppe concentrazioni, bassa contendibilità e una diminuzione delle tutele per gli azionisti di minoranza. Nella relazione annuale il presidente della Consob, Silvio Spaventa, lancia la sua accusa al sistema capitalistico, tracciandone un quadro desolante.

ROSSI e MATTEUCCI A PAG. 14

### Mancini

È morto a 86 anni uno dei leader storici del socialismo italiano

CASCELLA A PAGINA 8

### ENRON DI CASA NOSTRA

Rinaldo Gianola

Un capitalismo minato dai conflitti d'interesse. Una concentrazione di potere finanziario e industriale in poche mani che pregiudica o almeno frena lo sviluppo di una piena democrazia economica. Una moltiplicazione di «scatole cinesi» che ostacola la trasparenza degli assetti di controllo delle società quotate, premia le furberie di imprenditori senza soldi né idee, riducendo i diritti degli investitori e degli azionisti di minoranza.

SEGUE A PAGINA 14

fronte del video Maria Novella Oppo

### Parodia

Il bravissimo collega Enzo Costa ha segnalato la puntata cult di «Telecamere» dedicata al congresso di An, ma soprattutto a Maurizio Gasparri, in quanto ministro delle Comunicazioni, colonnello di Fini, intervistato e intervistatore di se stesso, dei suoi camerati e perfino della sua innocente figlioletta. «Gratuitamente» però, ha precisato. E ci mancava solo che si facesse pagare per farsi propaganda a spese nostre. Ma è chiaro che, per i signori della destra, il conflitto di interessi non esiste e, se esiste, lo premiano per legge. Tornando a Gasparri, va detto che la sua occupazione della Rai, più che scandalosa è parodistica. Si tratta infatti del modo in cui intende portare in tv la cultura di destra, a lungo oscurata dalla egemonia comunista. Basta dire che domenica, a supportare il numero di «Telecamere», a «Quelli che il calcio» c'era la Santanchè, impegnata a tagliare una torta a forma di Maurizio Gasparri, di cui si è mangiata il cervello, forse perché è la parte più leggera. Tutta qui la strategia culturale di An: credere, obbedire e presenziare, jeans e tacchi a spillo, più la chioma arruffata dell'intellettuale Veneziani e il sostegno degli ex craxiani Rai, uomini (e donne) per tutte le stagioni e soprattutto le lottizzazioni.

### IL CAMMINO DELLA SPERANZA

Muin Madih Masri

Caro Gad Lerner, mi rivolgo a te perché credo che in questo momento stiamo vivendo le stesse ansie e lo stesso sconcerto di fronte alla tragedia dei nostri confratelli. Oggi è il 7 aprile e da due giorni non riesco a chiamare Nablus, dove vivono mia madre e quattro sorelle, più un certo numero di nipoti. A tutt'oggi non so se li sentirò mai più e, ammesso che tutto vada bene per loro, non so in quale stato d'animo li troverò.

SEGUE A PAGINA 30

### CERCO UN FUTURO PER NOI

Giorgio Gomel

Ritengo che abbiano ragione coloro che si rivolgono in questi giorni al popolo d'Israele perché compia una scelta coraggiosa di opposizione alla strategia dell'attuale governo e di sostegno alle proposte dell'opposizione (Peace Now, il Meretz, la sinistra laburista, tante associazioni per il dialogo e la pace) che insistono sulla cessazione delle violenze, la ripresa della trattativa, una soluzione negoziata fondata sui principi di Oslo di «territori in cambio di pace».

SEGUE A PAGINA 30

è in edicola

## linus

aprile

BASTA CON IL CLIMA D'ODIO

BACIAMSI STUPIDO!

articolo 18: gli oggetti del contendere

Il futuro incerto di Walden Bello

sulle tracce di Leon Country

processo Sme/Ariosto: istruzioni per farla franca

il ritorno di Raff König

## FIGLIO, ASSASSINO DI MIA FIGLIA

Valeria Viganò



ratti, fatto di frasi semplici che arrivano dritto al cervello. Ci siamo chiesti, come può riuscire a perdonare con tanta sincerità l'omicida di sua figlia Moira? Come

può, forse addirittura come osa in un mondo dove la violenza ha i toni vincenti, la vendetta arriva implacabile e la vera pietas, il vero amore sono considerati atteggiamenti folli di persone folli? Chi oserebbe dire ciò che Giustino Squaratti ha detto senza sfiurare nemmeno un filo di ipocrisia? Il fidanzato della figlia, che è l'assassino, questo padre lo conosceva bene e gli voleva bene. Il bene non è cosa, ci suggerisce lui, che vuole patteggiamenti. Se si ama, si sceglie di amare e si continua a amare. La coerenza interna, l'ascolto dei moti del cuore sono cose inaudite, tanto più quando si accompagnano non alla felicità ma al dolore.

SEGUE A PAGINA 30

## il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € euro in 1 ora dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito 800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS FINANZIARIA S.p.A. (LIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

“

La guerra nei Territori è totale. Si combatte casa per casa tra edifici ridotti in macerie e strade devastate dai tank israeliani



Il drammatico bollettino parla di almeno 300 vittime e migliaia di feriti. Scatta l'allarme anche per una possibile epidemia di tifo

”

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**GERUSALEMME** Un ritiro immediato dalle aree riuoccupate della Cisgiordania. Ora, subito. Senza indugi. Non è più un consiglio, un invito pacato. È una richiesta formale, quasi un ordine. Gli Stati Uniti contro Ariel Sharon. Una contrapposizione impensabile sino a qualche giorno fa ma che ieri si è manifestata in tutta la sua drammaticità con l'annuncio del portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, che il presidente George W. Bush aveva incaricato l'inviato Usa Anthony Zinni di formalizzare la richiesta del ritiro immediato al premier israeliano Ariel Sharon. Un atto che si materializza in serata quando, alle 18:45 locali, l'ex generale dei marine varca la soglia dell'ufficio di Sharon. L'incontro c'è stato, è la gelida conferma di Ranaan Gissin, portavoce del premier, così come è avvenuta la consegna del messaggio del presidente Usa con la richiesta del ritiro immediato.

Sollecitato dai giornalisti, Gissin aggiunge solo che Zinni «proseguirà i suoi sforzi per arrivare al cessate il fuoco e Israele farà tutto il possibile per aiutarlo». Nulla di più. Ma fuori dall'ufficialità, uno dei più stretti collaboratori del premier dice all'Unità che Israele non può piegarsi alle pressioni americane prima di aver raggiunto tutti gli obiettivi della sua offensiva militare in Cisgiordania e senza che Arafat non dichiari pubblicamente, e in lingua araba, la sua condanna del terrorismo. E in nottata gli israeliani annunciano via radio il ritiro imminente dalle città di Tulkarem e Kalkilya. Un passo avanti e una concessione alle pressioni americane.

L'accelerazione dell'iniziativa diplomatica americana si lega alle notizie sempre più tragiche che giungono dal fronte di guerra. Una guerra totale. Combattuta casa per casa, tra edifici ridotti a un cumulo di macerie, in strade devastate dai carri armati con la stella di Davide. Il buio della notte è squarciato dalle fiamme provocate dalle decine di razzi aria-terra sparati dagli elicotteri da combattimento «Apache» contro gli edifici in cui da giorni sono asserragliati i miliziani palestinesi (e migliaia di civili inermi) nel centro del campo profughi di Jenin, come nel cuore della Casbah di Nablus. Le testimonianze di fonti locali sono agghiaccianti: i morti sarebbero centinaia, migliaia i feriti, oltre 300 gli arrestati solo nella giornata di ieri...

«Hanno ordinato a tutti i maschi tra i 16 e i 50 anni di raggiungere i cortili delle scuole e di consegnarsi ai soldati, ma nessuno di noi intende farlo. Preferiamo la morte al carcere», racconta alla radio cisgiordana «Amway» Hasan Washahan, un abitante del campo profu-

ghi di Jenin. Nonostante la potenza militare messa in campo da Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, la resistenza palestinese è ancora accanita. Negli scontri a fuoco muoiono anche due soldati israeliani, almeno una decina vengono feriti. Sul fronte palestinese i morti sono decine, almeno 200 secondo il quotidiano di

Tel Aviv «Maariv». «Quello in atto a Jenin e Nablus è un vero e proprio massacro», denuncia Mustafa Barghuti, direttore dell'Organizzazione non governativa palestinese «Medical relief». «Gli israeliani - prosegue - stanno attaccando da cinque giorni e con ogni tipo di armamento, un'area in cui vivono 16mi-

# Zinni dal premier per fermare il massacro

Colloqui con l'inviato Usa. Battaglia furiosa a Nablus e Jenin. In nottata il ritiro israeliano da Tulkarem e Kalkilya



Ramallah (foto di Tano D'Amico)

## orfanotrofio di Betlemme

Suor Sofia: «Abbiamo paura di essere il prossimo bersaglio»

Nell'orfanotrofio della Santa Famiglia di Betlemme vivono circa 60 bambini. Alcuni di loro sono stati trovati per strada, altri sono stati portati lì da ragazze nubili. A prendersi cura di loro ci sono circa 15 persone, tra cui Suor Sofia. Le abbiamo chiesto come stanno vivendo questi giorni di drammatica violenza.

**Suor Sofia, nel suo istituto vivono circa 60 bambini, come stanno, avete ancora cibo per loro?**

«È difficile andare avanti, non abbiamo da mangiare per tutti, non si può uscire a prendere pane, siamo stati circa tre giorni senza pane, manca la frutta, non abbiamo la verdura. Ci sono famiglie che vivono fuori e che ci telefonano ogni giorno per chiedere cibo. A volte riusciamo a dare loro pane e verdura. Oggi per esempio, abbiamo accolto un'altra famiglia povera. Cerchiamo di distribuire quello che abbiamo, ma è molto difficile uscire per procurarsi cibo e le scorte alimentari che abbiamo nel nostro istituto cominciano a scarseggiare».

**Da quanto tempo non uscite?**

«Oggi (ieri, ndr) siamo usciti per circa due ore, perché non c'era il coprifuoco. Così le persone esterne che lavorano qui, sono circa 15, si sono potute dare il turno. Poi siamo

andati dalle famiglie più bisognose per distribuire pane e verdure. Non ce n'è molta, ma abbiamo fiducia che presto tutto questo finisca».

**Come stanno i bambini?**

«I bambini hanno molto paura, sono spocciati, la notte fanno fatica a chiudere gli occhi. Gridano non appena sentono gli spari che provengono da fuori. Abbiamo deciso di dormire tutti insieme nel corridoio. Così, quando si svegliano per le bombe, almeno siamo lì pronti a tranquillizzarli».

**Voi avete paura?**

«Non abbiamo paura per noi, ma per i bambini. Tutte le volte che sparano i bambini sono molto spaventati. Certo, anche noi abbiamo paura, ma non possiamo mostrarlo ai piccoli, così cerchiamo di nascondere. Noi siamo adulti, possiamo sopportare tutto questo, ma i bambini no».

**Temete un attacco?**

«Sì. Abbiamo paura di diventare il bersaglio del prossimo attacco. Gli israeliani ci hanno circondato, qui intorno ci sono solo carri armati. Cosa cercano, qui ci sono solo dei poveri bambini. Ma se proprio vogliono entrare che lascino fuori almeno le armi, perché i bambini hanno paura. Noi chiediamo che qualcuno intervenga per fermare tutto questo e portare la pace».

**Secondo lei, quanto tempo ancora durerà questa situazione?**

«Se fosse per me metterei fine domani a tutto questo, ma non è possibile. Ci hanno detto che ci aspettano ancora tre settimane molto, molto dure. È Sharon che l'ha detto. Adesso non mi chieda più niente, la situazione è disperata, noi vogliamo solo la pace».

la persone in un solo chilometro quadrato. I morti sono almeno un centinaio - aggiunge Barghuti - anche se nel campo dicono che i cadaveri sono diverse migliaia. I corpi si decompongono nelle strade perché nessuno li recupera». E ora sulla martoriata popolazione di Jenin incombe anche il pericolo di una epidemia di tifo. Uno squarcio dall'inferno di Nablus si apre nel pomeriggio,

quando per la prima volta dall'inizio dell'assedio, cinque giorni fa, l'esercito israeliano ha permesso alle ambulanze della Croce Rossa Internazionale e alla Mezzaluna rossa musulmana di prestare soccorso ai feriti che si trovano all'interno della città vecchia. La maggior parte è ammassata dentro la moschea. Nell'atrio sono accatastate decine di cadaveri. La luce è fioca, l'aria irrespirabile, impregnata com'è di alcol e di morte. La moschea-ospedale è completamente circondata dai reparti speciali di Tsahal. Con un megafono piazzato su un carro armato, un soldato ripete in arabo ogni cinque minuti l'ordine di arrendersi. L'alternativa è la morte. La replica d'Israele è affidata al generale Eyal Klein, comandante dell'esercito nell'area interessata alle operazioni: «Ammetto che a Jenin ci sono civili tra le vittime - dice alla radio militare - ma solo perché vengono usati come scudi umani dai terroristi». Le notizie dei massacri, taglia corto il generale, sono «so-

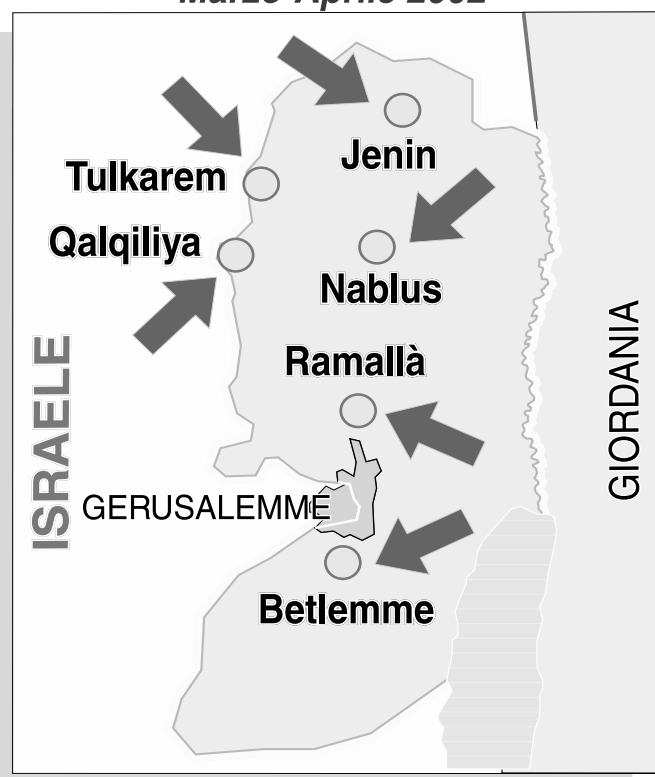
lo propaganda». La morsa d'acciaio attorno alla casbah di Nablus diviene sempre più soffocante: secondo fonti israeliane sarebbero cinquecento i miliziani arresi nelle ultime ore. In serata l'esercito israeliano annuncia ufficialmente di avere Nablus sotto il suo pieno controllo dopo sei giorni di aspri combattimenti. Ma i tank israeliani non si muovono solo sulla direttrice Jenin-Nablus. Da ieri è scattato l'allarme rosso anche sul fronte nord. I guerriglieri filoiraniani di Hezbollah sono tornati a colpire con razzi katiuska il villaggio israeliano di Avivim, pochi chilometri a sud del confine tra lo Stato ebraico e il Libano. La rappresaglia non si è fatta attendere. Caccia israeliana ha bombardato a più riprese le stazioni di Hezbollah nei pressi del villaggio di Kfar Shouba, nel Libano meridionale. La frontiera nord torna a riempirsi di soldati e mezzi blindati. Un nuovo focolaio di guerra rischia di incendiare l'intero Medio Oriente.

clicca su

[www.pna.net](http://www.pna.net)  
[www.pmo.gov.il/english/](http://www.pmo.gov.il/english/)  
[www.liikud.org.il/](http://www.liikud.org.il/)  
[www.avoda.org.il/](http://www.avoda.org.il/)

## Incursione in Cisgiordania

Marzo-Aprile 2002



AFP-SEI

## «Catastrofe umanitaria nei campi profughi»

L'allarme del commissario Onu: raid sui civili, famiglie sepolte vive sotto le macerie

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** Voci dall'inferno. L'inferno dei campi profughi di Balata (Nablus) e di Jenin. Stavolta, una voce super partes: quella di Peter Hansen, commissario generale dell'Unrwa (l'agenzia delle Nazioni Unite di assistenza ai profughi palestinesi). Il suo racconto, la sua denuncia, danno il senso e la dimensione della catastrofe umanitaria in atto. La richiesta avanzata a Israele ha il segno angosciante di un appello accorato e, insieme, ha il tratto di una denuncia pesantissima: «Ponete fine all'orrore che state consuman-

do» nei campi profughi. La parola a Peter Hansen: «Le forze armate israeliane - afferma - hanno creato un campo di battaglia infernale tra i civili dei campi profughi di Nablus e Jenin». Al telefono, la voce del commissario generale dell'Unrwa è incrinata dallo sdegno e dalla commovente: «Noi - dice - abbiamo informazioni che riferiscono di un orrore allo stato puro». Informazioni dettagliate, verificate anche con documentazioni filmate. È sempre Peter Hansen a parlare e a dare corpo all'inferno: «Sappiamo - denuncia - di elicotteri che sparano su zone abitate da civili. Abbiamo notizie certe di centinaia di feriti a causa di sistematici e

ripetuti bombardamenti dei carri armati; di bulldozer che hanno raso al suolo case di profughi con intere famiglie sepolte vive tra le macerie; di mancanza di cibo e di medicinali».

Il quadro che emerge dalle affermazioni del rappresentante Onu è quello di una guerra che non conosce limiti, né regole, né pietà. Che non distingue tra soldati, miliziani in armi e civili inermi. Una guerra che, sottolinea Hansen, «impedisce ai medici di soccorrere i feriti, che prende a bersaglio le ambulanze come fossero dei mezzi militari». Peter Hansen ha alle spalle una lunga esperienza consumata negli angoli più tormentati

della terra. Eppure - insiste deciso - ciò che si sta consumando nei campi profughi della Cisgiordania è una tragedia che ha pochi precedenti nella storia moderna. «Il mondo intero - prosegue - guarda a Israele che deve porre fine al suo assalto spietato contro i campi profughi».

Il concetto di catastrofe umanitaria si ripete più volte nelle considerazioni di Hansen. Concetto forte e tuttavia astratto se non venisse supportato da storie individuali. Come quella della famiglia palestinese sepolta viva, i genitori e tre figli, nella demolizione di una casa all'entrata Est del campo profughi di Jenin; o come quella della piccola Zaira, sei anni,

che vede spegnersi la madre colpita da una pallottola vagante sparata da un soldato israeliano, nel campo di Balata, e morire in una lenta agonia perché altri soldati impedivano ai medici di prestare soccorso alla giovane donna. O come la storia del giovane Mahmud, avventurato di sera, sempre a Balata, in strada per cercare del cibo per i suoi fratellini più piccoli e colpito dal fuoco dei soldati israeliani. Le implorazioni di aiuto di Mahmud, 15 anni, non hanno avuto ascolto e il ragazzo è morto all'alba. In strada, disanguinato. «Solo dopo il ritiro dell'esercito israeliano - sottolinea Hansen - avremo l'esatta dimensione della tragedia che

si è consumata in quei campi».

Ma il peggio, se è possibile, deve ancora arrivare. Ciò che si sta preparando nei campi profughi della Cisgiordania, avverte Hansen, è un «disastro umanitario di proporzioni immani». In gioco è la vita di migliaia di civili inermi, in maggioranza donne, bambini, anziani. «Il numero di perdite di vite umane è allarmante. Occorre agire subito per impedire questa mattanza». Ma la sua implorazione si perde nel clamore delle armi e nel silenzio assordante della comunità internazionale, sempre pronta a esternare, quasi mai ad agire.

u.d.g.

martedì 9 aprile 2002

oggi

l'Unità 3

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**GERUSALEMME** La «Muraglia di difesa» irrompe nell'austera aula della Knesset. E conquista di forza lo scenario politico di un Paese in guerra. Il parlamento israeliano riapre i battenti per una seduta straordinaria dedicata ad un primo consuntivo dell'offensiva militare scatenata nei Territori. Le notizie dei furiosi combattimenti che proseguono a Nablus e nel campo profughi di Jenin rendono ancor più drammatico lo scontro che si sta per aprire. Ad accendere la «polveriera» è Ariel Sharon. L'esordio del premier è tutto un programma: «Le bande degli assassini che compiono attentati in Israele - scandisce Sharon - hanno un capo: il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Yasser Arafat». E lo scopo, aggiunge tra il dissenso dell'opposizione di sinistra, di questa «burocrazia dell'assassino» è di espellerci: da Elon Moreh (Cisgiordania, ndr.) come da Gerusalemme, come da Tel Aviv, come da Haifa, come da Netzarim (Gaza, ndr.).

In diretta televisiva, Sharon rivendica la giustizia e l'efficacia della sua «Muraglia»: «Abbiamo ottenuto successi smaglianti - sottolinea tra applausi della destra e le grida dei deputati della sinistra pacifista - abbiamo catturato 1500 ricercati, tra i quali 500 palestinesi con le mani intrise di sangue degli ebrei. I terroristi sono adesso in fuga».

Le considerazioni di Sharon si muovono su due piani diversi che non s'incontrano mai: da un lato, il premier parla ad un Paese scosso da ripetuti attentati suicidi che s'interroga e si divide sull'efficacia, più che sulla eticità, della guerra in corso. È questo il piano della orgogliosa rivendicazione dell'efficacia dell'iniziativa militare, delle certezze affidate alla forza delle armi. L'altro piano, è quello internazionale. Un terreno minato per Ariel Sharon. «Ho promesso - ripete - al presidente Bush che faremo ogni sforzo per accelerare le nostre operazioni militari e per ritirare le nostre forze dai luoghi in cui le operazioni sono terminate». «Quei luoghi - lo interrompe Hashem Mahmamid, un deputato arabo-israeliano - li hai trasformati in cimiteri, come Sabra e Chatila».

Ci vogliono alcuni minuti perché la calma ritorni in aula. Volano insulti, si rischia la rissa, non solo verbale. È un Israele diviso, spaccato a metà, quello che emerge dallo scontro parlamentare. Stavolta, a differenza del passato, il Nemico esterno non fa da collante, non riunifica le varie anime di Israele. Mentre Arik il duro tuona dal palco, proviamo a scrutare il volto di Shimon Peres. Ai passaggi più duri del discorso di Sharon, Peres scuote la testa, parla con il vicino di poltrona, vorrebbe intervenire, correggere - lo farà a seduta terminata quando ripeterà ai giornalisti che «occorrerebbe porre fine alle operazioni militari prima di venerdì», prima cioè dell'arrivo di Powell - ma è frenato, ancora una volta, dal suo ruolo di ministro di un governo che ha nel falco del Likud la sua massima espressione. Un governo sempre più spostato a destra, dopo l'allargamento della coalizione al Partito Nazionale-Religioso, formazione politica oltranzista. Per un momento, Sharon prova a indossare i panni di uno statista pragmatico, aperto: «Sono disposto - dice - ad incontrare ovunque leader arabi moderati e responsabili per dare vita a un negoziato diretto», spingendosi sino al punto di riconoscere che l'iniziativa di pace

“ Il premier israeliano rivendica i successi della missione militare: Abbiamo catturato 1500 ricercati, continueremo il più rapidamente possibile ”



Peres chiede di fermare i tank prima di venerdì quando arriverà Powell Il capo dei negoziatori palestinesi: il processo di pace è morto ”

# Sharon non ascolta nessuno e difende la sua guerra

Alla Knesset duro discorso contro Arafat: è lui il capo dei terroristi, tratterò solo con i moderati



Un soldato israeliano controlla una strada di Nablus, in alto il primo ministro Sharon



Le bande di assassini hanno un leader e uno scopo, lo scopo è cacciarci da ogni luogo, chi li manda è Arafat ”

Ho promesso a Bush che faremo ogni sforzo per ritirarci dai luoghi in cui le nostre operazioni sono terminate ”

L'iniziativa saudita ha un elemento positivo ma i dettagli devono essere discussi tra le parti ”

## «La Ue potrebbe rivedere i patti con Israele»

Toni duri di Prodi. Solana: se l'Anp verrà cancellata, il piano Tenet è lettera morta

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

**STRASBURGO** L'Europa, mortificata dallo schiaccio di Sharon, sembra prossima ad una svolta clamorosa. Romano Prodi, presidente della Commissione, e Javier Solana, Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, hanno rivolto un estremo appello al governo di Tel Aviv: «Ritirate subito le truppe dai Territori». E «ben prima che arrivi Powell in Medio Oriente». Il fallimento della missione Ue della scorsa settimana brucia ancora sul piano diplomatico. La presidenza spagnola, si sa, non ha digerito il divieto di Sharon alla richiesta d'incontro con Arafat del ministro Josep Piqué e di Solana. E ieri le prese di posizione di Prodi e dell'Alto rappresentante hanno rilanciato, in qualche maniera, il ruolo dell'Unione. Che sta cercando, anche faticosamente, di entrare a pieno titolo in una partita drammatica sulle sorti del conflitto israelo-palestinese. In mattinata Prodi, nel pomeriggio Solana, hanno anche prefigurato il gesto che potrebbe contraddistinguere un cambiamento di atteggiamento di fronte al rifiuto di Sharon di applicare immediatamente le risoluzioni dell'Onu. L'Europa sta valutando, infatti, di riesaminare l'accordo di associazione in vigore con Israele. Un accordo di natura commerciale e di grande importanza.

Il presidente della Commissione ha detto di vedere con favore un anticipo della riunione del consiglio di associazione previsto per il prossimo mese di

dicembre. «Vogliamo discutere con Israele - ha precisato Prodi - i nostri punti di vista, le opzioni e le scelte che abbiamo di fronte. Si tratta di un paese amico con cui dobbiamo discutere i problemi diventati ormai tragici».

Romperlo, dunque, con Tel Aviv? No, non si tratta di questo. Prodi ha chiarito: «C'è un'esigenza assoluta di discutere con i nostri amici. Prima dobbiamo discutere, poi prenderemo le nostre decisioni. È questo il metodo che dobbiamo adottare». Solana ha spiegato. E, sia pure con concetti che lo legano alla funzione che ricopre in quanto espressione dei governi dell'Unione, ha anch'egli prefigurato possibili misure politiche che vuole «l'accordo dei quindici governi». Un accordo che potrebbe profilarsi, anche in virtù degli sviluppi delle prossime ore, in occasione della prossima riunione dei ministri degli esteri che si ritroveranno lunedì prossimo a Lussemburgo.

Javier Solana ha inviato un messaggio molto duro e preciso a Tel Aviv. Ha chiesto il ritiro immediato delle truppe: «Yasser Arafat deve essere liberato dalla prigionia, la sua situazione è diventata insostenibile». E quando l'Ue adesso dice che Arafat deve essere messo in condizione di muoversi liberamente, Solana ha affermato testualmente: «La liberazione di

Arafat non deve avvenire domani né quando arriverà nella regione il segretario di Stato Colin Powell. Ma immediatamente. La Ue, gli Usa, la Russia, l'Onu lo hanno detto in modo molto chiaro: Israele deve applicare subito le risoluzioni del Consiglio di sicurezza che non sono state approvate in un lontano passato ma pochi giorni fa». Solana ha scattato una fotografia allarmante, se si può ancora dire così, della situazione in Medio Oriente nel caso in cui il governo Sharon decidesse di proseguire nella sua azione di guerra. «L'Autorità nazionale palestinese rischia di essere completamente distrutta dall'offensiva militare israeliana». Una prospettiva buia perché Solana ha messo in evidenza una conseguenza terribile: «Se l'Anp sarà smantellata, non ci sarà più la possibilità di applicare il piano Tenet». Vorrebbe dire che ad Israele mancherà l'interlocutore per concordare il cessate il fuoco e mettere in campo un accordo per la sicurezza di entrambe le parti.

Il Medioriente sarà un tema caldo della sessione del parlamento, questo pomeriggio. Solana aprirà il dibattito dell'aula alla vigilia dell'incontro di domani a Madrid. A Strasburgo sarà anche presente, Amos Luzzatto, presidente delle comunità ebraiche italiane su invito di Pasqualina Napolitano, presidente della Delegazione Ds. Luzzatto sarà ricevuto dal presidente del parlamento Patrick Cox. Domani, sempre su invito dei Ds, arriverà a Strasburgo anche Nemer Hammad, il rappresentante in Italia dell'Autorità palestinese.

L'esperto di studi strategici: l'offensiva militare da sola non darà risultati duraturi per Israele

## «Senza iniziativa politica il terrorismo tornerà»

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** Il professor Ehud Shprinzak, ricercatore di punta del Centro di studi strategici contro il terrorismo di Herzliya, è unanimemente ritenuto il più autorevole studio del terrorismo islamico e dell'estrema destra ebraica: «Senza un contesto politico che accompagni l'iniziativa militare in atto nei Territori - avverte Shprinzak - il problema terrorismo è solo rimandato nel tempo».

**Professor Shprinzak, qual è la sua valutazione sull'operazione «Muraglia di difesa» scatenata da Israele in Cisgiordania?**

«Date le premesse della lunga catena di attentati terroristici, Israele doveva dare una risposta militare.

Ma fra reagire militarmente - anche con buoni successi sul campo - e dall'altra parte uscire da una situazione del genere con risultati duraturi - e cioè infliggere un colpo mortale al terrorismo palestinese - c'è una grande differenza. Questa differenza è rappresentata dalla creazione di un

Se i palestinesi non avranno vie d'uscita useranno di nuovo l'unica arma che hanno contro di noi: i kamikaze ”

contesto politico. Se sapessi che parallelamente o perfino al termine di questa azione militare ci sarà da parte israeliana una proposta giusta dal punto di vista arabo e palestinese, direi che questa operazione militare potrebbe risultare fruttuosa. Purtroppo, però, non mi sembra che questa sia la situazione. Non mi sembra, cioè, che l'attuale governo, peraltro spaccato al suo interno, abbia una qualche strategia di pace e, a dir la verità, non mi sembra neanche dotato di una chiara strategia di guerra. Sì, è vero, l'esercito ha scoperto molte armi, molti laboratori per la produzione di cinture e cariche esplosive. E con questo? Il problema terrorismo è solo rimandato nel tempo».

**La chiara volontà espressa dagli Usa negli ultimi giorni di intervenire con maggiore de-**

**terminazione nella risoluzione del conflitto, inserisce un ulteriore elemento: il fattore tempo.**

«È così. A mio avviso, l'esercito non ha più di due-tre giorni ancora prima di innestare la marcia indietro. L'arrivo di Colin Powell nella regione e in Israele non potrà certo lasciare indifferente il governo. Israele si fermerà, si arriverà con tutta probabilità a qualche forma di cessate il fuoco ma - lo ribadisco con amarezza - senza una seria proposta negoziale da avanzare ai palestinesi, il ritorno alla spirale di violenza è solo un fatto di tempo. In fondo - e questa operazione militare ne è una conferma - i palestinesi hanno solo un'arma efficace contro di noi: il loro terrorismo. Se saranno messi alle corde senza alternative o vie di usci-

ta, si riorganizzeranno e ricominceranno ad usarla».

**«È in mancanza di una proposta israeliana accettabile da parte palestinese, non pensa che potrebbe materializzarsi una imposizione americana sulle due parti?»**

«Nostro forti dubbi che l'attuale Amministrazione americana abbia acquisito la forza e la competenza necessarie per risolvere la questione palestinese. No, siamo noi che dobbiamo sviluppare una proposta che abbia spessore politico e risulti accettabile per i palestinesi, al punto da isolare i gruppi più estremi. I discorsi sono una cosa importante perché sono dichiarazioni d'intenzioni, ma per arrivare a risultati concreti c'è bisogno innanzitutto della disponibilità delle parti in conflitto e poi di

una capacità dei mediatori di portare avanti il difficilissimo lavoro di «ricucitura», di riavvicinamento tra posizioni in partenza inconciliabili. Per questo servono esperienza, conoscenza della «mappa politica» delle due parti, risolutezza, perseveranza e molte altre doti sulle quali non sono

Dubito che Bush abbia acquisito forze e competenze necessarie a risolvere da solo la crisi mediorientale ”

certo che si possa contare».

**Per quanto riguarda Yasser Arafat, è anche Lei dell'opinione, molto diffusa in Israele, che gli attacchi verbali del presidente Bush abbiano come obiettivo una delegittimazione del presidente dell'Anp?**

«Bush si aggiunge ad una interminabile serie di personaggi politici e non, che non vorrebbero Arafat come leader palestinese. Ma questi sono desideri, auspici più o meno condivisibili. Ma la semplice realtà è che nessuno può fare più di tanto per cambiare questa situazione. Fino a quando Arafat riuscirà a mantenere il suo posto e a sfruttare positivamente anche le situazioni che sembrano più svantaggiose, l'interlocutore purtroppo rimarrà lui».

u.d.g.

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

**GESUALEMME** Commando israeliani nella basilica della Natività. A mano a mano che passano le ore e le tenebre scendono su Betlemme, frati, suore e miliziani palestinesi assediati temono di vedersi sbucare d'improvviso davanti, sparando e uccidendo. Se fino a ieri nel tempio e nei tre conventi annessi c'era paura, ora la paura è terrore. Perché il nemico è già dentro, è in mezzo a noi, ma noi non lo vediamo-dicono i frati. O almeno, questa era la netta sensazione diffusa fra i prigionieri di Betlemme ieri sera. Una sensazione maturata dopo i drammatici avvenimenti delle primissime ore del mattino di ieri, nei quali aveva perso la vita uno dei palestinesi rifugiatisi nel complesso. Su questi avvenimenti esistono due versioni opposte. Per i religiosi si è trattato di un attacco israeliano. Viceversa i militari accusano i «terroristi» di aver fatto fuoco su di loro.

Stando alle testimonianze dei francescani, questa sarebbe stata la dinamica. Sono circa le tre, quando dai tank stazionati nella piazza della mangiatoia, di fronte alla chiesa, partono i primi colpi, diretti verso l'ufficio parrocchiale. Contemporaneamente altri soldati scagliano granate e fumogeni. Si sviluppa subito un incendio, e, nel caos generale, fra le fiamme e la nebbia, piccole squadre di incursori si incuneano rapidamente all'interno dell'edificio. Secondo i frati, alcuni entrano calandosi dai tetti, dove erano rimasti appostati, in attesa del momento propizio per agire. Le teste di cuoio, ma questa è la parte meno credibile del racconto, lasciano tracce inequivocabili del loro passaggio, comprese alcune tessere identificative, quattro fucili M-16, due giubbotti antiproiettile. Per quale motivo avrebbero dovuto abbandonare tutto ciò sul posto? I miliziani rifugiatisi alla Natività rispondono al fuoco, e la sparatoria si protrae per oltre un'ora. Tornata la calma, si scopre riverso al suolo il cadavere di Khaled Abu Saim, 26 anni, originario di Gaza. Tentava di spegnere il rogo che era divampato nella sacrestia, ed è stato centrato da un cecchino. Il corpo giaceva ieri sera ancora lì. Nessuno è mai stato autorizzato ad avvicinarsi alla basilica in tutti questi giorni, neanche le ambulanze più volte reclamate dai religiosi, per poter trasportare in ospedale i dodici feriti, le cui condizioni peggiorano ogni giorno di più.

L'esercito sostiene una versione diametralmente opposta, in cui l'unico elemento di convergenza con il racconto degli assediati riguarda l'incendio, che nessuno nega. Ma sono stati i «terroristi» ad aprire il fuoco per primi, racconta un portavoce militare, scagliando «alcune bombe a mano contro due nostre postazioni in piazza». «Noi allora abbiamo replicato al fuoco uccidendo un terrorista», aggiunge il portavoce, che non chiarisce l'origine dell'incendio, che sarebbe divampato prima della risposta israeliana, provocato dalle granate e dagli spari degli stessi assediati. Le pallottole palestinesi, continua il militare, «hanno ferito due guardie di frontiera, una delle quali versa in condizioni gravi». Solo a questo punto sarebbe avvenuto il lancio dei fumogeni, per favorire i soccorsi ai due soldati colpiti, e la loro evacuazione.

Padre Giovanni Battistelli, che è stato bloccato ad un posto di blocco mentre tentava di raggiungere la basilica per portare sostegno morale e aiuti materiali ai confratelli ed ai loro compagni di sofferenze, descrive le tremende difficoltà in cui vivono i prigionieri. «Non hanno più nemmeno la luce. Il cibo e l'acqua scarseggiano. Contro

“ Un palestinese è morto mentre tentava di spegnere l'incendio sviluppatosi nella basilica. Danneggiato un prezioso mosaico nel convento armeno ”



I militari con gli altoparlanti continuano a chiedere la resa. Il patriarca latino di Gerusalemme: non abbandoneremo mai questo luogo ”

# Blitz nella chiesa della Natività, guerra di accuse

*I frati di Betlemme: gli israeliani ci hanno attaccati. Tel Aviv: abbiamo risposto al fuoco dei palestinesi*



Un soldato israeliano ferma i leader delle chiese cristiane al check point Gilo



## «Rispettate gli accordi sui luoghi santi»

*Il Vaticano vuole accertare la verità. Il Papa: la situazione è intollerabile*

Roberto Monteforte

**CITTÀ DEL VATICANO** Va garantita l'inviolabilità dello «status quo» dei luoghi santi di Terra Santa. La posizione vaticana è chiarissima. L'ha ribadita ieri il portavoce della Santa Sede, Joaquín Navarro Valls. E questo ha come conseguenza diretta che va impedito qualsiasi bagno di sangue a Betlemme come negli altri luoghi sacri.

«La Santa Sede - ha spiegato Navarro - segue con estrema apprensione la situazione a Betlemme e sta cercando di appurare la veridicità dei fatti». Su quanto è avvenuto nella piazza della Mangiatoia e poi nel complesso della Natività, infatti, le versioni sono diverse. Vi è quella del governo israeliano che addossa tutta la responsabilità degli incidenti ai palestinesi rifugiatisi nel luogo sacro, mentre per i francescani della custodia di Terra Santa sono stati gli israeliani ad attaccare per primi. Due versioni diverse, ma quello che è incontro-

vertibile è che negli scontri vi sono stati un morto e dei feriti e che la violenza ha coinvolto il luogo più antico e sacro per tutta la Cristianità, dove è nato Gesù. Una situazione che ha raggiunto «livelli inimmaginabili e intollerabili» ha commentato, ieri, Giovanni Paolo II durante l'udienza concessa in Vaticano ad una delegazione della «Papal Foundation» dagli Stati Uniti. Ormai ha dichiarato il pontefice «la spirale di violenza e di ostilità armata nella Terra Santa, la terra della nascita, della morte e della resurrezione di nostro Signore, una terra sacra per le tre grandi religioni monoteistiche, ha raggiunto livelli inimmaginabili e intollerabili». «Davvero - ha concluso preoccupato - stiamo attraversando una situazione internazionale veramente difficile».

La Santa Sede è al lavoro per trovare una via di uscita alla situazione determinatasi alla Basilica della Natività, con i 240 palestinesi e i religiosi assediati dall'esercito israeliano. Per questo intende ribadire alle due parti in conflitto, palestinesi e israeliani come

siano entrambi impegnati al rispetto dello «status quo» dei luoghi santi. È quanto il «ministro degli esteri» vaticano, mons. Jean Louis Tauran e il nunzio in Israele, mons. Pietro Sambì, hanno ribadito alle autorità di Israele. È un rispetto considerato «priorità assoluta» dalla Santa Sede, spiega Navarro, «tanto più attualmente quando permangono circa duecento uomini, alcuni armati, all'interno della basilica della Natività, costituendo un precedente senza riscontri nella centenaria storia dei Luoghi Santi cristiani». E ha richiamato l'«Accordo fondamentale» stipulato nel 1993 tra la Santa Sede e lo Stato d'Israele e l'«Accordo-base» del 2000 siglato con l'Autorità palestinese che «includono articoli - ricorda - che sanciscono il rispetto dello status quo dei Luoghi santi» e che riprendono l'antica legislazione ottomana sulla proprietà e il rispetto dei Luoghi santi. «Se le informazioni che giungono da Betlemme in queste ore dovessero essere confermate - conclude - si tratterebbe di uno sviluppo che verrebbe ad aggravare una situazione già drammatica».

Lo sceicco ancora libero minaccia Israele: la nostra potenza sono i kamikaze. Powell viene solo per aiutare Sharon

## «Non toccate Gaza, o pagherete un prezzo altissimo»

### l'intervista Ahmed Yassin fondatore di Hamas

DALL'INVIATO

**GAZA** La sala d'aspetto è un bugigattolo di dieci metri quadri, in cui sono ammassati sei schermi per gli ospiti, un tavolo sormontato da carte e computer, un armadio a vetri zeppo di libri di argomento religioso, e persino una carrozzina di riserva per il padrone di casa, che è paraplegico: lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di Hamas, il più organizzato e spietato fra i gruppi armati palestinesi. Alle pareti una galleria di dediche fotografiche alla memoria delle numerose guardie del corpo di Yassin, uccise in combattimento. Fa un certo effetto pensare che lui, lo sceicco ultranziano è libero, mentre Arafat, presidente di un quasi-Stato è circondato dai carri armati nel suo palazzo. Ma questa è Gaza, assai meno penetrabile che Ramallah. E soprattutto, Sharon ha scelto di indicare in Abu Ammar il vero responsabile del terrorismo. Arrestare o attaccare altri personaggi indebolirebbe la logica di quell'argomento. Inoltre, a qualche settore dell'establishment non dispiacerebbe che la leadership passasse nelle mani dei duri come Yassin, perché a quel punto il sostegno interna-

zionale ai palestinesi scemerebbe. L'attesa è lunga, ma finalmente nella modestissima dimora alla periferia di Gaza, attraverso la porticina color verde-Islam, entrano veloci quattro individui armati, l'ultimo dei quali sospinge la sedia a rotelle con l'anziano sceicco. I mitra finiscono in un mobiletto metallico basso e stretto in un angolo della stanza. Yassin viene accompagnato nel locale di fronte, di poco più grande, ma non meno dimesso. Unica decorazione, le immagini di alcune moschee appese ai muri ed una simbolica congiunzione iconica di Corano e kalashnikov. Qui, uno scialle bianco adagiato sul capo e le spalle, il corpo lievemente inclinato a sinistra,

Noi non abbiamo nulla da perdere, per questo non temiamo nulla. Non abbiamo F16 ma i nostri martiri ”

occhi vivaci sul lungo naso aquilino, il fautore della lotta ad oltranza e con ogni mezzo «contro il nemico sionista» risponde alle nostre domande. **Tutti si chiedono se dopo la Cigsjordania, anche Gaza sarà attaccata e invasa. Lei cosa prevede?** «Credo che sia molto probabile. Ma io avverto gli israeliani: se osarono farlo, la terra brucerà loro sotto i piedi. Se cercheranno di attaccarci come hanno fatto a Ramallah Jenin Nabulus e altrove, pagheranno un prezzo molto alto. Non pensino che ovunque le cose vadano nello stesso modo. Gaza è un'altra storia. Se Nabulus è il paese delle vespe, questa è la terra degli scorpioni. Qui per loro sarà molto, molto peggio. Noi non abbiamo niente da perdere, e per questo non abbiamo niente da temere».

**Che valutazione dà sul conflitto in corso fra Israele e la resistenza palestinese?** «È una situazione difficile. I palestinesi stanno dando il massimo di sé contro una forza sovrachianta. Loro hanno armi modernissime, noi il nostro coraggio, che si è manifestato attraverso il sacrificio di decine e decine di martiri».

**Arafat è assediato nel suo palaz-**

**zo a Ramallah. Voi di Hamas l'avete spesso contrastato duramente. Ora qual è il vostro atteggiamento?** «Noi siamo solidali con Arafat, e lotteremo al suo fianco. **Ora anche gli Hezollah dal Libano attaccano Israele. Pensa che questo possa giovarvi?** «Sì, certo, perché in questo modo il nostro nemico è sotto pressione anche a nord, e deve disperdere le sue forze».

**Cosa pensa del ruolo che stanno svolgendo i governi arabi?** «Non siamo contenti delle loro posizioni, che non rispecchiano la volontà dei popoli arabi. Tant'è vero che quei regimi cominciano ad avere problemi con i loro cittadini. Hanno scelto la via del negoziato, anziché del confronto. Le loro attuali posizioni sono veggognose. Dovrebbero invece usare tutte le risorse a loro disposizione, compreso il petrolio, per fronteggiare adeguatamente gli Stati che appoggiano Israele. Quanto alle popolazioni, a loro va il nostro ringraziamento per essere scese in piazza a manifestare in appoggio ai palestinesi ed all'Intifadah. Esorto a continuare ed a inviare aiuti materiali».

**C'è un piano di pace saudita, accettato da tutti i governi arabi. Può essere utile alla causa palestinese?** «Non sono gli arabi ed i palestinesi a dover fare proposte. Spetta piuttosto ai nemici sionisti offrire qualcosa, perché sono loro quelli che ci hanno preso la terra. Io, palestinese di Jaffa, io palestinese di Asqelon, non posso accettare che non mi venga restituita la casa che mi hanno sottratto. Siano allora quelli che ci hanno privati delle nostre dimore, a dire cosa vogliono darci».

**Cosa vede nel vostro immediato futuro con Sharon al potere?** «Finché al potere sono i sionisti l'intera area rimarrà instabile. I toniti pensano che il problema sia Sharon. Ma anche Barak ha usato la violenza e la distruzione. Né con i laburisti né con il Likud si è raggiunta alcuna stabilità o pace. Usano la forza credendo di convincerci in quel modo. Ma non ci riusciranno né in dieci anni né in cento».

**Gli israeliani dicono che quella che voi chiamate jihad è in realtà terrorismo.** «È cosa dovrebbe fare un popolo strappato alla sua terra ed oppresso?

Sventolare le bandierine bianche? Terrorista è il nemico che ci invade. Terrorista è chi crea insediamenti coloniali. Noi siamo vittime dell'ultima occupazione straniera esistente al mondo. Non facciamo altro che resistere e difenderci affinché l'occupazione finisca».

**E però la solidarietà con la causa palestinese, in molti paesi europei, che era forte all'inizio dell'Intifadah, è ora indebolita dagli attentati suicidi che uccidono indiscriminatamente anche i civili.** «Anch'io non amo l'uccisione dei civili. Anch'io vorrei che non fossero coinvolti. Ma io non ho aerei F-16 per combattere. Io non ho elicotteri Apa-

Siamo solidali con Arafat e lotteremo al suo fianco. Non siamo contenti della posizione degli arabi ”

ches. Non ho tank. Non ho missili che colpiscono con precisione millimetrica. Datemi i tank, gli F-16, i missili, e affronterò i loro tank, i loro F-16, i loro missili. Ma non ho niente di tutto ciò. La mia unica arma sono i martiri. La mia unica potenza è la loro sacrificio».

**In coincidenza della visita di Powell, la pressione militare israeliana probabilmente diminuirà. Che accadrà a quel punto?** «Powell non viene per salvare i palestinesi. Viene in soccorso ad Israele, perché da qualche tempo Israele comincia a pagare ed a subire sconfitte. La pressione israeliana verrà meno solo quando noi alzeremo bandiera bianca. Finché resistiamo invece, continuerà».

**Continuerete a resistere negli stessi modi? I kamikaze continueranno a colpire?** «Le rispondo con una domanda. Non ci fu resistenza armata in Europa contro l'invasione nazista?». **Sì, ma il bersaglio erano le truppe d'occupazione.** «Già, ma la differenza tra la nostra situazione e l'Europa è che gli stranieri penetrati nei vostri territori erano solo militari». **g.a.b.**

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Il tono è quello di chi ha perso la pazienza. Lunedì il presidente George W. Bush ha fatto sapere a Israele che quando parla non dice per scherzare. Quando si aspetta che l'esercito si ritiri dalle città palestinesi «senza ulteriore indugio», significa che vuole vedere i carri armati che iniziano a smobilitare. Ora.

L'amministrazione americana dà segni di irritazione. Il gesto di sfida del premier israeliano Ariel Sharon sta facendo naufragare sul nascere la missione di pace del segretario di Stato Colin Powell in Medio Oriente.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si è riunito con procedura d'urgenza su richiesta dei paesi arabi. È stato convocato l'ambasciatore israeliano per chiedergli conto del mancato rispetto da parte del suo governo di ben tre risoluzioni che chiedono il cessate il fuoco di ambo le parti.

Powell ha telefonato a Bush da Rabat, dove ieri mattina ha incontrato Mohammed VI, re del Marocco. L'accoglienza è stata di gelo. «Non sarebbe stato meglio se fosse andato direttamente in Palestina?», ha chiesto il sovrano durante una seduta fotografica. Powell è partito per chiedere ai leader dei paesi arabi moderati di farsi garanti per Yasser Arafat, per coinvolgerli nel piano di rilancio delle trattative. Si è trovato invece nella posizione di chi deve rispondere alle domande. Una in particolare: cosa hanno intenzione di fare gli Stati Uniti per costringere Israele a cessare l'offensiva militare? L'accusa esplicita è di non fare abbastanza. Il Marocco «sostiene senza condizioni» l'iniziativa americana in Medio Oriente, ma senza il ritiro delle truppe il tavolo dei negoziati non può essere neppure aperto. «Mi aspetto una dichiarazione di Israele sull'inizio immediato del ritiro - ha detto Powell durante la conferenza stampa al termine dei colloqui - Sharon ha diritto a difendersi ma deve anche tenere conto di tutte le implicazioni delle sue scelte».

La sfida del premier israeliano sta minando la credibilità e il prestigio degli Stati Uniti di fronte agli alleati inter-

nazionali, mettendo in imbarazzo il numero uno della loro diplomazia in visita nel mondo arabo. Migliaia di persone hanno continuato a manifestare a sostegno della causa palestinese, gridando rabbia contro l'indifferenza e l'iner-

zia dell'America, invocato il nome di Osama bin Laden perché dia «una lezione agli israeliani».

La Casa Bianca è voluta essere sicura che il messaggio fosse arrivato chiaro a Sharon. Ari Fleischer, portavoce

“ Il Segretario di Stato americano fa tappa a Rabat e mette in guardia Israele sui «problemi gravi e significativi» creati dalle operazioni militari



” Accoglienza gelida del sovrano del Marocco Le Nazioni Unite riuniscono d'urgenza il Consiglio di sicurezza

# Bush irritato con Sharon: subito il ritiro

Il presidente Usa fa sapere al premier che fa sul serio. Powell inizia la sua difficile missione



del presidente, ha fatto sapere che Bush «ora si attende risultati». Era stato lo stesso presidente a chiamare l'inviato speciale in Medio Oriente, il generale Antony Zinni, perché sollecitasse il governo israeliano a collaborare.

Al Palazzo di Vetro dell'Onu l'ambasciatore Yehuda Lancy ha fatto sapere che Israele «prenderà» in considerazione un ritiro, almeno parziale, delle truppe, quando avrà la certezza che da parte palestinese vi è l'impegno ad arrestare terroristi e a prevenire gli attentati suicidi. Il rappresentante siriano ha parlato di «una situazione gravissima» e di «un massacro in corso tra la popolazione ci-

vile palestinese». I paesi arabi richiamano gli Stati Uniti di fronte alle proprie responsabilità sulla crisi in Medio Oriente, e il consiglio di Sicurezza potrebbe mettere in votazione sanzioni punitive contro Tel Aviv.

Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha ammonito Israele che se non si ritira immediatamente dai territori rischia di trovarsi contro l'intera comunità internazionale. «Tutto il mondo sta chiedendo a Israele di ritirare le proprie truppe - ha detto Annan da Madrid - Non credo che tutto il mondo, inclusi gli amici del governo israeliano, possano sbagliarsi. Continuo a sperare che l'appello del presidente Bush e tre risoluzioni votate in tre settimane dal consiglio di Sicurezza portino alla fine dei combattimenti». Risoluzioni che vincolano anche i palestinesi.

Quando gli è stato chiesto cosa pensi della missione impossibile del segretario di Stato Powell, Annan ha espresso solidarietà e ha detto che è presto per giudicare. «Le difficoltà sono tante, ma anche un forte sostegno da parte di tutti noi».

Nella serata di lunedì Powell ha raggiunto a Casablanca il reggente dell'Arabia Saudita, principe Abdullah, che si trova nella sua residenza privata in Marocco. Il principe è autore di un piano di pace in Medio Oriente votato dalla Lega dei Paesi Arabi e caduto nell'indifferenza per il mancato sostegno americano. Ora quella proposta, che viene accolta anche dalle risoluzioni dell'Onu, è di fatto diventata la proposta di Powell. Il documento offre a Israele la completa normalizzazione di rapporti in cambio del ritiro entro i confini volati nel 1967 e la nascita di uno stato sovrano palestinese.

Le prossime tappe del viaggio saranno in Egitto, Giordania e quindi Israele. Prima di arrivare a Tel Aviv Powell è atteso in Europa per mercoledì, dove incontrerà Annan insieme ai rappresentanti dell'Unione Europea e della Russia. L'appuntamento con Yasser Arafat, se l'intera missione sarà ancora in piedi, dovrebbe tenersi sabato, nel quartier generali assediati dell'Autorità palestinese.



Colin Powell, in alto un gruppo di palestinesi arrestati a Nablus

# Saddam sospende l'export di petrolio

Neanche l'Iran lo segue ma dopo l'annuncio il prezzo del greggio sale

Bruno Cavagnola

**MILANO** Saddam Hussein gioca l'arma del petrolio e sospende («per un mese, poi vedremo») le sue esportazioni, in segno di protesta contro l'invasione di Israele dei territori palestinesi. Ma il fronte dei Paesi produttori non dà segni di voler seguire in questa avventura: l'Iran ribadisce il suo appello al boicottaggio verso l'Occidente, ma non taglia una goccia della sua produzione. L'Opec annuncia che non ha nessuna intenzione di organizzare un programma di embargo che coinvolga i suoi undici Paesi membri, mentre la Russia (uno dei principali produttori non aderenti al cartello Opec) giudica «sbagliata» la decisione del leader iracheno.

E così, almeno per il momento, la decisione di Baghdad ha provocato solo un'«impennata emotiva» dei prezzi del greggio. Immediatamente dopo l'annuncio del blocco delle esportazioni irachene, sono balzati a Londra dell'1,1% portandosi a 27,30 dollari al barile, per poi assestarsi a 26,5 dollari, con un incremento del 3,9% rispetto alla chiusura di venerdì scorso. Un analogo aumento si è registrato a New York; così dall'inizio dell'anno il prezzo del petrolio ha già registrato una crescita del 36%.

La mossa di Saddam ha comunque contribuito ad aumentare la pressione su un mercato del petrolio che almeno da due settimane era segnato da forti spinte al rialzo in seguito alla crisi mediorientale. In realtà il peso dell'Irak nel mercato del greggio si è di molto ridimensionato dalla Guerra del Golfo. Oggi dai pozzi di Baghdad escono quotidianamente circa 2,5 milioni

di barili (poco più del 3% del mercato mondiale) e la sua produzione è sottoposta dal '96 al programma dell'Onu «oil for food» (petrolio in cambio di cibo). E in base ai termini fissati nell'intesa dello scorso dicembre, poco più di un quarto delle entrate petrolifere irachene sono destinate ad indennizzare il Kuwait e il budget dell'Onu; la rimanente somma (il 72%) può essere utilizzata per importare in Irak, previa autorizzazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, alimentari, medicine ed altri prodotti di prima necessità.

Ma ad aggravare ulteriormente lo scenario c'è la decisione dell'Irak, ribadita ieri dal vice presidente Tarik Aziz, di non autorizzare l'ingresso di ispettori dell'Onu. La mossa di Saddam è quindi innanzitutto politica e cerca di costruire un fronte arabo e islamico dei produttori di petrolio, che appare però fortemente diviso. Ieri l'Irak, per bocca del ministro degli esteri Kamal Kharrazi, ha nuovamente fatto appello a tutti i Paesi arabi e musulmani perché utilizzino gli strumenti economici in loro possesso, a cominciare dall'arma del petrolio, contro Israele. Ma all'appello lanciato la settimana scorsa dall'ayatollah Ali Khamenei (un mese di stop per l'export di greggio verso l'Occidente), sinora ha aderito solo la Libia, a condizione però che lo stesso sostegno venga da tutti gli altri stati arabi. La Libia, secondo informazioni giunte al Cairo dal Libano, starebbe comunque facendo sondaggi con altri governi arabi sull'opportunità di sospendere le esportazioni di petrolio. Nessuna decisione concreta è stata dunque presa e da Teheran ieri si è fatto sapere che «l'Irak per il momento non ha sosceso l'export, anche se prefigura il

principio di una tale misura».

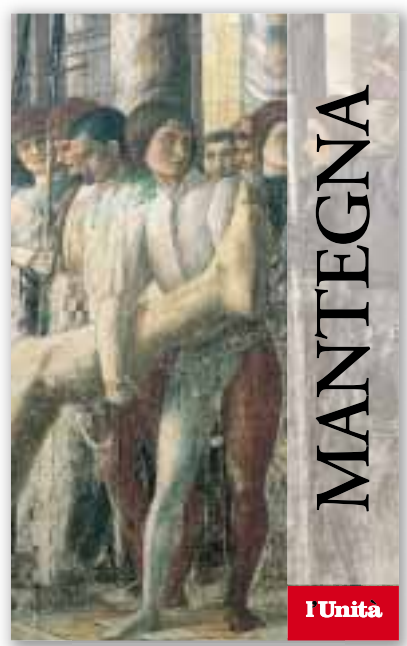
La situazione è comunque in movimento, anche se l'Opec (di cui la Libia non fa parte e di cui l'Irak è un membro sospeso) si è nuovamente dichiarato contrario ad ogni ipotesi di embargo. Kuwait e Qatar hanno già detto il loro no, mentre il segretario dell'organizzazione, il venezuelano Ali Rodriguez, ha fatto sapere che la decisione dell'Irak «non modificherà la produzione dell'Opec». Su un'eventuale adesione dell'Irak al blocco dell'export messo in atto da Baghdad, Rodriguez ha detto di non aver ricevuto «ufficialmente» nessuna presa di posizione da parte di Teheran, e ha ribadito che l'Opec è al momento preoccupato «di assicurare la stabilità sul mercato».

Va ricordato inoltre che nei giorni scorsi l'Organizzazione aveva nettamente respinto la richiesta iraniana di embargo. Rodriguez ha comunque annunciato che si consulterà oggi con gli altri ministri del cartello e non ha escluso che possa essere convocato a breve termine un vertice di emergenza.

Drastico è stato il giudizio di Mosca sulla decisione di Saddam Hussein. Fonti governative citate dall'agenzia Itar-Tass hanno definito tale decisione «sbagliata» e destinata a «mantenere l'Irak in una situazione di isolamento» internazionale. Il blocco iracheno non sembra preoccupare particolarmente la commissione Ue. «Spero che, essendo limitata in durata ed espressione, non comporti un messaggio di escalation», ha dichiarato il presidente Romano Prodi secondo il quale «la situazione in Medio Oriente aumenta la tensione nei Paesi arabi con il rischio di ridurre la solidarietà nella lotta al terrorismo».

I Grandi Maestri dell'Arte

**MANTEGNA**



I Unità

Il profilo, la vita, le opere dei Grandi Artisti

**Nona uscita "Mantegna",  
In edicola, a richiesta con l'Unità  
a soli € 1,60 in più.**

Per gli arretrati è attivo il n. 0669646470

**l'intervista**

L'ex pm: con Ulivo e Rc raggiunta l'alleanza per le prossime amministrative. Nel nostro interno accogliamo ideologie diverse, anche quelle di destra

**Antonio Di Pietro**

leader dell'Italia dei Valori

Aldo Varano

**ROMA** Dove va Di Pietro? Dove vuol portarlo quel gruzzolo di voti che solo per un soffio non ha superato la soglia di sbarramento alle ultime elezioni politiche? Voti che purtroppo non si sommarono a quelli dell'Ulivo e di Rifondazione, per diventare maggioranza nel paese e bloccare il Polo e Berlusconi. Qual è il progetto politico attorno a cui sta lavorando con la determinazione che fecero di Di Pietro il simbolo di Mani pulite? L'ex magistrato, sorridente, fa finta di cambiare discorso: "Voglio darle una notizia. Abbiamo creato un tavolo nazionale delle differenze. Da settimane ci stiamo riunendo e stiamo lavorando".

**Scusi, chi è per fare che cosa?**  
«I rappresentanti dell'Ulivo, di Rifondazione e dell'Italia dei Valori».

**Il nucleo di una possibile alleanza?**

«Esatto. Ci stiamo impegnando da tre settimane. Domani (oggi, ndr) si riuniscono per la terza volta i responsabili degli enti locali dei partiti che si pongono in opposizione a Berlusconi. Io lo chiamo tavolo nazionale delle differenze ma è lì che si ricompongono eventuali sofferenze locali per avere ovunque sia possibile un unico candidato a sindaco. Abbiamo già risolto importanti questioni, da Genova a Parma a situazioni in Campania. Alle prossime amministrative, l'Ulivo, Rifondazione e l'IdV, tranne due casi in cui noi abbiamo avuto difficoltà con la Margherita, saremo insieme ovunque. Mi pare un bel segnale».

**Perché difficoltà con la Margherita?**



# «Io sto con chi è contro Berlusconi»

«Loro vengono da una fusione recente. Una unificazione dove vivono ancora tante anime. In alcuni posti si presentano più interlocutori, come fossero ancora più partiti. Da qui le difficoltà».

**Di Pietro lei ha avuto un ruolo molto visibile nel congresso di Rifondazione. Che opinione s'è fatto su quel congresso?**

«Mi pare che Rifondazione, come l'IdV, e dalla parte opposta dell'IdV, abbia interesse, intenzione e buona volontà per partecipare a una alleanza ampia capace di contrastare Berlusconi. In Rc, diversamente che da noi, sono presenti diverse esperienze e questo fa sì che abbiano diverse anime. C'è una parte minoritaria che sogna il comunismo. La maggioranza mi pare trovi più necessarie le battaglie sulle cose emergenti e sulla solidarietà. Io mi trovo vicino con tutti quelli che, a partire da Rifondazione e a finire, mi permetta di dirlo, con Alleanza nazionale, la pensano allo stesso modo. Mi interessano soprattutto: la questione morale, la difesa delle fasce più deboli, la tutela dei diritti e quindi anche la tutela dei diritti dei lavoratori. In quest'ambito è possibile trovare convergenze con molti,

Per le elezioni ci siamo riuniti e abbiamo già risolto parecchie questioni. Mi sembra un bel segnale

con la maggioranza del paese».

**Ma secondo lei ci sono veramente le condizioni per dar vita a una alleanza comune tra centrosinistra, Rc e IdV?**

«Se avessi lo spazio potrei fare l'elenco di tutte le differenze tra noi e Rifondazione. Ma a che serve l'elenco delle cose che dividono? Mi permetta di usare lo spazio che mi dà il suo giornale per parlare delle cose che uniscono realtà politiche che hanno anche ideologie diverse. Noi, come IdV, non inseguiamo nessuna ideologia ma facciamo in modo che al nostro interno sia possibile la convivenza di tante e diverse ideologie: dalla sinistra alla destra. Tra i nostri dirigenti ci sono persone che vengono da Rifondazione (Puglia) e da esperienze di una An dura e pura (Calabria)».

**In queste sue posizioni a favore di una grande alleanza, e in quelle di Rifondazione, c'è la eco di un rimpianto per le rotture delle ultime elezioni?**

«Io non sono tra quelli che non hanno voluto Rifondazione comunista e altri nell'alleanza con l'Ulivo. L'IdV non vuole entrare in questo Ulivo o nella Margherita. Detto questo, spero che tutte le forze di centrosinistra, più altre forze come i girotondisti e gli antiglobal, possano stare insieme, uniti come lo sono quelli del centrodestra. Per l'IdV carta canta: siamo stati esclusi e lo siamo ancora. Solo la sinistra ha fatto ammenda, ed è un merito di Fassino, per non aver aperto un dialogo con noi. Pensi, ancora nei giorni scorsi al congresso della Margherita hanno invitato tutti tranne noi. Poi si sono giustificati sostenendo di non averlo fatto perché non facciamo parte del Parlamento. A piazza San Giovanni hanno parlato tutti, ma a noi non hanno

dato la parola. Io avrei voluto ricordare lì la precondizione per stare insieme alle amministrative. Avrei detto: potere impegnarvi di fronte a questa piazza a non candidare alle prossime elezioni nessuno che sia stato rinvio a giudizio per reati contro la pubblica amministrazione? So benissimo, sia chiaro, che siamo tutti innocenti fino a condanna definitiva: ma deve fare per forza l'assessore ai lavori pubblici chi è stato rinvio a giudizio? La verità è che sono stato buttato fuori del centrosinistra perché non ho voluto esprimere gradimento ad Amato che, secondo me, ha contribuito a delegittimare di Mani pulite».

**Lei non vuole entrare nell'Ulivo. Qual è la sua maggioranza ideale per governare il paese?**

«Intanto, parliamo sempre di un blocco di forze e non di un partito unico. Il partito unico dell'Ulivo sarebbe il disastro. Non si possono ridurre a unità anime diverse. Siamo invece interessati a meccanismi federali. Ritengo si debba andare dalla sinistra di Rifondazione, facendo spazio anche alle istanze positive dei no-global, al centro e a tutti quelli che concordano con un certo programma. Detto questo, l'altro giorno a Pescara ha parlato uno prima di

Il partito unico dell'Ulivo sarebbe un disastro. Non si possono ridurre a unità anime diverse

me ripetendo per mezz'ora che dobbiamo essere tutti di sinistra. Io dico che è un errore: non dobbiamo essere tutti uniti nella sinistra ma nella solidarietà facendo confluire in questo disegno di solidarietà anche chi non verrebbe mai dentro la sinistra. La nostra non deve essere una coalizione di sinistra ma di forze che fanno spazio anche a persone che pur non essendo di sinistra non ce la fanno più a tappare il naso e a votare il Polo. La radicalizzazione a sinistra di queste settimane è positiva: fa meglio intendere le differenze. Se guardano in faccia me e Bertinotti lo capiscono tutti che siamo diversi e pensiamo a cose diverse. Se mi vedono con Mastella no, e magari sbagliano. Ma se Bertinotti ed io stiamo insieme è chiaro che ci stiamo impegnando in una operazione politica».

**In passato, quando faceva il magistrato, si è detto di lei che fosse di destra. Lei chiedo, come giudica questa An così importante per il mantenimento del potere di Berlusconi?**

«Ricordo An ai tempi di Mani pulite. Ci sosteneva compatta. Quando mi sono dimesso, l'on. La Russa, poi appoggiato da Fini, ha detto: chi pensa che Di Pietro abbia fatto questo lavoro per favorire un partito politico e non perché quello era il suo lavoro è un farabutto. Sono le stesse parole, al contrario, che stanno dicendo ora i dirigenti di An su Mani Pulite. La verità è che loro, insieme alla Lega, hanno venduto l'anima al diavolo politico Berlusconi. Hanno rinunciato ai loro ideali per le poltrone. Io ritengo, invece, che le poltrone debbano essere conquistate per realizzare i propri ideali. Ma mi creda, hanno la vista corta. Mi verrebbe da chiedergli: e quando finirà Berlusconi dove andrete?».

**l'importante è il dialogo**

Un Paese bulgaro. Se non fosse che la Bulgaria si sta aprendo al mercato del turismo di massa con pacchetti allettanti, la definizione sarebbe esatta per il clima che segna l'opposizione in Italia. Cioè l'unica democrazia al mondo dove i riformisti rischiano la vita.

Marina Valensise  
IO DONNA, 6 aprile, pag. 36

«Io non accetto lezioni», è sbottato il Cavaliere dopo il discorso con cui Casini aveva invitato il centro-destra ad acquisire una maggiore «cultura politica», per evitare gli errori del '94 e il destino di quella breve stagione di governo.

Francesco Verderami  
IL CORRIERE DELLA SERA, 7 aprile, pag. 13

«Qua pare che sono tutti gay... se non sei culo, non sei politicamente corretto...»

G. Fre.  
IL CORRIERE DELLA SERA  
Congresso di An, 7 aprile, pag. 13

# Berlinguer insultato nel centro di Roma

Agredito il capo della minoranza Ds a passeggio con la moglie: «Sei un miserabile»

**ROMA** Giovanni Berlinguer, il leader della sinistra dei Democratici di sinistra, ieri mattina è stato insultato, mentre passeggiava nel centro di Roma, in via del Corso, in compagnia della moglie, da un tipo sceso da una Mercedes. Berlinguer, stupito, ha chiesto al signore un po' maleducato - e probabilmente anche un po' fascista - quali fossero i motivi delle contumelie, ma quello non ha trovato argomentate spiegazioni al suo gesto e ha aggiunto solo nuovi insulti.

Ha gridato a Berlinguer: «Siete dei miserabili! Questo siete, siete solo dei miserabili!». Poi è salito in macchina e se n'è andato, anche perché, forse, si è accorto che un giovanotto che passava

per caso (pare che fosse un militante dei Ds) stava per intervenire a difesa di Berlinguer.

Giovanni Berlinguer, 78 anni, medico, ex professore universitario, esperto e studioso di problemi di bioetica, è tornato all'impegno politico attivo durante la scorsa estate, quando le varie correnti della sinistra Ds si sono unificate e gli hanno proposto di candidarsi alla segreteria del partito, in alternativa a Fassino.

Berlinguer fu sconfitto al congresso, a novembre, e però è restato alla guida della sua corrente e ora dell'associazione di tendenza che si chiama "aprile" che ha avuto il battesimo a Roma proprio domenica scorsa al tea-

tro Eliseo.

Prima dell'estate 2001 Giovanni Berlinguer aveva trascorso molti anni lontano dalla politica ad esercitare la sua professione di scienziato e di studioso di bioetica. Aveva scritto diversi libri ed aveva assunto l'incarico di presidente del comitato nazionale di bioetica. Si era ritirato dalla politica attiva alla fine degli anni 80, teorizzando - prima ancora di Tangentopoli - la necessità che gli uomini politici facessero un passo indietro e tornassero nella società, perché il mestiere del politico si stava troppo burocratizzando.

In precedenza Giovanni Berlinguer era stato attivo nella vita politica per decenni, aveva cominciato prima

ancora della caduta del fascismo, tra i giovani comunisti di Sassari, insieme al fratello Enrico, poi era stato a Roma per diversi anni ricoprendo incarichi di partiti e poi incarichi parlamentari.

Berlinguer abita in centro, non ha e non ha mai avuto alcuna scorta ed è abituato a usare molto la bicicletta oppure a camminare a piedi. Il segretario dei Democratici di sinistra Piero Fassino ha inviato un messaggio di solidarietà a Giovanni Berlinguer.

Fassino definisce quanto accaduto «un episodio di inciviltà che dimostra soltanto la miseria umana di chi lo ha commesso: esprime la solidarietà di tutti i Ds e la mia personale a Giovanni Berlinguer».

**Amministrazioni locali  
Confronto a Rimini**

**RIMINI** Apre domani i battenti alla Fiera di Rimini, dove proseguirà fino al 13 aprile, «Euro-pa 2002», il salone delle amministrazioni locali promosso da Anci (Associazione nazionale comuni italiani), Lega delle autonomie, Uncem (Unione nazionale comuni e comunità montane), Upi (Unione province italiane) e Confservizi. Ad aprire il salone, alle 10, sarà la riunione dei Consigli nazionali delle associazioni degli enti locali e delle autonomie, che si confrontano sul processo attuativo della riforma del titolo v della Costituzione. All'incontro è previsto l'intervento del vice presidente del consiglio Gianfranco Fini.

Alle 15, in una conferenza stampa, sarà presentato il primo «Rapporto sullo stato delle autonomie», indagine che ha l'obiettivo di fotografare il rapporto fra cittadini e amministrazioni locali. Partecipano il ministro dell'Interno Claudio Scajola, il presidente dell'Ani Leonardo Domenici, dell'Upi Lorenzo Ria, dell'Uncem Enrico Borghi, di Legautonomie Oriano Giovanelli e del Formez Carlo Flamment.

Il salone, alla seconda edizione, si articola in un programma di oltre 60 convegni, seminari e workshop con l'intervento di relatori ed esperti di rilievo nazionale per analizzare le ultime novità normative. L'area espositiva, distribuita su oltre 12mila metri quadri, presenta, inoltre, una vasta gamma di servizi, soluzioni e prodotti innovativi per la gestione delle attività delle amministrazioni (gestione del personale, riscossione dei tributi, affidamento degli appalti, sicurezza dei cantieri, eccetera). Sul sito web dedicato al salone (www.euro-pa.it) è possibile consultare il programma completo dei convegni e seminari previsti. Il sito è inoltre costantemente aggiornato con news e rubriche realizzate in collaborazione con comuni.it (il portale dei comuni d'Italia) e Ancitel (che aggiorna su leggi, iniziative, finanziamenti e sondaggi attraverso il giornale dei comuni).

**La sinistra, rivista.**  
Oggi in edicola fino a venerdì 12 aprile, con il manifesto\* e 2,84 euro.  
**Lucio Magri, Carla Casalini, Massimo Roccella**  
**23 MARZO, 16 APRILE-UNO SPARTIACQUE**  
ed inoltre  
**Alberto Asor Rosa** *Democratici intransigenti*  
**K.S. Karol** *I conti in tasca a Josipin*  
**Klaus Lange** *Il G Metall contro la politica centrista di Schröder*  
**Nick Wright** *Inghilterra: i sindacati tornano in campo*  
**Joseph Buttigieg, Isidoro Mortellaro** *Bush scopre le carte*  
**Joseph Halevi** *Giappone: crisi ininterrotta*  
**la rivista del manifesto** **Rimbocchiamoci le idee.**  
\* il manifesto + la rivista 2,84 euro; solo il manifesto 1,03 euro

Carlo Azeglio presenta:  
**LA DOMENICA DEL CAVALIERE**  
Organo Ufficiale del Più Bel Governo  
Che Abbia Mai Avuto l'Italia  
  
Domenica 14 aprile un inserto speciale di quattro pagine su l'Unità

**felicità è**  
Proprio lei, che da anni è abituata a navigare nel partito «controvento» stavolta è una delle più soddisfatte del congresso di Bologna.  
Proprio lei, che in questi anni - quando si è trovata in dissenso - non ha esitato a incrociare la sciabola persino con il presidente di An, stavolta scandisce un elogio incontrovertibile: «Fini è stato bra-vis-si-mo».  
Proprio lei che a Fiuggi diede battaglia sulla memoria del Movimento sociale, adesso dice: «Ha proprio ragione Maurizio (Gasparri, ndr) con questo congresso ogni problema di identità è risolto una volta per tutte».  
Insomma, Alessandra Mussolini è soddisfatta, e dopo tanto tempo in perfetta sintonia con la «linea» del leader di An.  
Luca Telese  
IL GIORNALE, 8 aprile, pag. 6  
«Non siamo figli del nulla - grida Gasparri al culmine di questa mozione di orgoglio identitario - non siamo figli di un Dio minore!».  
Poi difende il blocco dell'operazione Rayway: «La più grande soddisfazione è stata che quel signore, fidanzato della Guerritore e di cui non faccio il nome, ha fatto ricorso al Tar e il Tar ha ripreso tutte le motivazioni del ministro Gasparri su quel patto scellerato. Ci facciamo causa, ma perderanno dopo aver perso le elezioni».  
Luca Telese  
IL GIORNALE, 8 aprile, pag. 6

Il leader della Quercia guarda all'allargamento dell'opposizione, ma anche alla creazione di un nuovo patto sociale

# Fassino: Berlusconi è in difficoltà, muoviamoci

Riunione con i segretari di federazione Ds, D'Alema: «Parliamo alla società, anche ai moderati»

Ninni Andriolo

ROMA Nicola Zingaretti riferisce le parole del «compagno» di una sezione romana. «Le fronde della Quercia stanno ritornando verdi», dice il segretario dei Ds capitolini. La frase può riassumere bene lo stato d'animo dei dirigenti periferici del partito, riuniti a Palazzo Marini per il secondo check-up del dopo Pesaro. «In questi mesi - spiega Zingaretti - il gruppo dirigente ha lavorato bene e i risultati si cominciano a vedere». È stato questo, ieri, il leit-motiv di una riunione andata avanti per sei ore. Fassino, nella sua introduzione, aveva posto a verifica l'analisi che ripete da qualche tempo. «La situazione è in forte movimento ed è caratterizzata da due dinamiche». La prima, per il segretario della Quercia, è quella «del modificarsi del rapporto tra governo e Paese, segnato da crescenti conflitti che incrinano l'immagine del centrodestra», anche se questo - spiega - non significa che il consenso a Berlusconi sia in caduta verticale. La seconda è quella di «un rapporto tra opposizione e Paese segnato dallo sviluppo di una mobilitazione che dimostra voglia di opposizione e domanda di unità al centrosinistra e al partito». I segretari provinciali e regionali della Quercia hanno confermato, nella sostanza, questa analisi. «Anche a Milano si registra una ripresa forte di partecipazione non solo alle iniziative promosse dai movimenti, ma anche a quelle messe in cantiere dal partito o a quelle interne di sezione», dice Pionati, segretario della Quercia milanese, che parla di «clima di entusiasmo», di «spazi politici nuovi che si aprono». E Catena, segretario di Chieti, conferma che «c'è un recupero di credibilità di un partito che è riuscito, con l'iniziativa nazionale, a costruire un rapporto con questi movimenti sociali». Positivo, quindi, l'irrompere sulla scena di girotondini e professori. Ma la sollecitazione è unanime e possiamo riferirla con le parole di Larizza, segretario dei ds torinesi: «Attenzione, il confronto è positivo, ma altra cosa è la delega». Il compito di un partito, nella sostanza, non può risolversi nel rapporto acritico con movimenti e professori. Larizza sottolinea, poi, la differenza che c'è tra i nuovi movimenti e il movimento «più tradizionale», quello sindacale. «Dopo lo sciopero generale del 16 aprile - dice - nel sindacato cominceranno gli interrogativi: cosa bisognerà fare in positivo? Una mobilitazione così vasta contro la modifica dell'articolo 18 non sarebbe possibile se, per esempio, passasse la parola d'ordine di estenderlo alle imprese con meno di quindici dipendenti». Il problema, per il segretario della federazione di Torino come per altri, è quello dello «sbocco politico», del progetto del quale deve farsi carico un partito come quello diessino. Un tema che, tra l'altro, Fassino aveva posto al centro della sua relazione. «Serve un "doppio salto" - aveva spiegato il leader della Quercia - una



Piero Fassino durante un suo intervento al congresso Ds tenuto a Pesaro nel novembre scorso

che «la discussione di Pesaro è alle spalle, ma non la linea politica», per il toscano Filippeschi questa linea va attuata definendo i caratteri «del partito riformista come partito aperto». È da Pesaro il discorso si allarga al rapporto tra maggioranza e minoranza diessina. «Bisogna garantire il massimo di pluralismo garantendo l'unità del partito», dice il veronese Balzo. Mentre Bracco, segretario dell'Umbria, parla delle associazioni di tendenza previste dallo statuto Ds, con un riferimento implicito alla nascita di Aprile. «Il problema è quello del rapporto di tutta la Quercia con i movimenti - spiega - Se si costruiscono settori separati che tendono in modo esclusivo a creare ponti verso l'esterno, si rischia di offuscare il ruolo del partito».

«Noi possiamo andare seriamente oltre il congresso di Pesaro - spiega D'Alema, concludendo la riunione - non soltanto nel senso dell'adeguamento dell'azione politica ai mutamenti della realtà, ma anche nel senso del rimescolamento degli schieramenti congressuali». Andare oltre Pesaro, chiarisce il presidente Ds, «non significa mettere in discussione la linea decisa in quel congresso, ma superare le divisioni congressuali con un lavoro comune in cui ciascuno concorre ad affrontare i problemi nuovi che abbiamo di fronte». La conferenza programmatica della Quercia messa in cantiere per il prossimo autunno? Può essere «un'occasione». A patto, però, che non venga intesa «come una sorta di rivincita rispetto al congresso o come l'appuntamento per uno spostamento di linea politica». La conferenza va intesa, invece, «come un terreno più avanzato e nuovo». Per D'Alema, comunque, l'appuntamento autunnale dei Ds deve «parlare alla società italiana» mettendo in campo «nuove idee per quel che riguarda il lavoro, le grandi questioni sociali, le istituzioni». I Ds, secondo D'Alema, debbono essere la forza centrale di una vasta area che «mantiene una capacità di dialogo verso sinistra, ma anche verso posizioni moderate». Verso i movimenti, Rifondazione e Di Pietro, ma anche verso il centro. L'esperienza dimostra, aggiunge il presidente dei Ds, che «tra la mobilitazione della società civile e il mutamento dei rapporti di forza c'è di mezzo la politica».

La società civile, aggiunge, si mosse nel '68, ma nel '72 prevalse la destra. Poi Enrico Berlinguer propose il compromesso storico e nel '75 si vinsero le elezioni. «Ma nel mezzo ci fu l'indicazione di una prospettiva più avanzata per tutto il Paese». Oggi «tra la mobilitazione importante e unitaria e la rivincita del centrosinistra in mezzo dobbiamo mettere proposte programmatiche e politiche».

## hanno detto



Piero Fassino

Per vincere bisogna far crescere la qualità dell'opposizione, dare risposte sia alle domande di tutela e di rassicurazione sociale che vengono dal Paese, sia alla richiesta d'innovazione. E questo sarà possibile ricostruendo un patto, un nuovo compromesso sociale



Massimo D'Alema

L'esperienza dimostra che tra la mobilitazione della società civile e il mutamento dei rapporti di forza c'è di mezzo la politica. La società civile si mosse nel '68, ma nel '72 prevalse la destra. Poi Enrico Berlinguer propose il compromesso storico e nel '75 si vinsero le elezioni



Nicola Zingaretti

Le fronde della Quercia stanno ritornando verdi. In questi mesi il gruppo dirigente della Quercia ha lavorato bene e i risultati si cominciano a vedere

maggiore capacità di accompagnare proposte ai sacrosanti no che vanno detti alla politica di Berlusconi. Nello stesso tempo serve una unificazione politica del movimento di opposizione».

Il tema è quello di «come riorganizzare il campo dell'opposizione tenendo conto di tre soggetti: l'Ulivo al quale serve «una nuova stagione», le altre forze come Italia dei valori e Rifondazione, i movimenti di opinione che esprimono una domanda di rappresentanza, e che

bisogna coinvolgere. Quel che è successo da novembre in poi, secondo Fassino, «non contraddice la linea di Pesaro e l'identità riformista del partito che li è stata tracciata». Ma per vincere bisogna far crescere «la qualità dell'opposizione», dare risposte «sia alle domande di tutela e di rassicurazione sociale che vengono dal Paese, sia alla richiesta d'innovazione». E questo sarà possibile ricostruendo «un patto, un nuovo compromesso sociale». Una nuova alleanza, in

sostanza, anche «tra mondo dell'impresa, mondo del lavoro e settori più dinamici della società italiana». Il congresso di Pesaro, quindi. «Grazie a Pesaro possiamo dire che si riapre la possibilità di riportare il centrosinistra al governo del Paese», spiega il siciliano Antonello Cracolici. E oggi, lo dice Pizzetti, segretario della Lombardia, «è necessario rafforzare il progetto politico attuando l'intuizione del congresso sul carattere riformista del nostro partito». Se c'è chi sostiene

Parla il promotore degli autoconvocati di Bologna: la sinistra s'apre a Pre e no global, siamo sulla buona strada

## «Grazie a noi le opposizioni si parlano»

presentato. Altra cosa è il merito dei provvedimenti: questo governo sta profondamente trasformando la struttura dello Stato, a partire da scuola e sanità. È chiaro che bisogna proporre delle alternative, ma indicare cosa c'è di sbagliato nelle scelte del governo aiuta a creare un'ampia aggregazione delle opposizioni».

**Ci sono state critiche feroci contro voi autoconvocati, contro i girotondi. Siate stati definiti «opposizione da salotto».**

«Mi sembrano critiche immotivate, che muovono da un'idea ristretta di politica. Su questo punto le parole più semplici e belle le ha dette il Presidente Ciampi, quando ha detto che esprimere le proprie opinioni pubblicamente è un diritto riconosciuto a

tutti dalla Costituzione. Anche agli intellettuali, che hanno gli stessi diritti degli altri cittadini, né più né meno. E poi non è vero che l'Ulivo corre dietro a tutti i movimenti di piazza, come sostiene la destra: lo dimostra l'esempio di sabato scorso, la dissociazione di alcuni partiti di centrosinistra dalla manifestazione per la Palestina. Si è trattato di un segno di maturità».

**Al congresso di An a Bologna il sindaco Guazzaloca ha fatto un discorso molto schierato con il Polo.**

«Non me l'aspettavo in termini così chiari. Mi pare che sia una conseguenza delle sue difficoltà nell'amministrare la città. Albertini a Milano e Ubaldi a Parma, al contrario, possono permettersi autonomia dai partiti di governo perché il bilancio della loro azione amministrativa è più positivo. Penso, ad esempio, alla soddisfazione dei cittadini di Parma per le pedonalizzazioni. A Bologna, invece, sul tema del traffico non ci sono successi da sbandierare. È questa difficoltà che porta a cercare l'appoggio del governo».

**Questo appiattimento sulla destra non le pare una scelta boomerang?**

«Lo vedremo fra due anni. Certa-

mente è un azzardo: Guazzaloca ha offerto Bologna come nuovo palcoscenico per i fasti della destra, senza alcuna distanza critica. In cambio potrebbe ottenere più polizia, più soldi per le infrastrutture, più spazi sulle tv controllate dalla destra, cioè tutte. Insomma, potrebbe essere un investimento che rende politicamente. Senza questi assist è difficile pensare che il sindaco possa presentare un bilancio positivo».

**In queste settimane si parla molto della necessità di una nuova idea di città. Nello stesso tempo è stato detto che il candidato non arriverà prima della primavera del 2003.**

«Sono due facce della stessa medaglia: ci vogliono idee e programmi

ma anche regole per scegliere il candidato. C'è un'esigenza diffusa di capire come verrà scelta. Stasera ci auguriamo una risposta chiara o, quantomeno, che questo tema entri in agenda».

**Lei ha in mente una soluzione?**

«Francamente, no. Ma vorrei che ci fosse un confronto di idee».

**Credo che le primarie siano il metodo più adatto?**

«Tra i firmatari della Sveglia c'è chi è favorevole e chi no. Non c'è un'idea comune».

**Quello delle regole per la scelta del candidato non rischia di essere un tema troppo tecnico, poco mobilitante?**

«Vedo che interessa a molte persone, molte più di quelle che immaginavo. Alcune persone sospettano che, su questo, ci sia una distrazione voluta da parte dei partiti. Spero che questi sospetti siano fugati stasera. Rispondere alla nostra richiesta di regole dicendo che per il candidato è presto è una risposta da sordi, di chi fa finta di non capire».

**Avete di mente di costituirvi come soggetto politico?**

«Credo di no, anche se qualche singolo forse ha questa intenzione. Però vorremmo essere ascoltati quando è necessario».

## l'intervista

Federico Enriquez  
la «Sveglia»

Andrea Carugati

Un momento del Girotondo per la Democrazia, contro il governo Berlusconi tenuto a Roma il febbraio scorso  
Andrea Sabbadini

BOLOGNA Sono passati oltre due mesi dalla nascita dei movimenti degli autoconvocati. Bologna è una delle città che si è mossa per prima, con la lettera aperta della Sveglia, un documento che intendeva spronare i partiti del centrosinistra e che ha superato le 2000 firme.

Stasera alla sala Sirenella, uno dei luoghi storici della sinistra bolognese, ci sarà un incontro tra i firmatari dell'appello e tutti i partiti del centrosinistra, compresi Rifondazione e Italia dei valori. Ne abbiamo parlato con Federico Enriquez, amministratore delegato della Casa editrice Zanichelli e tra i promotori della Sveglia.

**Dott. Enriquez, com'è cambiata la situazione politica in questi due mesi?**

«La mobilitazione dei cittadini comuni è cresciuta ancora molto: penso ai girotondi, alla grande manifestazione della Cgil di Roma. Inoltre sembra si stanno facendo molti passi avanti nella direzione dell'unità tra le opposizioni, rispondendo a una richiesta forte che arriva dai cittadini. Quando la Sveglia è partita l'alleanza con il Prc appariva una scommessa e

i No global venivano guardati da una distanza lontanissima. Oggi un dialogo con il Prc appare quasi una cosa scontata e cominciano a esserci rapporti anche con i No global. Insomma, mi sembra che siamo sulla buona strada, anche se è necessario evitare trionfalismi».

**L'opposizione si sta dimostrando più incisiva nell'ultimo periodo?**

«La gente che si mobilita è già un elemento di incisività. Nello stesso tempo c'è anche una maggiore sensi-

bilità della classe politica. Direi che la situazione generale di movimento migliora anche la risposta politica».

**Non teme che un'opposizione così vasta ed eterogenea possa avere delle difficoltà nel momento di passare dalla protesta alla proposta?**

«Un rischio di confusione indubbiamente c'è. Non sono, però, d'accordo con chi sostiene che questo governo sia in difficoltà e non riesca a fare le riforme. Sta facendo molte cose, coerenti con i programmi che ha

Quando la gente si mobilita è un segnale di incisività. E migliora la risposta politica



“ Si è spento nella sua abitazione Politico vivace, polemizzò aspramente con Craxi Sul proscenio fino alla fine



L'amarezza per una lunga e controversa vicenda giudiziaria da cui esce a testa alta con un verdetto di assoluzione ”

Pasquale Cascella

Il bastone era già diventato il suo più fedele compagno. Era una calda giornata primaverile del 1998, quando Giacomo Mancini apparve in una sala del centro congressi Ca-vour, nei pressi della stazione Termini a Roma, dove si era dato appuntamento un gruppo di socialisti per discutere se e come partecipare alla cosiddetta «Cosa due». Era una delle poche vecchie personalità del Psi presenti e, per quanto controversa e discussa fosse sempre stata, la sua parola avrebbe avuto certamente un peso nella disputa. Se ne restò, invece, seduto in un angolo. Ascoltava e taceva. Per ore. Con chiunque. Andai anch'io a chiedergli se sarebbe stato della partita. Per tutta risposta guardò l'orologio, s'aggrappò al braccio e si fece accompagnare all'uscita. Qui, all'aria aperta, si abbandonò a una di quelle espressioni con cui ha cercato di mitigare il più grande tormento della sua vita: «Che faccio io? Il capo nascosto della Cosa due calabrese...».

Ironia amara. Era appena uscito, il vecchio Giacomo, dall'ennesima querelle giudiziaria, la più dura, la più sofferta. Per sette anni ha percorso tutti i gironi dell'infame indagine per concorso esterno in associazione mafiosa, accusato dai «più infidi penitenti reclutati nelle carceri». Primo accusato per questo reato «infamante». Lì, nella sua Cosenza, da cui aveva ripreso l'antica battaglia meridionalista dopo l'eclisse che aveva colpito un ruolo politico sempre di primo piano nelle file del Psi. A 79 anni aveva subito l'umiliazione della sospensione. Poi l'incubo della condanna a tre anni e sei mesi, fino a quella giornata del giugno '97 quando la sentenza fu annullata. Forse è stata la conquista più grande, quel riprendersi la fascia tricolore. Se l'è tenuta ben stretta nell'ulteriore trafila giudiziaria (solo nel novembre '99 ha ottenuto l'assoluzione piena) e nella nuova battaglia contro una malattia non meno insidiosa, tanto da ridurlo su una sedia a rotelle, fino a ieri quando ha chiuso i conti anche con il destino.

Un destino segnato sin dalla nascita, nel 1916, a Cosenza. Il padre Pietro era stato tra i fondatori del Psi e aveva consegnato i libri di Marx, Vico e Labriola al figliolo che il fascismo, relegandolo al confine, aveva costretto ad abbandonare. Giacomo ne ha seguito le orme e ne ha tramandato l'esempio al figlio Pietro e poi al nipote. E la sua soddisfazione più grande è stata nel vedere eletto un altro Giacomo Mancini alle ultime politiche. In piena campagna elettorale, con chi lo definiva «padre del socialismo», sottilezza: «Semmai, patriarca». Lui, Giacomo senior, era entrato nella Camera che aveva già visto il padre tra i costituenti, nel 1948 con il Fronte popolare, per restarci ben dieci legislature. Ci credeva, allora, all'unione con i comunisti, partecipava ai comizi con il fazzoletto rosso al collo, creava con Mario Alicata e Fausto Gullo

# Se ne va il patriarca del socialismo meridionale

È morto ad 86 anni Giacomo Mancini. Grande antifascista, segretario Psi, più volte ministro



Mancini con De Martino, a sinistra con Nenni e a destra con Craxi



uno specifico «fronte del Mezzogiorno». Ma fu proprio l'ansia di riscatto dalle ingiustizie patite dalla sua terra, prima ancora della frustrazione per l'involuzione staliniana del modello sovietico, a spingerlo verso l'autono-

mismo, con cui Pietro Nenni cercava di aprire ai socialisti varchi verso il governo, senza però mai sposare le oscillazioni anticomuniste. Mancini, più che il teorico, è stato l'artefice dell'intervento straordina-

rio su cui, con l'avvento del primo centro sinistra, fu fondato il nuovo meridionalismo. Non a caso è tra i primi socialisti a entrare nella faticosa «stanza dei bottoni», con una frenesia di premerli che, nel tempo, non

poco gli costerà sul piano politico e personale. Nel 1963, da ministro della Sanità, impone a una burocrazia refrattaria la vaccinazione antipolio. L'anno dopo è già ministro dei Lavori pubblici e dice basta alle inaugura-

zioni con le prime pietre: «Si fanno ad opere concluse». Chilometri di asfalto, gallerie, ponti e viadotti per andare oltre il punto del disincanto, là dove Cristo si era fermato. Da Eboli una autostrada arrivava a Reggio

Calabria, e quel tracciato che il tempo ha reso accidentato è ancora oggi il filo di congiunzione tra il ricco Nord e il profondo Sud. Poi sono arrivate anche le fabbriche e i porti. Compresa l'acciaieria rimasta fantasma e il porto recuperato in extremis a Gioia Tauro. Sempre in nome di un

intervento straordinario che, con i suoi sprechi e i suoi scandali (e, per Mancino, le prime traversie giudiziarie), non è riuscito mai a diventare intervento strutturale, politica meridionale unitaria con la politica economica egemonizza-

ta dagli interessi per il Nord. Ma guai a chiedere a Mancini se si fosse pentito di aver combattuto i «boia chi molla» della rivolta nera di Reggio Calabria, con quell'idea dello sviluppo del Sud: «Io sono disposto anche a chiudermi in un convento per espiare, solo che prima ne voglio cento, di convinti, pieni di tutti quelli che hanno sbagliato più di me».

I guai di quella vocazione di governo, però, Mancini li ha subiti tutti. Dal ministero aveva dato la scalata al Psi. Prima, nel 1969, vice segretario. Dal 1970 segretario, per meno di due anni, quando suonò la campana dello scandalo Anas. «Spesso la lotta politica si fa attraverso le Procure», disse una volta.

Tant'è: da autonomista era passato a sostenere gli «equilibri più avanzati» con una posizione più di sinistra rispetto a Francesco De Martino. Salvo ritornare sui propri passi al Midas. Fu proprio Mancini, con i voti determinanti dei suoi, a consegnare lo scettro a Bettino Craxi, e poi a pentirsi amaramente. Continuava ad avvertire il nuovo segretario che «la forza del Psi da sola non è sufficiente a reggere l'urto col sistema di potere della Dc». Inascoltato. Anche perché, intanto, sui suoi messaggi politici era caduto l'ennesimo scandalo, questa

volta per sospetti legami, e non solo durante la drammatica vicenda del sequestro di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse, con personaggi dell'estremismo di sinistra come i Piperno e i Pace. È in questo periodo che Mancini torna a indossare la toga da avvocato per difendere un suo generoso sospettato di collusione con i terroristi. Ma è se stesso e la sua concezione laica della politica che rispetta anche l'autonomo e lo distingue dal terrorismo che difende con le unghie e con i denti. Come ha poi fatto anche con gesti dissacratori, come quello - una volta eletto sindaco di Cosenza - di chiamare proprio il capo di Potere operaio, Piperno, a fare l'assessore alla cultura.

Ha combattuto con passione, il vecchio leone. Ed è arrivato alla fine della sua vita con l'orgoglio del socialista che le ha provate tutte. Persino la diaspora del proprio partito. Aveva voluto tornare in campo, da sindaco, anche per dimostrare ai suoi compagni socialisti che una «sinistra nuova» nel rapporto a sinistra era e resta possibile: «Per non diventare quello che non abbiamo mai voluto essere: subalterni». Nell'eredità del patriarca c'è anche questo monito.

## le reazioni

### Il cordoglio del mondo politico Fassino: una vita per la democrazia

ROMA «Giacomo Mancini, una delle personalità più importanti della sinistra del dopoguerra, lascia un'eredità profonda di impegno sincero in politica e in numerosi incarichi di governo». Così Marcello Pera, in un messaggio di cordoglio inviato alla famiglia, ricorda l'ex leader socialista scomparso ieri a Cosenza. Il presidente del Senato sottolinea anche la passione con cui Mancini si è impegnato nell'«attività clandestina col Partito d'Azione», «nella vita del Psi, fino a divenirne, nel 1970, segretario nazionale», e anche nel lavoro svolto a Cosenza, la «sua città, che lascia essendone sindaco amato e rispettato». «Profondamente colpito» dalla notizia della scomparsa anche il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini se-

condo il quale «il suo grande impegno politico, da parlamentare e da uomo di governo, ha contribuito alla ricostruzione ed allo sviluppo del nostro Paese, al consolidamento della nostra democrazia e dei valori repubblicani».

Profondo cordoglio è stato espresso da diversi esponenti di sinistra. Piero Fassino riconosce in Mancini «un uomo che ha segnato la storia del socialismo italiano e che ha dato un contributo di pensiero e di azione al rinnovamento culturale e politico della sinistra». In un messaggio inviato al figlio dell'ex segretario del Psi, il segretario della Quercia sottolinea «il suo impegno meridionalista e la tenacia con cui si è battuto come uomo politico, come ministro, come sindaco di Cosenza, per la rinascita del mezzogiorno», e fa sapere che i Ds «inchinano le loro bandiere in onore di un uomo che ha speso la propria vita per la democrazia e per la sinistra». Il deputato di sinistra Valdo Spini sottolinea in particolare l'azione di riforma e rottura dei vecchi equilibri conservatori che Mancini seppe rappresentare nel sud d'Italia e che gli valse i durissimi attacchi della destra, mentre Gavino Angius, richiamando la vicenda giudiziaria da cui Mancini fu investito nella

prima metà degli anni '90, sottolinea che «è stato uomo ammirevole anche nei giorni più bui, per la fermezza e la dignità con cui ha risposto ad accuse gravissime e ingiuste».

«Ci mancherà il suo spirito libero, mai conformista, il suo contributo al centrosinistra, il suo amore per la terra calabrese», dice Francesco Rutelli, mentre il presidente del Pci Armando Cossutta ricorda di lui «il continuo, fortissimo, impegno antifascista e socialista». Il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio sottolinea «il suo impegno straordinario per i diritti civili, a cominciare dalla storica battaglia per il divorzio, e quelli dei lavoratori», mentre per il presidente dello Sdi Enrico Boselli la scomparsa di Mancini «lascia un vuoto incolmabile nel movimento socialista».

Messaggi di cordoglio sono giunti anche da parte di diversi sindacati. Per Walter Veltroni «il paese perde un uomo politico autenticamente animato da profonda coerenza», mentre per Rosa Russo Iervolino «sparisce una delle figure più insigni del socialismo italiano che ha sempre cercato di coniugare, durante la lunga ed appassionata carriera, l'impegno politico nazionale con le ragioni della sua terra e della sua gente».

## l'intervista

Angelo Guglielmi  
ex direttore Raitre



«Ho chiesto il sostegno di tutte le forze dell'opposizione di sinistra. Il programma sul campo»

## Guglielmi alla sfida per Pomezia Candidato a sindaco: «Sarò il migliore»

sulle mie capacità di affrontare una campagna elettorale con i comizi e tutto il resto. Quest'ultima è la parte che mi è totalmente oscura. So che dovrò imparare molte cose. Spero di poter disporre di uno staff che sia in grado di sostenermi e aiutarmi a colmare le eventuali deficienze».

**Lei ha detto che si è candidato a sindaco perché non ama i girotondi, anzi se ne vergogna. Cosa significa?**

«Non ho affatto detto questo. Ho detto che i girotondi mi vergogno di farli, ma li apprezzo moltissimo. Anzi, sono contento che molti altri riescano a farli. Io divento rosso a prendere la mano di qualcuno... Questa cosa mi trova spiazzato, mi mette psicologicamente a disagio».

**Ha già fatto riunioni con i vari partner del centro sinistra?**

«Non solo del centro sinistra. La condizione che ho posto è la compattezza dell'intero fronte dell'opposizione: l'Ulivo, ma anche Rifondazione comunista e Di Pietro. Ho detto che avrei accettato solo se sul mio nome si fosse verificata una generale condivisione di impegno».

**Sa già chi sarà il suo avversario?**

«No. Per quanto ne so, non l'ho ancora scelto. Il Polo ne sta discutendo. Potrebbe essere qualcuno di An o di Forza Italia».

**Pomezia è una realtà molto complicata. Adesso il Comune è in mano a un commissario. C'è stata una storia di tangenti.**

«Quasi l'intero consiglio è finito in galera. Compresi due consiglieri Ds, uno del Prc. Mi è stato racconta-

to che di fronte a sospetti di malversazione i Ds si ritirarono dalla maggioranza e il sindaco del Ppi fece il ribaltone... Il ribaltone poi non servì perché lo scandalo divenne pubblico e buona parte della Giunta fu inquisita. La vicenda era legata ad alcuni appalti per la raccolta dei rifiuti e per la riscossione dei tributi. Tra poco ci sarà il processo».

**Sarà difficile immergersi in una realtà che lei ha dichiarato di conoscere poco.**

«Certo, non posso dire di conoscere bene Pomezia. Ci lavora mia nuora, in una società di elettronica. Io ci passo spesso andando a Sabaudia dove ho una casa. Ma ho già fatto alcune riunioni con i partiti locali che dovranno sostenermi. Sto cominciando a informarmi sui problemi. Pomezia è un polo industriale in di-

smisione. Occorre fare un programma per correggerne la prospettiva di sviluppo. Ci sarà tempo e modo di riflettere non solo con i partiti ma anche con i cittadini. Vorrei costruire il mio programma sul campo, proprio sulla base degli incontri con la cittadinanza».

**Per lei è una avventura inedita.**

«Sì. Io finora ho fatto tutt'altro. Ma affronto questa nuova esperienza con entusiasmo nonostante le preoccupazioni. Confido nelle mie capacità manageriali e organizzative che mi sono state spesso riconosciute. Non ho dubbi: se verrò eletto sarò il migliore sindaco possibile. Quello che mi preoccupa è il percorso per arrivarci. Sento tutti i miei limiti sul piano della comunicazione politica. Ma sono disposto a provarci».

ROMA «Se verrò eletto sarò un bravo sindaco, ne sono certo». Angelo Guglielmi ex direttore di Rai3, critico letterario, direttore dell'Istituto Luce durante il governo dell'Ulivo, conferma di avere accettato la candidatura a sindaco di Pomezia che gli ha offerto il centrosinistra. Manca solo la presentazione ufficiale. Pomezia è un Comune industriale dell'Agro Pontino a 30 chilometri a sud di Roma, e conta 47 mila abitanti. Una realtà complessa.

**Com'è nata questa candidatura?**

«Da una cena in casa di amici. Era presente anche Vincenzo Vita. Si parlava del più e del meno. Mi capitò di osservare che tra i ruoli politici,

quello che mi sembrava più interessante, contrariamente alle generali preferenze, era quello di sindaco, perché il sindaco ha la possibilità di intervenire direttamente, di determinare la qualità della vita di una comunità. Basta vedere come ha lavorato Bassolino a Napoli lasciandoci una città ben diversa da quello che era in passato...».

**Ma Pomezia non è Napoli...**

«Certo. Ma io sto parlando del ruolo del sindaco, della sua attività specifica e molto concreta...».

**Dunque, quella sera a cena...**

«Sì. Fui contattato dal segretario regionale dei Ds del Lazio, Michele Meta, che mi chiese un incontro. Ho esitato a lungo. All'inizio ero molto scocciato dall'offerta. Poi, riflettendo sul fatto che l'incarico di sindaco non mi avrebbe impedito di svolgere anche altre attività, ho accettato».

**Adesso dovrà calarsi nel nuovo ruolo. Qualche preoccupazione?**

«Mentre sono sicuro di saper fare il sindaco. Non lo sono altrettanto



martedì 9 aprile 2002

oggi

l'Unità

9

Giornata decisiva per la spartizione: i cinque consiglieri e il direttore generale Sacca presentano la rosa dei candidati alla direzione delle reti e dei tg

# Nomine Rai, la destra scopre il suo gioco

Fl e An pronte a fare man bassa, l'Ulivo confinato alla terza rete. L'opposizione del centrosinistra e la protesta della Fnsi e dell'Usigrai

Natalia Lombardo

ROMA Oggi ricomincia la grandola del nomine Rai. Siamo al terzo girone, quello delle scelte di direttori di reti e testate dei telegiornali. In discussione però c'è anche il futuro delle Divisioni, che potrebbero essere smantellate. Alle tre del pomeriggio i cinque consiglieri, più il direttore generale, Agostino Sacca, che dovrà presentare il pacchetto di nomine, si riuniranno in un «pre-consiglio», dopo aver incontrato tutti i direttori (sembra una beffa...), per riunire il Cda nuovamente domani alle dieci di mattina.

Una partita non facile nella tv dell'era berlusconiana, segnata dalle dichiarazioni fatte dal presidente di Viale Mazzini: «Le nomine dovranno rispecchiare la volontà espressa dall'elettorato». Un criterio fatto proprio da Maurizio Gasparri dal palco del congresso di An. Non sono pochi i nodi da affrontare e il più aggrovigliato è sicuramente quello sulla direzione della seconda rete, che si trascina di riflesso le scelte su RaiTre. I consiglieri di centrosinistra, Carmine Donezelli e Luigi Zanda, puntano a smantellare lo schema che è parso prefissato da tempo e deciso «altrove», ovvero nei Palazzi: RaiUno a Fl, RaiDue ad An e l'Ulivo «confinato» su una terza rete depotenziata dei Tg regionali. Rispetto a una settimana fa ci sono più possibilità che questo accada, anche per una certa attenzione dei centristi della maggioranza alla difesa di un equilibrio (oltre che alla garanzia di una propria visibilità). Sembra scontata, invece, la creazione di una poltrona ad hoc per i Tg regionali, annunciata anche da Sacca



Il "cavallo" della Rai di Viale Mazzini a Roma

in Vigilanza, dei quali almeno quelli del Nord assicurati alla Lega. Una nota del vertice di Viale Mazzini esclude invece che possa esserci un divisione in tre del Gr Rai.

Il «totonomine» di rito ha pochi punti fermi: la direzione del Tg1 a Clemente Mimun, quella del Tg2 a Mauro Mazza (in quota An), la conferma di Antonio Di Bella al Tg3. Probabile la nomina di Fabrizio del Noce a RaiUno, in calo Claudio Donat Cattin. Sem-

bra sfumare l'en plain di An sulla seconda rete, dato che è in forse la candidatura di Massimo Magliaro come direttore di RaiDue. Ma An non ha un membro nel Cda, quindi, non cede facilmente, dato che aveva ottenuto la promessa del controllo di varie strutture. E Magliaro potrebbe restare alla guida di Rai International chiedendo però un incremento nel budget (il che equivale a più potere) come compensazione. Un modo per An di rendere un

favore dovuto a Mirko Tremaglia, ministro degli Italiani all'Estero. Su RaiDue circolano varie ipotesi: una è quella di Gianni Minoli, considerato «tecnico» e spacciato dalla maggioranza come concessione (fasulla) all'opposizione. L'Ulivo ha messo in campo Gad Lerner, mal visto dal Polo. Circolano anche i nomi del berlusconiano Antonio Succi e di Alberto Maccari, in quota Fl. Se l'opposizione conquistasse RaiDue la maggioranza potrebbe im-

porre Angela Buttiglione sul RaiTre. Nel caso inverso, con seconda rete e Tg2 in mano ad An, Giuseppe Cereda potrebbe restare alla guida di Rai3, sulla cui direzione sembrano fuori gioco i nomi di Michele Santoro (troppo indigesto a Berlusconi) e di Stefano Balasone. Da stabilire saranno anche i vice-direttori generali (ma questa insieme alle altre testate minori, saranno affrontati nella prossima settimana): oltre a Paolo Francia (An) e Giancarlo Leone

(in quota centristi) uno di questi sarà un uomo di fiducia di Tremonti, avendolo richiesto espressamente il super ministro del Tesoro. Donzelli non lo esclude, purché non sia visiva «come una volontà di condizionare l'andamento del Cda Rai».

Ieri il segretario della Federazione della Stampa, Paolo Serventi Longhi, e quello dell'Usigrai, Roberto Natale, hanno espresso a Claudio Petruccioli, presidente della Commissione di Vigi-

lanza, le loro preoccupazioni sul rispetto dell'autonomia dei giornalisti e sulla necessità che vengano valorizzate risorse interne. Criticando anche l'ipotesi di una divisione del Tg3, i sindacati chiedono una mobilitazione perché «nessuno dei nuovi direttori provenga da Mediaset». In ballo infatti, c'è la candidatura di Piero Vigorelli alla testa del Tg regionale. Petruccioli ha «accolto e compreso» le preoccupazioni di Fnsi e Usigrai, ha riferito Serventi Longhi, e il presidente della Vigilanza ha sottolineato come questi problemi si fanno «particolarmente stringenti e difficili per il quadro italiano inedito», nel quale, «alla vincolante dipendenza del servizio pubblico dalla politica si aggiunge il fatto che il presidente del Consiglio è proprietario della metà privata della tv, cosa che rende ancora più necessaria una rapida riforma», auspicata «da cinque anni», aggiungono i sindacati.

A sorpresa ieri anche Gianni Letta, sottosegretario e fidato braccio destro di Berlusconi, ha sollecitato la necessità di una «legge che regoli l'intero sistema delle comunicazioni, in particolare quello televisivo», con un servizio pubblico «centrale, ma pubblico nel vero senso della parola». Letta riapre il tema della privatizzazione della Rai, quindi, da decidere con un «tavolo fra maggioranza e opposizione». E il ministro per le Comunicazioni, Maurizio Gasparri, ha annunciato che domani in Senato chiederà una delega per il governo per «l'adeguamento della normativa italiana delle Tlc secondo le direttive Ue». «È inquietante, con un'altra delega il Parlamento potrebbe anche essere chiuso», commenta il dissenso Vincenzo Vita.

Federica Fantozzi

Il timoniere della Rai Baldassarre se la prende con le assunzioni a tempo parziale. E poi le fa lui. «Ma non si chiamano assunzioni»

## Il Grande moralizzatore chiude un occhio: su di sé

ROMA Baldassarre uno, cioè la tesi (espressa nell'ultima riunione della Commissione di Vigilanza): «Ho fatto riferimento a quella che allora definii un'irresponsabile pratica - in un'azienda (la Rai, ndr) sovradimensionata dal punto di vista del personale - di assunzione di personale... con la dicitura "a tempo parziale". Poi però all'interno del contratto vi era una clausoletta... in base alla quale di lì a un anno si sarebbe automaticamente tramutato in contratto a tempo indeterminato... Fra gli obiettivi già votati del nuovo Cda c'è una forte rivalutazione delle professionalità interne con conseguente eliminazione o riduzione di ricorso, peraltro pagato a caro prezzo, a risorse esterne all'azienda... La rivalutazione delle risorse e delle professionalità interne è

uno dei punti fermi della politica di questo Cda».

Baldassarre due, ovvero l'antitesi: l'assunzione come capo della sua segreteria, con un contratto biennale da dirigente, di Alberto Morandi. Una professionalità esterna: proviene dall'ufficio stampa del ministro Franco Frattini. A darne notizia è Paolo Gentiloni in un'interrogazione al governo: «Il blocco delle assunzioni a tempo determinato annunciato da Baldassarre in Vigilanza è stato da lui stesso prontamente infranto». In una lettera a Casini l'esponente della Margherita chiede di ac-

certare - oltre al numero dei contratti stipulati da Baldassarre, il loro inquadramento e i costi - «se tra le risorse dell'azienda non esistessero figure professionali in grado di ricoprire i ruoli assegnati ad esterni».

Baldassarre tre, ecco la sintesi (nella replica del neopresidente della tv pubblica): «Gentiloni ha le idee confuse. Io non ho assunto nessuno, la persona alla quale si riferisce starà alla Rai, a disposizione del mio ufficio, per il periodo in cui io sarò presidente e quindi temporaneamente. Se questa si chiama assunzione».

Si chiama proprio così: assunzione a tempo determinato. Almeno nella percezione comune. Di certo si chiamava così al momento in cui la fattispecie era oggetto degli strali di Baldassarre sulla mancanza di «trasparenza» delle pratiche «irresponsabili» in corso alla Rai. Critiche mosse in Commissione di Vigilanza, durante le riunioni del 12 marzo e del 3 aprile scorsi. Ricorda Antonello Falomi: «Continuava a parlare di assunzioni clientelari. Gli abbiamo chiesto di fare i nomi, ma ha detto che parlava in generale».

Non è tutto. Lo stesso giorno l'azien-

da diffonde un piccato comunicato secondo cui «la direzione generale, d'intesa con i singoli consiglieri, sta provvedendo, come è avvenuto anche con i precedenti Cda, a dotare di un minimo di struttura di supporto i componenti del consiglio. Ovviamente saranno utilizzati dei contratti a termine». Primo: il concetto di «minimo di struttura». Oltre a Morandi come suo assistente, Baldassarre ha assunto (temporaneamente) l'ex capo della formazione quadri e dei trasporti della Cgil Roberto Giovannelli come responsabile delle relazioni sindacali. Secondo: le pre-

sunte similitudini con i precedenti Cda. Chiede ancora Gentiloni se queste assunzioni di dirigenti a disposizione della presidenza non rischiano di provocare un'utile e costosa duplicazione della struttura della direzione generale Rai». Fonti interne all'azienda infatti fanno sapere che già esiste una carica di addetto ai rapporti sindacali, tradizionalmente riconducibile al direttore generale. Questa la situazione in passato. D'ora in poi saranno due? O la presidenza fagociterà la direzione? La stessa situazione si presenta per quanto riguarda il responsabile delle relazioni esterne. Ruolo conteso, secondo indiscrezioni, fra Baldassarre e Sacca, ognuno dei quali vorrebbe imporre il proprio candidato. Quello di Sacca potrebbe essere Andrea Ambrogetti. Una professionalità esterna. Ma non lontana, e con ottime referenze: attualmente lavora a Mediaset.

L'addio dopo 47 anni a settantadue anni di età. Il sogno prossimo venturo: «Andare a sciare sui ghiacciai del Cervino». Non vuole dedicarsi alla politica

## Borrelli: da venerdì sono un libero pensionato

Susanna Ripamonti

MILANO Farà politica? «Nessuno me l'ha proposto e comunque non accetterei: sono un po' anarcoide e voglio conservare la mia libertà di pensiero». Pensa di doversi scusare con qualche politico? «Coi politici inquisiti certamente no. Credo di non aver mai fatto con più scrupolo il mio dovere come quando abbiamo indagato sui potenti». C'è qualcosa che vorrebbe chiedere a Silvio Berlusconi? «Non saprei, quello che dovevo chiedergli gliel'ho chiesto quando lo abbiamo interrogato».

Saverio Borrelli ha iniziato ieri, con un brindisi coi giornalisti della sala stampa di Palazzo di giustizia, la sua ultima settimana in corso di Porta Vittoria. Venerdì prossimo se ne andrà in pensione, dopo aver passato a Palazzo molto più dei 47 anni ufficiali che risultano dal suo curriculum.

Esaurita la raffica di domande e risposte, spenti i microfoni, scomparsi i taccuini, il procuratore generale racconta qualche aneddoto mentre addenta un salatinò. In pochi sapevano che in quel Palazzo di giustizia ha iniziato a viverci molto prima di entrare in magistratura, quando aveva appena finito l'università a Firenze. Suo padre, il presidente di corte d'Appello Manlio Borrelli, negli anni cinquanta abitava in un appartamento al quarto piano, che si trovava vicino agli uffici dell'avvocatura dello Stato. Casa

Stefania Ariosto querela per diffamazione l'attuale presidente della tv pubblica

MILANO Stefania Ariosto, la teste che con le sue dichiarazioni ha dato il via ai processi per corruzione giudiziaria a Carico di Cesare Previti, Silvio Berlusconi e le cosiddette «toghe sporche» romane ha querelato per diffamazione l'attuale presidente della Rai Antonio Baldassarre. Il presidente per altro, proprio ieri è stato sentito a Milano nell'ambito del processo Imi-Lodo Mondadori, sulle stesse circostanze. Ariosto raccontò agli inquirenti che anche lui faceva parte del giro di amicizie che frequentavano assiduamente i salotti della casa romana di Previti. E Baldassarre ha confermato: «salotti in cui girava la Roma che conta». Aveva detto che Baldassarre, nella sua qualità di magistrato, aveva partecipato al famoso viaggio organizzato negli Usa dalla Niaf, potente associazione italo-americana, che nell'88 elesse Craxi uomo dell'anno. Le foto, scattate dalla stessa Ariosto lo ritraggono al tavolo con Previti. Per l'occasione più di tremila invitati parteciparono al banchetto, viaggio e soggiorno pagato, nel caso di Baldassarre a spese di Previti: «Non lo sapevo - ha detto ieri il presidente - pensavo che fosse offerto dalla Niaf». Baldassarre, intervistato da Repubblica, aveva definito queste ed altre affermazioni «squallide invenzioni dell'Ariosto su di me». La teste Omega conferma e contrattacca querelando.



e bottega, perché all'epoca, il primo cittadino del palazzaccio godeva di questo privilegio. Insomma, una vita che ora Borrelli si lascia alle spalle ed è difficile credere che sia sincero (o pienamente consapevole) quando parlando del suo futuro dice: «farò a tempo pieno il nonno dei miei quattro nipoti». Non esclude la possibilità di entrare a far par-

te di qualche organismo internazionale. «Mi imbarazza rispondere a questa domanda perché potrebbe essere intesa come una sollecitazione o una candidatura. Io non chiedo niente a nessuno». E forse non gli dispiacerebbe scrivere un libro: «In molti mi hanno invitato a farlo, ma sono alieno dall'attribuire alle mie memorie un'importanza tale

da meritare di essere tradotta sulla carta stampata». Sicuramente continuerà ad essere un magistrato nell'animo e l'unica cosa sulla quale è irremovibile (ma fino a quando?) è l'esclusione di un possibile impegno politico: «L'ultima cosa che vorrei è che taluni atti della mia attività professionale venissero interpretati alla luce di successive affi-

liazioni politiche. Preferisco ritirarmi a vita privata».

Adesso ha un unico progetto: gli hanno regalato un bellissimo paio di sci e aspetta la prossima luna piena per fare una discesa notturna sui ghiacciai del Cervino, in barba ai suoi 72 anni. E se ne andrà in giro sulla bici che gli hanno regalato i dipendenti della procura: «la

userò fin dalla prossima settimana. E non sarà blindata».

I giornalisti continueranno a perseguirlo anche quando sarà in pensione e a quel punto, da privato cittadino, potrà concedersi la libertà di dire tutto quello che pensa, senza temere provvedimenti disciplinari o querele del ministro Scajola. Ancora ieri comunque non ha lesinato le critiche al nuovo progetto di riforma della giustizia: «A mio avviso le innovazioni che riguardano le carriere dei magistrati e la riforma del Csm, non hanno alcun fondamento razionale. Hanno probabilmente una motivazione di tutt'altro tipo che non viene esplicitata ma che è certamente quella di indebolire sia l'azione del Csm che la posizione del pubblico ministero».

Ancora qualche battuta scherzosa con chi da una vita segue le cronache giudiziarie. Dice: «Sono sinceramente grato a tutti voi». E subito qualcuno lo interrompe: «Consigliere lo dica tre volte». «Questo è diventato un ritornello - risponde ridendo -. Mi diceva un parlamentare che anche alla Camera dei deputati, quando si vuole rimarcare un concetto i parlamentari hanno preso l'abitudine di dirlo tre volte». Ma Borrelli deve pur ammettere che la sua triplice incitazione a resistere è diventata la parola d'ordine delle manifestazioni di questi mesi. Che effetto fa essere diventato suo malgrado, il leader dei girotondi? «Non saprei, posso dire che mi fa girare la testa».

### Margherita: interim Esteri è insostenibile

ROMA «Il vice presidente del Consiglio, Fini, non può non rendersi conto che la vicenda medio-orientale fa drammaticamente calare il sipario su una politica estera fatta di tempo parziale, gag e pacche sulle spalle».

Questo il commento dell'onorevole Lapo Pistelli, responsabile Esteri della Margherita, a proposito delle dichiarazioni del vice premier Fini sul ministero degli Esteri. «L'Italia rischia l'isolamento, perseverando sulla linea di un ministro degli Esteri ad interim. Una scelta - sottolinea Pistelli - che penalizza e paralizza la capacità del nostro Paese di giocare fino in fondo un ruolo fondamentale sullo scenario internazionale, proprio mentre il mondo intero si sta muovendo unitariamente per trovare una soluzione al conflitto in Medio Oriente». Pistelli definisce comunque «preziosista» che il «lavoro interinale presso la Farnesina abbia permesso al nostro presidente del Consiglio di comprendere l'importanza del ministero, ma attenzione - avverte Pistelli - il corpo diplomatico italiano è tra i migliori del mondo e per migliorarne le condizioni di lavoro non credo proprio che si debba cadere nell'imitazione provinciale di altri modelli».

«Spero - conclude - che quella di Fini sia solo prelativa che prelude ad una scelta, alla luce del fatto che l'interim di Berlusconi sta diventando una condizione insostenibile per il nostro Paese».

Nessun ministro dell'Interno del centrosinistra si salvò dagli assalti del Polo che raccontava l'Italia come il Far West

# Quando la destra prometteva città sicure

*I dati del 2000 parlavano di un calo della criminalità e Forza Italia lanciava il «Security Day»*

Enrico Fierro

**ROMA** Ricordate il «Security day» organizzato da Forza Italia pochi mesi prima delle elezioni? E le manifestazioni della Lega contro gli «albanesi criminali»? E il progetto «città sicura» del Polo? Promesse, solo promesse buone per raccattare voti, a sentire i commercianti di Torvaianica - lungo Far West del litorale romano - che stanno piangendo il collega Andrea Biagini. Gioielliere di 32 anni che per difendere l'incasso di una giornata di lavoro si è fatto ammazzare da una gang di rapinatori la sera di sabato scorso.

Città sicure, commercianti protetti, lotta alla microcriminalità: c'era scritto questo nei programmi elettorali della destra che estraeva dal cilindro ricette infallibili: poliziotto di quartiere, polizia di prossimità, tolleranza zero. Al punto che finché la sciagurata circolare sulle scorte del ministro Scajola è stata giustificata con la necessità di recuperare uomini da impegnare nella lotta alla prostituzione, alla microcriminalità e all'immigrazione clandestina. Poi si è visto come è andata a finire, di agenti ne sono stati recuperati poco più di 600, per lo più impegnati in costosissime operazioni di rimpatrio dei clandestini, mentre l'opinione pubblica aspetta ancora i risultati dell'inchiesta sullo scandalo della mancata protezione al professor Marco Biagi, assassinato dalle nuove Br la sera del 19 marzo. «Al di là della facile demagogia e delle promesse elettorali quello che emerge è l'improvvisazione, l'insufficiente attenzione, la mancanza di coordinamento e la povertà di risultati. Di fronte a questo ennesimo atto di violenza, il governo non può limitarsi a scaricare molti compiti e competenze senza accompagnarle con risorse adeguate sulle regioni, né con le proposte di devoluzione a far balenare ipotesi di divisione o moltiplicazione delle forze dell'ordine», dice Vannino Chiti, coordinatore della segreteria dei Ds, che aggiunge: «La sicurezza è un bene prezioso, e non basta nascondere le notizie nei telegiornali per risolvere i problemi della sicurezza».

Eppure, quando l'Ulivo era al governo e i partiti dell'attuale maggioranza all'opposizione, bastava una rapina, uno scippo, un borseggio per scatenare reazioni feroci. Giorgio Napolitano, Rosa Russo Iervolino, e poi Enzo Bianco, i ministri dell'Interno del centrosinistra, letteralmente messi in croce dalla destra e dai suoi giornali.

Anche quando i dati, al di là del sensazionalismo dei singoli atti criminali, parlavano di un calo dei reati. Che il «Primo rapporto nazionale sullo stato della sicurezza» curato dal Viminale e riferito ai primi mesi del 2000, indicava in un tonfo -5,6 per cento rispetto all'anno precedente. Calavano, si legge nella relazione ricca di riferimenti agli anni precedenti e di tabelle statistiche, gli scippi del 10 per cento, le rapine del 57,6, gli omicidi del 17,1.

Raffrontando, poi, i dati con gli altri paesi europei si scopre che in Italia si uccideva di meno rispetto a paesi come la Svezia, il Portogallo, l'Irlanda e la Francia, e si rapinava molto di meno rispetto a Spa-



na, Francia e finanche Lussemburgo. Al punto che - sono sempre i dati riferiti alla gestione del ministro dell'Interno da parte del centrosinistra - in un sondaggio l'84 per cento della popolazione giudicava «molto o abbastanza sicura» la città in cui viveva. Ma quelle statistiche rimangono lettera morta di fronte alla campagna del Polo. Il 27 settembre del 1999, Massimo D'Alema - allora Presidente del Consiglio - convoca a Roma un summit di prefetti, questori e comandanti di Carabinieri e Finanza per fare il punto sulla criminalità, il giorno dopo il titolo di «apertura» del «Giornale» è a dir poco spietato: «Il Far West che il governo non vede»; l'istituto di ricerche demoscopiche «Datamedia» pubblica un sondaggio dal quale risulta che il 57 per cento degli italiani sono favorevoli all'uso di armi da fuoco contro i clandestini. E si litiga pure sui dati ufficiali che parla-

no di un calo della criminalità nel primo semestre del '98 (-5,2 per cento) letti nella relazione della Procura generale della Repubblica di Milano per l'inaugurazione dell'Anno giudiziario. No, tuona Ignazio

La Russa, quei dati sono falsi, la criminalità è aumentata del 15,8 per cento, «e così finisce nel ridicolo la tanto sbandierata tesi della maggioranza di governo secondo cui l'emergenza criminalità è esage-

Qui a fianco e in alto due momenti della manifestazione del Polo delle Libertà del 1999 a Milano



ta a un incontro in tempi rapidi con Venturi», il presidente della Confesercenti che ieri aveva detto: «Il ministro dice che c'è più sicurezza, ma è vero il contrario. È allarme sociale per orafi, tabaccai e benzinai». Poi la nota ministeriale «snocciola» le cifre sulle rapine, precisando anche che «con l'arrivo del nuovo ministro del-

l'emergenza, sul disagio nelle città, sulla paura degli immigrati e dei clandestini, che punta il Polo. La parola d'ordine - scimmiettata dallo slogan vincente di Rudolph Giuliani - è «tolleranza zero», ma gli obiettivi sono altri.

Prendiamo Milano, tra il '99 e il 2000 teatro di rapine a tabaccai e gioiellieri, provoca scalpore una intervista rilasciata al «Giornale» da Nicola Cerrano, procuratore aggiunto del capoluogo lombardo. Che rivela: contro le rapine sono impegnati a tempo pieno appena 12 carabinieri e 28 poliziotti. «C'è stato - dice il magistrato - un difetto politico di prevenzione, un errore collettivo delle istituzioni su due fenomeni: l'immigrazione clandestina e la criminalità diffusa». Quanto basta per consentire a Forza Italia di organizzare il suo «Security Day». Sfondo azzurro d'ordinanza, politici in sala e show-girl

come Natalia Estrada e Patrizia Rossetti, Silvio Berlusconi offre la sua ricetta per risolvere «l'aggressione criminale»: separazione delle carriere dei magistrati, unificazione delle forze di polizia e soprattutto pugno di ferro con gli immigrati. Insomma, «l'asse» dell'attenzione di magistrati e investigatori si deve spostare su altri obiettivi. Se a Milano ci sono pochi carabinieri e poliziotti a contrastare i rapinatori è perché troppi sono gli uomini delle forze dell'ordine impegnati nelle inchieste su Tangentopoli e dintorni. Si sposta il «baricentro» del lavoro di magistrati e investigatori, attenzione e soprattutto propaganda si concentrano sulla microcriminalità, esattamente quello che è avvenuto nel primo anno di governo Berlusconi. Un anno nel quale il governo si è concentrato nell'approvazione di leggi come la depenalizzazione del falso in bilancio, il rientro a prezzi scontati dei

capitali depositati all'estero e la nuova normativa sulle rogatorie. Nel frattempo, però, si modifica anche la criminalità. Singolare quanto accade in Sicilia, dove stando ad una recente denuncia di Carlo Gualdi, comandante dell'Arma nell'isola, si uccide di meno, mentre gli attentati dinamitardi a negozi e imprese sono aumentati del 200 per cento rispetto all'anno precedente. Un segno chiarissimo che la mafia del «pizzo», quella che colpisce commercianti e imprenditori come una tassa aggiuntiva sul reddito, è in piena attività.

Nei prossimi giorni il ministro dell'Interno Scajola incontrerà la Confesercenti - una delle organizzazioni più rappresentative dei commercianti - raccoglierà le proposte che l'associazione avanzerà perché i commercianti possano lavorare in condizioni di sicurezza, ma non riuscirà a spiegare il fallimento della politica del governo.

Finocchiaro e Chiti criticano il governo. E ora Scajola vuol incontrare la Confesercenti

## Ds: solo slogan sulla sicurezza

L'Interno Scajola, l'attenzione per la sicurezza del settore del commercio, è ulteriormente cresciuta, portando all'emanazione di altre due direttive ai prefetti; e guarda caso, a chi sono rivolte? alle categorie a rischio denunciate dalla Confesercenti.

Ma eccole le cifre del Viminale: sono in diminuzione le rapine compiute nel nostro Paese ai danni di gioiellerie e laboratori di oreficeria e tabaccherie: erano 259 nel 2000, sono state 211 del 2001. La tendenza è confermata anche per i primi due mesi dell'anno in corso: nei mesi di gennaio e febbraio del 2001 le rapine a gioiellerie e laboratori di oreficeria furono 32, nello stesso periodo del 2002 sono state 31; i morti sono stati 2 nel 2000, 2 nel 2001 e 1 (Andrea Biagini, il gioielliere ucciso sabato a Torvaianica) nel 2002. Secondo il Viminale, dunque, l'attenzione per il fenomeno è elevata già da tempo: «è del 27 settembre 2000, infatti, una prima direttiva con la quale il Dipartimento di Ps indicava le aree del paese a maggior rischio per i gioiellieri». Entrambe le direttive raccomandavano alle autorità in questione di assumere tutte le iniziative utili a garantire la sicurezza dei commercianti, orafi e tabaccai in testa, e facevano seguito ad accordi presi con l'Ascom (associazione di commercianti facenti capo

alla Confcommercio) per l'installazione «a richiesta nei negozi» di telecamere collegate con le sale operative. Al 31 gennaio 2002, le città che ne hanno fatto richiesta sono Ancona, Bari, Bergamo, Brescia, Caltanissetta, Foggia, Genova, La Spezia, Latina, Lucca, Massa Carrara, Modena, Napoli, Padova, Pavia, Reggio Calabria, Siena, Terni, Torino, Venezia e Verona.

Il prefetto di Roma Emilio del Mese ha intanto convocato per oggi nel comune di Anzio il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. Il comitato affronterà i problemi della sicurezza dei comuni del litorale laziale a sud della capitale, con particolare riferimento a quelli degli esercizi commerciali. Alla riunione parteciperanno il Presidente della Provincia di Roma, l'assessore alle politiche della sicurezza del Comune di Roma, il Questore, i comandanti provinciali di Carabinieri e Guardia di Finanza della capitale, i sindaci dei Comuni di Ardea, Anzio e Nettuno, il commissario straordinario di Pomezia, il presidente del municipio di Ostia, i responsabili dei locali commissariati, delle compagnie dei carabinieri, della guardia di finanza e della polizia municipale. Convocati anche rappresentanti della Confcommercio e della Confesercenti.

ma.ier.

L'uomo uccise due buttafuori di una discoteca di Busto Arsizio (Varese) che poco prima avevano picchiato alcuni ragazzi

## Vendicò i figli, condannato a vent'anni

**BUSTO ARSIZIO** Vendicò i figli, è stato condannato a vent'anni per il duplice omicidio al Nautilus, la discoteca di Cardano al Campo. È stata questa la sentenza emessa dal giudice dell'udienza preliminare Adet Toni Novik nei confronti di Salvatore Greco, il pazziolo di Ferno (Varese) che, la notte fra il 7 e l'8 dicembre del 2000, uccise due buttafuori che avevano, appunto, picchiato i suoi due figli e ferì altre tre persone, fra cui un collega delle due vittime.

La pena ritoccata le richieste fatte dal pm Loredana Giglio. Il giudice - dopo circa un'ora e mezzo di camera di consiglio - ha tenuto conto del fatto che Greco, 46 anni, non solo aveva

chiesto di usufruire del rito abbreviato ma ha anche risarcito le parti lese con 700 milioni. Salvatore Greco ha accolto la sentenza quasi impietrito mentre la moglie, la sorella ed il cognato sono scoppiati in lacrime. I familiari delle parti lese, che erano presenti in aula alla lettura della sentenza, non hanno voluto fare alcun commento.

L'avvocato difensore, Cesare Cicorella, che si era battuto per sette ore con un'arringa in cui aveva esplorato tutte le possibilità perché il duplice omicidio fosse derubricato in omicidio colposo, ha già annunciato che ricorrerà in appello. Soddisfatto invece il pm Loredana Giglio che ha visto

riconosciuta integralmente e accettata l'impalcatura accusatoria.

Il duplice omicidio risale al 7 dicembre del 2000 quando Salvatore Greco, che lavorava nella sua pizzeria a Ferno, ricevette una telefonata da uno dei due figli, il maggiore, che gli diceva che il fratello era stato picchiato dai buttafuori.

Il pazziolo prese la pistola, regolarmente denunciata, da un armadio in cui la teneva riposta e con il colpo in canna salì in macchina e percorse i cinque chilometri che separano Ferno da Cardano al Campo, dove si trova il Nautilus. Quando arrivò in discoteca trovò uno dei figli che portava sul volto i segni dei lividi provocati

dai buttafuori e l'altro che gli riferì di aver appena preso due schiaffi e che voleva rientrare in discoteca per riprendere il portafoglio che diceva di aver perduto. Salvatore Greco a quel punto aveva estratto la pistola e si era messo a sparare. Rimase colpito tre addetti alla vigilanza della discoteca: due di loro, Stefano Di Stora, 23 anni abitante a Gallarate (Varese) e Valerio Torresin, 35 anni di Fino Mornasco (Varese) morirono mentre Vittorio Torresin fu ferito all'avambraccio.

Salvatore Greco a quel punto prese i figli, tornò a casa, raccontò alla moglie quanto era successo e si costituì ai carabinieri. Da quel momento è in carcere.

Per la pubblicità su **l'Unità**

**PK** publikompass

**MILANO**, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
**TORINO**, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
**ALESSANDRIA**, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
**AOSTA**, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
**ASTI**, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
**BARI**, via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111  
**BIELLA**, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
**BOLOGNA**, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
**BOLOGNA**, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955  
**CAGLIARI**, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
**CASALE MONF.**, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
**CATANIA**, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
**CATANZARO**, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
**COSENZA**, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
**CUNEO**, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
**FIRENZE**, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

**FIRENZE**, via C. Menotti 6, Tel. 055.2639635  
**GENOVA**, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
**GOZZANO**, via Carvino 13, Tel. 0322.913839  
**IMPERIA**, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
**LECCE**, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
**MESSINA**, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
**NOVARA**, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
**PADOVA**, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
**PALERMO**, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
**REGGIO C.**, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
**REGGIO E.**, via Samarotto 10, Tel. 0522.443511  
**ROMA**, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
**SANREMO**, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
**SAVONA**, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
**SIRACUSA**, via Malta 106, Tel. 0931.709111  
**VERCELLI**, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

I compagni di Segrate salutano la cara compagna  
**DARIA FERRI**  
 e ricordano la sua figura semplice e dignitosa.

**DOMENICO BURIANI**  
 è improvvisamente mancato all'affetto dei suoi cari.  
 La cerimonia funebre si terrà mercoledì 10 aprile alle ore 9.30 presso la chiesa della Certosa.  
*Non fiori ma opere di bene.*  
 Bologna, 9 aprile 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari  
 Rivolgerti a **PK** publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00  
 14.00 - 18.00  
 Sabato ore 9.00 - 12.00

martedì 9 aprile 2002

Italia

l'Unità 11

I dubbi dello stesso presidente della Commissione del Senato che oggi comincerà l'esame del disegno di legge. Sempre che si trovino le risorse finanziarie

# Scuola, una riforma fuori dal tempo

Arriva in Parlamento il contestatissimo testo della Moratti. «Ma non ce la faremo mai per il prossimo anno»

Mariagrazia Gerina

ROMA Doveva essere un plebiscito. «Non sarà la mia, ma la vostra riforma», proclamava Letizia Moratti promettendo una consultazione larghissima all'interno del mondo della scuola. Dopo il fallimento degli Stati Generali, Moratti ha risposto alle pressioni di un'opposizione crescente, tentando il blitz. A sorpresa, lo scorso 11 gennaio il testo della riforma Moratti è finito sul tavolo del Consiglio dei ministri, con tanto di richiesta di delega. Oggi, tre mesi dopo, quel disegno di legge, approda in parlamento. Neanche il blitz è riuscito, il ddl firmato Moratti ha alle spalle un percorso travagliato: per tre volte, è stato sottoposto all'esame del governo, ricevendo critiche tutt'altro che amichevoli e nel frattempo, tra un rinvio e l'altro, ha collezionato il parere negativo delle Regioni di centro-sinistra e quello altrettanto negativo dei Comuni, che si sono visti negare i finanziamenti necessari per garantire le iscrizioni anticipate. Davanti a sé, invece, la riforma Moratti ha una lotta contro il tempo. Che rischia di perdere. «Esistono ragionevoli dubbi di tipo temporale che la riforma riesca a partire dal prossimo anno». Dubbi autorevoli, visto che provengono dal presidente della Commissione da cui prenderà avvio l'esame del disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 24 marzo. Asciutti ha il delicato compito, oggi, di illustrare la delega alla Commissione da lui presieduta. Ma, alla vigilia del debutto in Parlamento della riforma, è il suo stesso relatore a mettere l'accento sulle «perplexità», che ancora scintillano all'interno della stessa maggioranza, «alcuni punti» della proposta Moratti, «come per esempio, l'anticipo dell'età di ingresso alla scuola elementare». Ma se la maggioranza ha qualche perplessità l'opposizione è pronta ad alzare un muro. «Faremo di tutto perché questa legge non venga approvata», promettono i parlamentari ds. «Cercheremo di non far passare tutte le scelte sbagliate che questo disegno di legge contiene», fa eco la Margherita. I Verdi hanno già depositato in parlamento un testo di legge alternativo. Mentre l'opposizione cresce anche fuori dal Parlamento.

Al grido: «Bloccheremo la riforma del centro-sinistra», Berlusconi aveva inserito la scuola tra i temi caldi della campagna elettorale. La promessa l'ha mantenuta. Il primo atto del ministro Moratti è stato sospendere l'attuazione della legge De Mauro-Berlinguer, che affida a studenti e insegnanti la realizzazione di un percorso fortemente innovativo e tentava di raccogliere quarant'anni di sperimentazione della cambiamento. E il 2002 rischia di cominciare ancora una volta nell'incertezza. Nell'attesa, poco rosea, che si compia l'asse Gentile-Moratti salutato dal presidente del Consiglio. Per il momento, la delega dà pochi cenni sul futuro della scuola e poco margine d'intervento al Parlamento. I veri contenuti sarà l'esecutivo a darli, a dibattito chiuso, scrivendo i decreti attuativi della riforma, magari in piena estate, come nelle migliori tradizioni democristiane, quando i riflettori sono più clementi. Per il momento la



Un momento della protesta degli studenti al liceo Manara di Roma contro la riforma Moratti, del dicembre scorso  
Andrea Sabbadini

riforma si presenta al giudizio del parlamento, con una delega generica e gli immanicabili grafici colorati.

I cicli secondo Moratti  
Da quando comparvero la prima volta sul sito dell'Istruzione, allegati alla prima «proposta Bertagna», i grafici che illustrano l'andamento dei cicli voluto dal governo di centro-destra hanno subito più di una modifica. Quei

Percorso accidentato per il testo presentato al Consiglio dei ministri l'11 gennaio e poi approvato il 24 marzo

quadrati colorati (cinque per le elementari, tre per le medie, cinque per i licei e quattro per gli indirizzi professionali) sono un po' la radiografia dei terremoti avvenuti all'interno dello stesso esecutivo. Dagli Stati Generali al debutto in Consiglio dei ministri, Moratti è costretta a rimangiarsi una delle novità più consistenti del progetto e ad aggiungere un quadrato alla durata delle superiori: cinque anni e non quattro come si era detto all'inizio. E così si guadagna il consenso di An, paladina del liceo classico tradizionale. Ma la versione del debutto in Consiglio dei ministri non piace agli ex-democristiani: è scomparsa e scomarsa nel frattempo, l'ipotesi di anticipare a cinque anni l'iscrizione a scuola, ma l'anticipo è ancora uno scoglio e in più non piace l'idea di tracciare un ponte tra elementari e medie. Nella versione definitiva, viene restaurata

la scuola che c'è già. Con qualche ritocco: le verifiche ogni due anni, l'abolizione dell'esame di quinta elementare. Resta tutt'oggi molta confusione nella parte alta dello schema. Non è chiaro come si raccordino tra loro il sistema dei licei e quello dell'istruzione-formazione superiore. Molte le differenze: il primo dura cinque anni, il secondo quattro. Il liceo è articolato in due bienni più un anno per completare il cursus honorum, in vista dell'Università. Per chi sceglie la via della formazione/istruzione professionale, dopo il primo biennio, la via è quella dell'alternanza tra scuola/lavoro, secondo forme non molto chiare. Chiaro è che a 13 anni si prospetta agli studenti di scegliere il proprio futuro. Con la possibilità di correggerlo in coda: un anno aggiuntivo dovrebbe servire a colmare le lacune e a consentire l'iscrizione all'Università.

## le manifestazioni

### Fazzoletti bianchi e girotondi In piazza studenti e professori

ROMA Mentre approda in Senato la riforma della scuola targata Letizia Moratti, si moltiplicano le iniziative di protesta che scandiranno una settimana caldissima per la scuola. Oggi, in tempo per l'apertura del dibattito parlamentare sulla riforma, i rappresentanti della Cgil Scuola saranno a Palazzo Madama per consegnare al presidente Marcello Pera le firme raccolte contro il disegno di legge; nelle speranze degli organizzatori della raccolta, c'è l'obiettivo di sfondare il tetto delle 100 mila adesioni, un traguardo che già alla fine della scorsa settimana sembrava a portata di mano.

Il prossimo 12 aprile, invece, si riuniranno gli esperti che verranno nominati dall'allora ministro della pubblica Istruzione Tullio De Mauro. Dal loro consenso, secondo gli esponenti ds, dovrebbero uscire consigli ed indirizzi rivolti agli insegnanti e alle scuole «perché utilizzino a pieno gli strumenti dell'autonomia scolastica», compresa la sperimentazione sui curricula approvati la scorsa legislatura ai tempi del ministero dell'inguiستا. Il giorno successivo, sabato 13 aprile, sarà invece tempo di girotondi. In tutta Italia, davanti alle sedi dei provveditorati, il popolo dei girotondisti si dà appuntamento per rilanciare il proprio impegno a difesa della scuola pubblica. A Milano, ci sarà anche Luigi Berlinguer, mentre a Roma la catena umana, a cui secondo le previsioni parteciperanno

no migliaia di studenti e di insegnanti, stringerà "d'assedio" il ministero della Istruzione di Viale Trastevere. Ma il culmine delle mobilitazioni si raggiungerà soltanto il 16 aprile con il tanto atteso sciopero generale. Quel giorno, infatti, i sindacati della scuola incroceranno le braccia per dimostrare, oltre al proprio no al tentativo del governo di abbattere le tutele sancite dall'articolo 18, anche per ribadire una fiera opposizione al ministro Moratti.

Il 22 ed 23 aprile, invece, sarà la volta dei "fazzoletti bianchi". Chiamati a raccolta da oltre 100 mila e-mail che hanno già iniziato a circolare per la rete, con un appello al Parlamento in cui si chiede il ritiro della legge delega sulla scuola, docenti, studenti e cittadini saranno chiamati ad indossare un fazzoletto bianco in segno di protesta contro la riforma Moratti «per affermare che la scuola della Repubblica è di tutti i cittadini».

Iniziativa, inoltre, sono state organizzate anche a livello locale. Venerdì 12 aprile, a Bologna, l'Anici chiamerà a raccolta i comuni dell'Emilia Romagna per discutere delle ricadute della riforma sugli enti locali; il prossimo 19 maggio, invece, a 35 anni dall'uscita del libro «Lettere ad una professoressa», a Vicchio del Mugello si terrà una marcia «per la scuola di tutti e di ciascuno» e, come sostengono gli organizzatori, «per dire no alle proposte dell'attuale governo che le porterebbero alla deriva la scuola pubblica».

Quello che è rimasto invariato in tutti questi mesi, è la riduzione dell'obbligo scolastico che Berlinguer aveva esteso fino al primo biennio superiore. E che questo governo preferisce salutare in nome di un più generico obbligo formativo di 12 anni.

Costi e tempi della riforma  
Quanto costerà la riforma? Ci sono i soldi per la copertura finanziaria? Per il momento la risposta a queste domande è affidata alle voci di corridoio. E a logiche deduzioni: i tagli al personale decisi in finanziaria e da ultimo la difficoltà a reperire fondi per il concorso dei presidi dicono che nelle casse del ministero dell'Economia non ci sono soldi per la scuola. E la relazione tecnica che accompagna il disegno di legge è poco chiara. Non parla dei costi complessivi e rimanda alle prossime finanziarie. Esplicita solo i costi per l'anticipo: 12.730.242 euro per il 2002, 45.828.872 per il 2003 e così via. Ma la

Dopo il flop degli Stati Generali e gli scontri nella maggioranza, molte modifiche sono state apportate

rivista specializzata Tuttoscuola continua a denunciare: i conti non tornano. Sono stati fatti, in base a stime al ribasso. Secondo la rivista, solo un alunno su sei avrebbe garantito la possibilità di iscriversi in anticipo a scuola, come previsto dalla riforma. In assenza di fondi, l'orientamento del governo è dilatare i tempi della riforma. Si è già preso 24 mesi di tempo per scrivere i decreti attuativi. E ora rallenta anche sull'iter parlamentare. Il testo della delega non dovrebbe lasciare la Commissione Istruzione prima di giugno, secondo quanto prevede il presidente Asciutti. Quindi, i tempi per approvare la riforma prima dell'estate saranno strettissimi.

La riforma in tanti spot  
Nel frattempo, il ministero lancia una campagna mediatica per coprire le magagne. Primo, la «guida» per illustrare al pubblico la riforma che non c'è. Sarà distribuita in milioni di copie, allegata anche a quotidiani e settimanali. Poi, partiranno gli spot televisivi, subito dopo la presentazione in Parlamento della delega. Infine, sul sito internet del ministero, andrà in onda, «Tutta la riforma minuto per minuto». Con tanto di schema di vero/falso per chiarire tutta la verità e smentire gli argomenti dell'opposizione. Costo della campagna? Circa sette milioni e mezzo di euro, secondo le indiscrezioni circolate nei giorni scorsi. Il ministero smentisce ma non replica.

Il ministro in visita alle Molinette accolto dalla protesta degli infermieri. Rosy Bindi: sta prendendo in giro i malati

## Sirchia a Torino difende i ticket e prende i fischi

Massimo Solani

ROMA «Ministro così non va». E a dirlo, questa volta non è l'opposizione, gli avversari politici. A gridarlo mentre il ministro della Sanità Girolamo Sirchia arrivava all'ospedale Molinette di Torino, ieri, è stato un nutrito gruppo di infermieri che ha voluto così protestare contro le manovre di un governo che impone riforme sanitarie dall'alto senza tener conto di chi nella sanità ci lavora quotidianamente.

Di fronte al ministro, infatti, alcuni infermieri aderenti al comitato Nursing-Up del sindacato piemontese ed altri sindacalisti del Fps-Cisl Molinette, hanno infatti hanno inscenato una protesta nel tentativo di richiamare l'attenzione di Sirchia sui problemi della categoria. E prendendo la parola, il ministro della Salute si è rivolto proprio ai contestatori. «Credo di essere - ha detto Sirchia - una fra le persone che più si sono battute per far crescere la professione infermieristica. Sono vissuto 45 anni in un policlinico come questo e so quanto

### Lazio, appello per salvare il Dipartimento di Epidemiologia

Un appello per salvare il futuro e l'autonomia del Dipartimento di Epidemiologia della Asl RmE della Regione Lazio. A lanciarlo è lo stesso personale del dipartimento che da un anno sta assistendo ad uno svuotamento delle proprie funzioni e del ruolo che finora aveva svolto. L'appello, reso pubblico ieri, è al mondo della ricerca scientifica, agli operatori della sanità pubblica e alle organizzazioni sindacali, affinché facciano sentire la «propria voce per difendere oggi una piccola, ma qualificata, struttura del servizio sanitario nazionale, per scongiurare, domani, un attacco più ampio all'indipendenza della ricerca e al diritto per l'informazione». In sostanza, la giunta di centro destra di Francesco Storace ha colpito ancora. Il Dipartimento di Epidemiologia ha origini che vanno indietro nel tempo: nato nel 1980, ha costituito un

vale un infermiere. E' una professione che deve essere valorizzata, come tutte le professioni della sanità».

Qualunque sia il piano di Sirchia, una cosa è però chiara: questo governo ha deciso di presentare i conti ai malati, colpevoli di far spendere soldi per veder soddisfatto uno dei propri diritti princi-

pali. Nella sua visita piemontese, infatti, Sirchia ha di nuovo ripetuto che i cittadini dovranno pagare per avere medicine come per avere prestazioni di pronto soccorso. «I ticket sui farmaci - ha detto Sirchia - sono una misura sgradevole ma necessaria per moderarne il consumo che continua ad aumentare. Siamo

di fronte ad una realtà in cui ci sono distorsioni nell'uso del servizio sanitario uno di questi è l'accumulo di farmaci che poi vengono buttati via». I farmaci si devono pagare, in sostanza, perché altrimenti si spreca. Ma non è tutto, il ministro ha regalato al pubblico delle Molinette, ben altre perle di saggezza



Il ministro della Sanità Girolamo Sirchia  
Ansa

Le parole di Sirchia, però, hanno mandato su tutte le furie Rosy Bindi, ex ministro della Sanità. «Sarebbe ora - ha commentato la Bindi - di farla finita con parole che feriscono il buon senso degli italiani. Dire che i ticket sono una necessità perché si spreca le medicine è un'intollerabile presa in giro dei malati. È un'ammissione dell'incapacità di amministrare in modo corretto ed equo la sanità. Il governo non sa governare ma almeno abbia il buon gusto di star zitto».

Sempre da Torino, inoltre, il ministro Sirchia ha rilanciato l'attività del governo annunciando che giovedì sarà discusso in Consiglio dei ministri il decreto taglia-prezzi con cui si intende abbattere del 5% il costo dei farmaci. «E' il primo passo - ha detto Sirchia - che deve attivare di nuovo il dialogo che purtroppo si è interrotto e che deve assolutamente ricominciare». Peccato però che al momento della rottura fra Regioni e Farmindustria, due settimane fa, i rappresentanti dei governatori regionali indicarono proprio in Sirchia il responsabile, accusandolo di non aver appoggiato il decreto e di aver in questo modo favorito le industrie farmaceutiche.

come le sue valutazioni sulle tasse per le prestazioni di pronto soccorso. «Oggi - ha detto il ministro - queste strutture sono diventate luogo di accoglienza di tutte le patologie territoriali su 50-60 mila ricoveri annuali, circa il 25% sono impropri: è quindi nostro dovere nei confronti dei pazienti urgenti moderare

l'accesso di quelli che non lo sono e che quindi hanno la possibilità di essere adeguatamente assistiti dal medico di medicina generale». La colpa delle tasse, quindi, è dei malati, soltanto dei malati. E pensare che soltanto la scorsa estate il ministro Sirchia si diceva «contrario a qualsiasi ticket».

DALL'INVIATO

Michele Sartori

Delitto di Cogne, il capo del Ris torna a parlare, in toni polemici, dopo la scarcerazione di Annamaria Franzoni. La procura di Aosta decide il silenzio stampa

## «Le tracce trovate? Vedremo chi ha ragione»

AOSTA «Vedremo, chi ha ragione». Torna ad Aosta il capo del Ris di Parma Luciano Garofano, alla vigilia del deposito delle motivazioni con cui il tribunale del riesame ha bocciato l'arresto di Annamaria Franzoni, e finalmente parla, aprendo una parentesi in due mesi di black-out. Era stato un silenzio lunghissimo, dopo l'iniziale partecipazione a «Porta a Porta», ed il grande ottimismo dimostrato. Poi, Garofano non aveva più aperto bocca. Non per rispondere a Carlo Taormina, che lo sbeffeggiava: «il colonnello che ride». Non per controbattere ai fior di periti della difesa, come il professor Carlo Torre, che gli smontavano la sua ricostruzione del delitto: con successo, vista la scarcerazione.

Adesso, borsa e computer in mano, reduce da un incontro col procuratore Maria del Savio Bonauco e con il pm Stefania Cugge rientrata da una vacanza, prossimo a risalire oggi la valle di Cogne per tornare ad infilarsi nella villetta, il colonnello si toglie un paio di sassi-

lini. Che pensa delle perizie della difesa, per le quali né il pigiama né gli zoccoli della mamma di Samuele potevano essere indossati dall'assassino al momento del delitto? «Noi abbiamo fatto il nostro lavoro, e della strada che abbia mo intrapreso siamo contenti e soddisfatti. Nel corso dell'iter processuale si dimostrerà quale è la tesi più credibile».

Però della vostra tesi potrebbe essere poco convinto anche il tribunale del riesame. «Sarà interessante, leggeremo con grande attenzione le sue motivazioni. Però restiamo convinti del nostro lavoro». E domani cosa fate a Cogne: non cercherete ancora l'arma del delitto? «Noi abbiamo fatto una sperimentazione per ricostruire la dinamica del delitto. Domani completeremo e concluderemo gli esami iniziati. Ci vorrà ancora del tempo».

Domani, cioè oggi, nella villetta



Annamaria Franzoni al suo arrivo in auto a Montecarlo

ci sarà, ad ogni buon conto, anche il professor Carlo Torre, perito della difesa. Il quale era l'unico assente, ieri mattina a Novara, dei nove esperti incaricati della perizia psichiatrica su Annamaria Franzoni, al primo dei sei appuntamenti previsti con la mamma di Samuele (il prossimo, a fine mese).

La signora, smentendo le voci insistenti che la volevano refrattaria all'esame, «è stata collaborativa e disponibile», secondo il professor Filippo Bogetto, consulente della difesa. È giunta accompagnata dal marito, ha parlato e risposto per un paio d'ore ai periti del gip, Francesco De Fazio, Alessandra Luzzago, Francesco Barale, mentre gli altri ascoltavano in disparte. Ha ricostruito la sua infanzia, la rigida educazione ricevuta dal padre, l'incontro col marito, la decisione di andare a vivere in Valle d'Aosta. «Un buon colloquio

psichiatrico, magari un pò più lungo delle sedute normali», commenta il prof. Bogetto.

Ad Aosta intanto l'inchiesta continua a fiorire di rami laterali, quelli riguardanti gli ostacoli alle indagini. Dopo l'iscrizione nel registro degli indagati di un poliziotto e di un finanziere di Milano e Torino sospettati di avere passato ai familiari di Annamaria Franzoni notizie sulle indagini e sui telefoni sottoposti ad intercettazione, adesso si cerca di individuare un carabiniere, nemmeno lui di stanza in Val d'Aosta, dal quale i due membri delle forze dell'ordine avrebbero ottenuto, appunto, le notizie riservatissime.

Il procuratore Bonauco, irritata per le fughe di notizie, si è posta da ieri in «silenzio stampa». Più o meno altrettanto l'avvocato Carlo Federico Grosso, legale della mamma di Samuele, che sul capitolo-depistaggi commenta secco: «Non mi interessa niente». Solo da Cogne continua a levarsi la voce preoccupata del sindaco Osvaldo Ruffier: «Comunque vada, sono sempre più convinto che la verità non verrà a galla. Non riesco a capire cosa covi sotto».

# Landi, il suicidio è solo un'ipotesi

*I carabinieri del Ris in casa del perito trovato morto venerdì. Spuntano elementi «molto interessanti»*

Gianni Cipriani

ROMA A distanza di giorni gli interrogativi si moltiplicano e, tra tante, c'è una domanda che continua a rimanere senza risposta: come può un ragazzo brillante, candidato ad entrare nella prestigiosa "task force" che il ministro dell'Innovazione ha intenzione di varare per controllare il Web, togliersi la vita, senza peraltro lasciare una sola riga di spiegazioni ai familiari? Dopo l'incredulità dei primi giorni, la morte di Michele Landi si è trasformata in un "giallo" in piena regola, con tanto di indagini ad alto livello disposte dalla procura di Tivoli la quale - se si fosse trattato sicuramente di un "semplice" suicidio - non avrebbe dedicato così tante energie per fare luce sulla morte dell'esperto informatico. Ed in effetti ieri nella casa di Montecelio, il borghetto alle porte di Roma dove Landi viveva, si sono presentati gli investigatori del Ris, il raggruppamento investigativo scientifico dei carabinieri, che hanno svolto fino a notte inoltrata moltissimi rilievi. Tutti alla ricerca di una traccia utile, di un elemento in grado di disvelare qualcosa. Ma al momento, c'è da dire, l'ipotesi del suicidio continua ad essere, nonostante tutto, quella più privilegiata. Anche se i carabinieri secondo indiscrezioni, avrebbero trovato elementi giudicati «molto interessanti». A far riflettere gli inquirenti è tra le altre cose la posizione del cadavere dell'uomo, le gambe di Landi, a quanto sembra, non sfioravano il divano collocato sotto la scala, ma erano piegate in modo molto evidente su di esso. Spunti all'inchiesta verranno dall'analisi dei computer del tecnico, delle sue agende telefoniche e dei tabulati di cellulari e telefoni fissi. Per il momento meglio la prudenza. Perché, per adesso, tirare in ballo, come è stato fatto, i soliti servizi segreti può essere davvero depistante, dal momento che non c'è vicenda oscura degli ultimi anni che non si rispetti per la quale non siano stati chiamati in causa i nostri 007.

Per adesso c'è un morto impiccato, nessuna traccia apparente di violenza, nessun segno nella casa che possa far pensare ad un'azione di forza, nessuna testimonianza di vicini che hanno visto o ascoltato qualcosa di anomalo. Circostanza, quest'ultima, non priva di

significato: Landi, infatti, aveva la sua casa nel cuore del borghetto medievale, dove le stradine sono strette, le macchine non possono passare e dai viottoli si ascolta perfettamente addirittura cosa si dice dentro le case. Ma per Landi nulla. Come nulla, al momento, è emerso dai primi risultati dell'autopsia, dalla quale risulta che l'esperto è morto per asfissia e non per altro. Solo nei prossimi giorni altri esami tossicologici diranno se l'uomo è stato stordito e poi materialmente impiccato. Dubbi, dilemmi, al centro - ancora ieri - di un vertice alla procura di Tivoli tra il procuratore Claudio D'Angelo, il pm che coordina le indagini Salvatore Scalerà e gli ufficiali dei carabinieri che si occupano del caso. Come detto: l'ipotesi del suicidio è ritenuta la più attendibile. Ma c'è cautela.

Anche per questo, in attesa di eventuali rilievi del Ris, gli inquirenti hanno deciso di analizzare fino in fondo computer e floppy disk sequestrati nella casa e nell'ufficio del dirigente della Luiss Management, per vedere se è nascosta lì la chiave per dissipare i dubbi. Del resto, fin dall'inizio, la particolare attenzione su questo suicidio è derivata proprio dal fatto che Landi aveva lavorato per molte procure, che aveva detto in un'intervista che sarebbe stato possibile scoprire molte cose sui brigatisti che avevano rivendicato via internet l'omicidio Biagi e che era stato consulente della difesa nell'indagine su Alessandro Geri, accusato di essere il telefonista delle Br-Pcc, che fu scarcerato proprio dopo essere riuscito a dimostrare di aver passato quel pomeriggio a lavorare davanti ad un computer. In questi giorni i carabinieri ne hanno sequestrati in tutto cinque (tre nella casa di Montecelio e due alla Luiss Management), e sono proprio i loro hard disk che i carabinieri del Racis stanno scandagliando in queste ore.

Accertamenti che si svolgono insieme agli interrogatori di parenti e amici, anche qui alla ricerca di un possibile motivo che potrebbe aver spinto Landi a togliersi la vita. «Non ci sono motivi per pensare che Michele Landi si sia suicidato. Non esiste un movente», spiega l'avvocato Claudio Giannelli, legale dei familiari. Ma fino ad ora nessuno ha fornito elementi utili. Al contrario tutti - a partire dai familiari - si sono mostrati scettici.



I carabinieri del Ris di Roma durante un sopralluogo effettuato ieri nell'abitazione di Michele Landi

Ansa

### delitto Biagi

## Milano, detenuti Br-Pcc rivendicano l'attentato

MILANO Stefano Minguzzi, irriducibile delle Brigate Rosse, ha tentato di rivendicare in aula a Milano, nel corso di un processo, l'omicidio del professor Marco Biagi. Il brigatista, che ieri è stato processato insieme ad altri 3 irriducibili delle Br-Pcc, per un volantino di rivendicazione dell'omicidio del prof. D'Antona, inviato al Corriere nel '99, aveva iniziato a leggere il documento che iniziava col consueto proclama: «Il testo che segue ha detto Minguzzi dalla gabbia - costituisce la nostra posizione di militanti delle Br-Partito Comunista Combattente prigionieri. Rivendichiamo...». Voleva aggiungere: «l'azione del nostro gruppo nell'omicidio Marco Biagi», ma in aula è tuonato la voce del del pubblico ministero Stefano Dambrosio, che ha chiesto di far interrompere la lettura ricordando che gli imputati avrebbero commesso, alla presenza del giudice un nuovo reato. Minguzzi, poco preoccupato di accumulare nuove condanne (sta scontando l'ergastolo per l'omicidio del senatore

Roberto Ruffilli) ha comunque continuato a leggere: «Rivendichiamo l'omicidio Biagi...» sovrastato dalla voce di Dambrosio. A questo punto anche il presidente, Ilaria Simi De Burgis, ha interrotto la lettura, prima ha espulso gli imputati dall'aula, dopo un po' li ha riammessi, alla fine ha deciso di acquisire agli atti il documento: una cartella e mezzo in cui, dopo l'incipit, il testo prosegue con il riconoscimento della validità strategica dell'assassinio di Bologna come nuova tappa dell'azione brigatista e della ripresa della lotta armata. Più o meno il testo è dello stesso tenore di quello che Minguzzi aveva letto la scorsa settimana a Roma, nel corso del processo per la rapina di via Lazzaro Papi, in cui fu ucciso un carabiniere.

In gabbia assieme a Minguzzi, 49 anni, c'era Cesare Di Lenardo, altro irriducibile condannato a due ergastoli per l'omicidio dell'ingegnere del Petrochimico Ugo Taliercio, per il sequestro del generale americano James Lee Dozier e per le attività della colonna veneta delle Brigate Rosse. Adesso sono accusati di propaganda e apologia sovversiva e antinazionale, per il volantino di rivendicazione dell'omicidio D'Antona, inviato nel '99 al Corriere della Sera, assieme ad Ario Pizzarelli e Francesco Aiosa. Pizzarelli, 47 anni, bresciano, venne arrestato nel '93 nell'ambito dell'inchiesta sull'attentato di Aviano, insieme al 42enne Francesco Aiosa. Entrambi sono stati condannati per questo reato a 10 anni di reclusione.

IMMIGRAZIONE

## Violante: la Bossi-Fini non risolve nulla

La legge sull'immigrazione Bossi-Fini, in discussione in parlamento, «non risolve niente», è «contraria al nostro spirito democratico, al senso di accoglienza» e ha inoltre «uno spirito di fondo che è da respingere con durezza perché le persone sono considerate degli oggetti». Questo il commento di Luciano Violante in visita ieri alla "roulottepoli" allestita sull'ex pista dell'aeroporto militare di Bari-Palese dove sono ospitati gli 894 immigrati - quasi tutti iracheni di etnia curda - sbarcati in Sicilia il 18 marzo scorso dalla motonave Monica. Per Violante, «siamo in un continente per fortuna ricco che però ha ai suoi confini una serie di focolai e aree di guerra, come nel Medio Oriente». Per questo «soltanto degli sconiderati possono pensare di respingere con la violenza questi processi».

CLONAZIONE

## Antinori querela il cardinal Trujillo

Contro le affermazioni del card. Alfonso Lopez Trujillo, responsabile Vaticano per la famiglia che ha chiesto la creazione di un tribunale internazionale sul caso della prima clonazione umana, il prof. Severino Antinori ha dato mandato ai suoi legali di sporgere querela alla procura della Repubblica di Roma «per le diffamanti dichiarazioni - si legge in una nota del ginecologo - alla stampa e che riecheggiano i toni della santa inquisizione e per tentata istigazione alla violenza nei suoi confronti».

LIGNANO

## Pescato uno squalo elefante lungo 9 metri.

Uno squalo elefante, lungo oltre nove metri e del peso di 12 quintali, è stato pescato da un peschereccio di Marano (Udine) al largo di Lignano. Lo squalo elefante, del tutto innocuo e che si nutre di plancton, è finito nelle reti del peschereccio «Michela» impegnato nelle operazioni di pesca a 13 miglia al largo della foce del fiume Tagliamento. Per issarlo a bordo del peschereccio è stato reso necessario l'intervento di una barca più grande che con il paranco è riuscita a completare l'operazione. Per il comandante della «Michela», Luciano Filippo, si tratta del più grande squalo elefante mai pescato nell'alto Adriatico.

SIRACUSA

## Anziana uccisa in casa Esclusa la rapina

Acquista i contorni del giallo l'omicidio di Francesca Moncada, 70 anni, l'anziana di Pachino (Siracusa) uccisa la sera di due giorni fa con numerose coltellate nella sua casa. Allo stato delle indagini, polizia e carabinieri escludono l'ipotesi dell'omicidio a scopo di rapina. Nell'abitazione sembra che non sia stato toccato nulla, e sono stati trovati al loro posto denaro e oggetti di valore. Inoltre, la porta di casa era chiusa e senza segni di effrazione, ma la vittima da qualche tempo stava su una sedia a rotelle a causa di una frattura. Si alzava solo con molte difficoltà, affermano i vicini. Perciò gli inquirenti sono portati a pensare che l'assassino avesse le chiavi dicasi, anche perché le finestre erano perfettamente chiuse. Inoltre, né sulle finestre né sulla porta d'ingresso c'erano tracce di sangue, trovato invece copioso sul pavimento.

L'uomo, 42 anni, è ora nel carcere di Belluno, sospettato di aver soffocato la madre, per poi disfarsi del cadavere. Tre anni fa venne arrestato per aver tentato di violentarla

## Donna uccisa ad Auronzo di Cadore, fermato il figlio

BELLUNO Era a casa in attesa di processo per violenza sessuale continuata nei confronti della madre. La scorsa notte è stato fermato perché sospettato di averla uccisa e trasportata sul greto di un torrente. L'indagato è Ottorino Marchet, 42 anni, di Auronzo di Cadore (Belluno). La donna si chiamava Teodolinda Patt, aveva 62 anni ed era vedova. Il suo corpo è stato trovato ai margini del torrente Ansiei, dopo che i carabinieri, allertati dallo stesso Marchet, avevano iniziato le ricerche. L'autopsia, secondo quanto si è appreso, avrebbe escluso la morte accidentale o naturale e quindi l'ipotesi di omicidio si è rafforzata anche tenendo conto dei precedenti dell'uomo. Due anni fa Marchet, nel corso di indagini mirate, sarebbe stato colto in flagrante mentre violentava in casa la madre, legata e visibilmente contusa. In seguito all'episodio era stato obbliga-

to a risiedere a Padova, in un appartamento le cui spese di affitto erano sostenute dal Comune di Auronzo. La scorsa estate, però, dato lo stato di disoccupazione e indigenza di Marchet e grazie anche al consenso della stessa donna, la magistratura aveva accolto la richiesta dei legali di permettere all'imputato di ritornare a vivere nella casa materna dove, da allora, non avrebbe dato segnali tali da rendere opportuno un nuovo allontanamento.

L'abitazione è ora sotto sequestro e Marchet si trova rinchiuso nel carcere di Belluno. Dopo un vertice tenuto ieri negli uffici della procura di Belluno, la pm Roberta Gallerò ha deciso di sottoporre a fermo Marchet. Nel precedente interrogatorio, durante oltre otto ore, l'uomo si sarebbe contraddetto varie volte. Il magistrato ha deciso di far incarcerare l'uomo anche alla luce dell'esa-

me autoptico dal quale sarebbe stato escluso l'annegamento come causa della morte della donna. Nei polmoni di quest'ultima non sarebbe stata, infatti, trovata traccia d'acqua e pare non siano state nemmeno riscontrate ferite alla testa o in altre parti del corpo che facciano supporre una morte violenta. Tra le ipotesi formulate dagli investigatori quella che Teodolinda Patt sia stata soffocata e, soprattutto, che la sua morte sia avvenuta in un luogo diverso da quello dove è stato poi trovata ieri mattina, ai margini del torrente Ansiei.

I carabinieri hanno sentito i vicini di casa della donna (sembra fosse continuamente malmenata dal figlio), la figlia e altre persone. Gli inquirenti hanno cercato inoltre di ricostruire gli ultimi movimenti di Teodolinda Patt prima della sua scomparsa. Ieri pomeriggio, l'avvocato Ca-

son, del foro di Belluno, ha visto Marchet in carcere.

Quella della donna con il figlio è sempre stata una convivenza difficile. L'uomo, già arrestato nel 1993 per tentata violenza sessuale nei confronti della madre, sei anni dopo, ad appena quattro mesi dalla sua scarcerazione, era tornato nel penitenziario bellunese con l'accusa di violenza sessuale, maltrattamenti e lesioni. I carabinieri l'avevano ammanettato mentre stava abusando della madre. Gli investigatori avevano messo delle telecamere in casa della donna, ma il figlio aveva staccato l'energia elettrica per poter agire. Le microspie hanno permesso però agli investigatori di intervenire immediatamente non appena «ascoltato» in diretta le fasi iniziali dell'aggressione ai danni della donna, trovata poi legata ad una sedia.

martedì 9 aprile 2002

pianeta

rUnità 13

**BUDAPEST** Non se l'aspettava Isvan Csurka. Il capo dell'estrema destra ungherese, Miep, grande sconfitto delle elezioni di domenica scorsa, non ha passato il primo turno e non siederà nel prossimo Parlamento di Budapest. Dopo avere appreso i risultati si è ubriacato ed ha annunciato che per lui le elezioni sono finite. Il voto ha riservato due sorprese: la prima è la vittoria dell'opposizione socialista di Peter Medgyessy, che si è aggiudicata il primo turno delle elezioni politiche. La seconda è che il pericolo dell'ingresso in parlamento del Partito della Giustizia e per la Vita (Miep), la formazione di estrema destra razzista e antisemita, è stato scongiurato. Tra due settimane ci sarà il ballottaggio e i socialisti partono ben piazzati per scalzare il premier conservatore Viktor Orban e formare un governo di centro-sinistra insieme ai liberaldemocratici.

Dopo una giornata che ha visto una partecipazione record al voto (circa il 71 per cento, dal 1990 non si registrava un'affluenza così alta, cioè dalle prime elezioni democratiche dell'era post-socialista), i risultati definitivi danno un inaspettato 42,3 per cento ai socialisti del Mszp, che superano di quasi un punto percentuale la coalizione con-

Al primo turno si afferma il Mszp con il 42 per cento dei voti. Il centro-destra al 41, resta fuori il piccolo partito xenofobo Miep

## Ungheria, vittoria a sorpresa dei socialisti

servatrice. Il centro destra, Fidesz, al potere da quattro anni sotto la guida del primo ministro Viktor Orban, è grande favorito della vigilia elettorale, è andato invece il 41,24% dei voti. I liberali di sinistra (Szdsz) prendono il 5,41 per cento, superando la soglia di accesso al Parlamento. Con solo il 4,36% il partito di estrema destra «Giustizia e vita» resta fuori: un risultato che già da solo è considerato positivo dai mercati e dalle cancellerie dell'Unione europea, che temevano la scelta di Orban di allearsi con «Giustizia e vita» per consolidare la maggioranza, mettendo così a rischio l'eventuale entrata dell'Ungheria, prevista per il 2004, nell'Ue.

Con il sostegno dei liberaldemocratici, il leader socialista ha un asso nella manica: la possibilità che gli alleati ritirino alcuni candidati per contenere i risultati del centro-destra nel secondo turno. Il complesso sistema elettorale ungherese ha permesso di assegnare fi-



Il leader dei socialisti ungheresi vincitori delle elezioni Peter Medgyessy

nora 185 seggi: 93 ai socialisti, 87 alla Fidesz e 5 ai liberali di sinistra. Ne restano in ballo altri 201, che verranno disputati con il ballottaggio.

«È stato un buon risultato - ha detto il leader socialista Medgyessy - ma festeggeremo fra due settimane, quando canteremo vittoria».

Tra socialisti (Mszp) e liberali di sinistra (Szdsz) ieri sono cominciate le consultazioni in vista del turno di ballottaggio, dove hanno bisogno di unire le loro forze per vincere ancora 100 seggi e ottenere così la maggioranza nella nuova Assemblea nazionale.

Per tutti è importante ora riuscire a mantenere compatti gli elettori e farli tornare a votare: un risultato che deve ottenere anche il Fidesz del premier in carica Viktor Orban. Per lui il compito si annuncia più difficile, i suoi seguaci non nascondono la delusione per i risultati delle urne, tanto più che si sentivano già in tasca la vittoria stando ai son-

daggi e ai primi exit poll.

Orban, 38 anni, che sperava di poter diventare il primo premier ungherese rieletto dalla caduta del comunismo, ha esortato i suoi ad andare avanti con fiducia e ha ricordato che anche nel '98, quando poi furono sconfitti, i socialisti erano usciti dal primo turno con un vantaggio di 4 punti percentuali. Non è da escludere che al secondo turno i voti della destra nel loro complesso diano a Orban la maggioranza assoluta.

Tra le ragioni del mancato successo del centro-destra sicuramente ha avuto un ruolo lo scontento per i metodi aggressivi del primo ministro tanto in politica che in economia, sul piano interno e sul piano esterno le polemiche connesse alla legge che assegna forti vantaggi ai circa tre milioni di etno-ungheresi che vivono nei paesi confinanti (Romania e Slovacchia in primo luogo) nel caso che decidessero di venire a lavorare in Ungheria.

Ciò ha infatti irritato gli ungheresi, che si vedono esposti alla concorrenza di una mano d'opera molto più economica, ma anche i paesi esteri coinvolti, che vedono in questo un ritorno del nazionalismo ungherese e allo stesso tempo una discriminazione verso i loro cittadini di origine non ungherese.

# Afghanistan, ministro di Karzai sfugge a un attentato

Illeso il generale Fahim. Kabul accusa Taleban e Al Qaeda. «Ma potrebbe essere la narco-mafia»

Marina Mastroiucca

Un ordigno controllato a distanza, nascosto in un chiosco di legno. È esploso al passaggio del corteo di auto sul quale viaggiava il ministro afgano della Difesa, il generale Mohammed Fahim. Una deflagrazione tremenda, che ha distrutto completamente due vetture, provocando una pioggia di schegge. Il bilancio è di quattro morti e 18 feriti, tutte vittime civili, specifica da Kabul un portavoce del governo. Illeso Fahim, che con ogni probabilità era il destinatario della bomba.

L'attentato è avvenuto nei pressi di Jalalabad, sulla strada che dall'aeroporto conduce alla città, dove il ministro della Difesa era in visita. È il segnale che la febbre dell'Afghanistan ricomincia a salire, a pochi giorni dal rientro in patria dell'ex re Zahir Shah, un viaggio già slittato più volte, l'ultima per l'allarme lanciato dai servizi americani sui rischi per l'incolumità dell'ex sovrano. Solo pochi giorni fa Kabul aveva denunciato l'esistenza di un complotto contro il governo Karzai e contro il processo di pace che passa attraverso Zahir Shah e l'assemblea dei capi tribù, la Loya Jirga, un piano pilotato dall'ex primo ministro Gulbuddin Hekmatyar e dalla sua fazione, Hezb-i-Islami: 160 persone sono state arrestate. Il complotto, secondo Kabul, mirava a riportare al potere i Taleban.

Dalla capitale, Osama Samad, portavoce del ministro degli esteri, accusa la vecchia guardia, i superstiti del passato regime e gli accoliti di Bin Laden. L'attentato, dice, «potrebbe essere collegato ad azioni messe in atto da ben noti terroristi ancora in circolazione, tra quanti restano dei taleban e di Al Qaeda». Gruppi d'opposizione «che ricorrono alla violenza», spiega Samad. Ma la matrice potrebbe essere diversa da quella strettamente politica. Il mini-



stro Fahim a Jalalabad doveva avviare il programma di dismissione della coltura di papavero da oppio, promosso dalle Nazioni Unite e fatto proprio dal governo Karzai. «È anche possibile che l'attentato sia stato istigato dalla mafia della droga che ancora opera in Afghanistan», riconosce Samad.

Solo poche ore prima dell'arrivo del generale Fahim, la polizia locale aveva aperto il fuoco su un gruppo di contadini che protestava contro il pro-

gramma di abolizione della coltura del papavero da oppio. La cifra offerta dal governo, 250 dollari per ettaro, viene giudicata risibile, del tutto insufficiente. Anche ieri un migliaio di contadini ha bloccato nei pressi di Jalalabad una strada di grande importanza per il collegamento con il Pakistan. La loro richiesta è che si soprasseda alla distruzione delle piantagioni almeno per quest'anno. E che i risarcimenti siano almeno dieci volte la cifra stabili-

ta dal governo.

Lo scenario di fondo dell'attentato potrebbe essere la rete di interessi che dai piccoli contadini alla fame sale su fino ai grandi trafficanti dell'unica merce d'esportazione dell'Afghanistan. Il paese da solo assicura il 75% della produzione mondiale di papavero da oppio e l'80% dell'eroina circolante in Europa. Le ragioni di questo business gigantesco inevitabilmente sono destinate a intersecare la scena

politica. Per Karzai una sfida ciclopica.

La bomba di Jalalabad è comunque un segno ulteriore della fragilità dell'Afghanistan e dei rischi sempre presenti di implosione. Colpire il generale Fahim, un tagiko, già capo militare dell'Alleanza del Nord succeduto a Massud dopo il suo assassinio, potrebbe rientrare in una lotta tra fazioni, forse la vera chiave di lettura anche del recente complotto sventato a Ka-

bul dai servizi di sicurezza. Servizi i cui responsabili sono in maggioranza tagiki, mentre gli arrestati sarebbero soprattutto pashtun. Due mesi fa, quando venne ucciso il ministro dell'Aviazione civile, Karzai accusò dell'omicidio alcuni alti responsabili della sicurezza del suo governo.

La febbre afgana contagia anche il contingente internazionale. Isaf. Domenica scorsa il quartier generale di Kabul era stato sfiorato da due razzi.

Seguendo la traiettoria degli ordigni, è stato trovato un lanciavozzi rudimentale con quattro colpi ancora inesplosi collegato ad un altrettanto rudimentale congegno ad orologeria. «Ci stiamo avvicinando al ritorno del re, stiamo per cominciare il processo della Loya Jirga - ha detto il portavoce dell'Isaf, colonnello Neal Peckham -. E all'interno della società afgana ci sono elementi che si oppongono a questo processo».

## Filippine

### Nella foresta per 172 giorni libero il missionario rapito

Centosettantadue giorni in mano a un commando di 60 rapitori, mangiando lucertole e serpenti nella foresta. Ma anche pregando, parlando a lungo con i suoi carcerieri di politica e religione, e soprattutto non perdendo mai la speranza di essere liberato: «Un sequestro duro ma anche un momento di grazia e riflessione». Padre Giuseppe Pierantoni, il 45enne missionario bolognese, è finalmente libero.

Sequestrato il 17 ottobre scorso a Dimataling (isola Mindanao, nelle Filippine meridionali) e rilasciato ieri a Tungawan, nella provincia di Zamboanga, padre Giuseppe sta bene e non ha risentito troppo dei lunghi mesi trascorsi nella foresta. Ha parlato di «miracolo della preghiera» e ha poi ringraziato il governo filippino. «È stata un'esperienza lunga e particolarissima, comunque sono stato trattato molto bene, non mi hanno fatto mancare nulla».

Secondo fonti sentite dall'agenzia vaticana Fides, è stato pagato un riscatto di 10 milioni di pesos filippini (circa 20 mila dollari) per la liberazione del missionario, ma la Misna invece nega categoricamente: «non c'è stato nessun pagamento». «I miei rapitori si sono divisi in due gruppi - spiega padre Giuseppe - uno di venti nel primo periodo e poi un altro di oltre 60 persone. Erano di massima persone semplici e buone, che hanno cercato di non farmi mai mancare nulla, cibo, acqua, vestiti. Fin da subito mi hanno detto che non mi avrebbero mai fatto

del male, che la loro unica intenzione era quella di ottenere per la mia liberazione un riscatto con il quale poi acquistare armi per la loro battaglia politica».

Padre Pierantoni, anche se non nasconde di essere stanco per le tensioni, gli spostamenti e la precarietà in cui ha vissuto i suoi 172 giorni di sequestro, parla con una voce serena e decisa: «So che può sembrare difficile da credere o da comprendere, ma sono convinto che di fatto i miei rapitori erano persone buone. Durante questi mesi di prigionia ho parlato a lungo con loro e di tutto: politica, religione, esperienze di vita e personali. Ho avuto la netta sensazione - racconta - che fossero un gruppo di persone in buona fede manovrate da una sorta di leadership che si occupava di trattare con il governo filippino».

Padre Pierantoni ha rivolto poi un pensiero particolare ai suoi anziani genitori e a sua sorella: «So che sono stati molto in pena per me e hanno temuto per la mia vita. Ecco perché ho deciso di ritornare in Italia entro la prossima settimana. Voglio riabbracciarli e tranquillizzarli. Poi tornerò nelle Filippine, oggi più che mai sono convinto che il mio posto è qui».

Ieri ha tenuto una conferenza stampa a Manila dove in seguito incontrerà la presidente Gloria Macapagal Arroyo, che lo vuole conoscere. «Credo che dopo sei mesi di vita nella foresta, cercando di sfuggire alla polizia e all'esercito, è un miracolo essere liberati senza ferite e senza particolari sofferenze», ha detto padre Pierantoni.

I suoi sequestratori fanno parte di un cosiddetto gruppo «Pentagono», probabilmente formato da membri del Fronte islamico di liberazione Moro (Milf). Si sono eclissati prima che l'esercito sferrasse un'offensiva contro di loro. «I sequestratori mi hanno sempre detto di far parte del gruppo estremista islamico Abu Sayyaf», ha raccontato padre Pierantoni, affermando però di non sapere se quest'identità politica fosse vera o meno.

Scegli la giapponese più dispettosa d'Italia. In caso di acquisto con **finanziamento**: nessun anticipo/spesa di istruttoria. 36 minirate da 149,50 euro al mese con pagamento finale di 6.208,80 euro (TAN 6,55% - TAEG 6,75%) rifinanziabile in 36 rate (196,00 euro TAN 7,13% - TAEG 7,37%). (\*) **3 anni di manutenzione gratuita** e copertura **furto/incendio** totale. E in caso di furto nel 1° anno, una Wagon R+ (nuova!) senza alcun esborso, esclusa IPT.

**SUZUKI**  
UNA STRADA TUTTA TUA

# Arigato Nihon!\*

\*Grazie Giappone!

ECO  
INCENTIVI

**Suzuki Wagon R+ 1.3 full optional (anche 4x4).**  
**Scopri gli ecoincentivi dal tuo concessionario Suzuki.**

(\*) Salvo approvazione della finanziaria incaricata e per i concessionari partecipanti all'iniziativa.



**mibtel**

**-2,04%**

**23.278**

**petrolio**

**Londra**

**\$ 26,80**

**euro/dollaro**

**0,8778**

## Arthur Andersen licenzia 7mila dipendenti

**MILANO** La società di consulenza e revisione contabile Arthur Andersen ha annunciato il licenziamento di oltre settemila dipendenti in seguito alla crisi innescata dalla vicenda Enron. I licenziamenti, che riguardano soprattutto il quartier generale della compagnia a Chicago, saranno scaglionati nel giro di alcuni mesi. Circa un quarto dei dipendenti del gruppo in Usa perderanno il lavoro per effetto di questa decisione.

Quella di una drastica riduzione dei costi è la seconda mossa di Andersen per salvarsi dal fallimento, dopo l'assunzione per una difficile missione di salvataggio dell'ex presidente Fed Paul Volcker. Andersen ha sofferto in pochi mesi l'abbandono di oltre 120 importanti aziende che figuravano tra i suoi clienti, mentre la concorrenza ha sfruttato la crisi di quella che era per

dimensioni la quinta società internazionale. Sembra che Andersen, alle cui dipendenze lavorano 28.000 impiegati, sia intenzionata a ridurre di oltre un terzo il suo staff di revisione contabile e di circa il 15% quello legato alle consulenze e pratiche fiscali. Andersen intanto è riuscita a mandare in porto alcuni accordi in proprio con le concorrenti; sembra ormai in dirittura d'arrivo quello con KPMG per rilevare le sue filiali nel nordovest del Pacifico. Inoltre, ha raggiunto un'intesa con Deloitte & Touche per affidarle la maggior parte dei suoi uffici americani di assistenza fiscale.

Nel 2001 Andersen ha avuto ricavi per 4,3 mld di dollari, con l'attività di consulenza fiscale che ha contato per circa 1,4 mld di dollari e quella di consulenza per 1 miliardo.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

# economia e lavoro

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

## La Borsa dei conflitti di interesse

### L'accusa di Spaventa (Consob): troppe «scatole cinesi», poca trasparenza

**Roberto Rossi**

**MILANO** Una Borsa più povera, con problemi di democrazia finanziaria, malata di *insider dealing*, dove scarsa è l'informazione e la tutela del piccolo azionista. Se non fosse per il caso Enron e l'11 settembre il quadro che il presidente della Consob, Luigi Spaventa, ha tratteggiato ieri a Milano nel corso della relazione annuale, potrebbe essere la fotocopia di quello descritto l'anno passato. Con una aggravante ulteriore. La fine del tempo delle grandi privatizzazioni e il ritorno del controllo piramidale delle società.

La povertà del nostro mercato azionario (ieri il Mibtel ha chiuso con un meno 2,04%) non è una novità. Potremo definirlo un problema di struttura sul quale, secondo Spaventa, si sono aggiunti in ordine la frenata dell'economia e due pesanti «shock tecnici»: la crisi argentina e il crollo della Enron. In tutto Piazza Affari nel corso dell'anno passato ha bruciato 226 miliardi di euro. Alla fine del 2000, infatti, l'intero listino

(288 titoli contro i 291 dell'anno precedente) capitalizzava 818,4 miliardi di euro. Dopo dodici mesi il valore complessivo dei titoli quotati è sceso a 592 miliardi di euro con una contrazione del 27,6 per cento. Il Nuovo Mercato ha perso anche di più: circa il 45 per cento. Anche le quotazioni ne hanno risentito. E se nel listino principale sono arrivate lo stesso numero di matricole del 2000, 13, gli ingressi al Nuovo Mercato sono scesi da 31 a cinque.

Ma il vero problema della nostra finanza non sta tanto nella povertà del listino quanto nella concentrazione del controllo e nella scarsa contabilità delle società che lo compongono. Nel 2001, ha detto Spaventa, «è aumentato il grado di separazione tra proprietà e controllo ottenuto tramite l'uso del gruppo piramidale, soprattutto in seguito all'acquisto di pacchetti rilevanti di società quotate di grandi dimensioni da parte di gruppi già quotati». «L'assetto della proprietà e del controllo - ha continuato il presidente della Consob - e il comportamento dei soci minoritari forti hanno reso finora obiettiva-

mente più difficile una soluzione soddisfacente dei problemi di corporate governance e di protezione degli azionisti». Che tradotto in parole povere comporta che la proprietà reale delle società quotate continua ad essere in poche mani, che il piccolo azionista continua a contare niente e

che, infine, non ci sono strumenti validi per controllare l'attività di governo delle società.

Il risultato è che il piccolo azionista italiano è un elemento passivo, quasi un corpo estraneo di operazioni decise da pochi nelle quali non riesce a intervenire. E non succede

neppure che chi controlla e decide metta in campo i capitali che contano. In genere chi prende le decisioni riesce a farlo «con un impegno più modesto nella proprietà ottenuto ricorrendo a lunghe e complicate strutture piramidali». Insomma, l'imprenditore italiano, per non ri-

schiare troppo, utilizza quelle che ingergo vengono definite «scatole cinesi». Non a caso il 2001 è stato l'anno del passaggio di Olivetti - Telecom a Pirelli e Benetton.

A questo, si somma la bassa contabilità. Nel nostro listino per sei società quotate su dieci la quota del

primo azionista supera il 50%. Inoltre, in molti casi, il secondo azionista ha un peso rilevante, nell'ordine del 9% e la blindatura del controllo viene completata dai patti di sindacato che sono presenti in circa un terzo delle società quotate sul listino principale.

Sulla scia del caso Enron, poi, Spaventa ha ricordato l'importanza di un'informazione tempestiva su acquisti e vendite di titoli compiuti dagli amministratori. Anche per evitare la pratica, diffusa anche in Italia, di *insider dealing*, cioè la possibilità che gli stessi negozino le azioni della società di cui fanno parte. «Gli obblighi societari vanno rivisti - ha sottolineato Spaventa - perché è importante che il pubblico sia tempestivamente informato sugli acquisti e vendite delle azioni dei titoli delle società e delle controllate compiute dagli amministratori». Un problema per il quale la Consob, priva di effettivi poteri, ha di nuovo invitato un intervento del legislatore «al fine - ha concluso il presidente - di assicurare trasparenza, efficienza e qualità del mercato».

### Insider trading, diminuiscono i casi ma diventano più redditizi

**MILANO** Sono diminuiti in numero, da 17 a 14, ma hanno reso di più, da 50 a 61 milioni di euro, i casi di insider trading (abuso di informazioni privilegiate) individuati dalla Consob nel 2001. In particolare, secondo la relazione annuale, in un singolo caso i guadagni sono stati pari a 21,5 milioni di euro. Lo scorso anno la Commissione ha trasmesso alla magistratura 18 segnalazioni per ipotesi di reato, 14 per insider trading, 4 per agiotaggio, contro i 21 casi del 2000, per un totale di 117 soggetti coinvolti. Di questi, le persone fisiche sono il 50%, gli intermediari il 22%, i soggetti esteri il 30%. Quanto al lavoro della magistratura, si contano 10 archiviazioni, 4 rinvii a giudizio, una condanna e 2 patteggiamenti.



Il presidente della Consob, Luigi Spaventa, ieri davanti alla Borsa di Milano. Ansa

**Laura Matteucci**

**MILANO** È il caso Enron, con lo spettro del conflitto d'interessi che si porta dietro e il rischio di una clonazione italiana, il più citato al piano terra di palazzo Mezzanotte, sede storica della Borsa di Milano.

Ricordato da Spaventa nella sua relazione, e preso più volte a parametro di ogni operazione negativa nei commenti dei presenti in sala - imprenditori, banchieri, assicurativi, rappresentanti delle istituzioni e della magistratura, poco meno di quattrocento persone arrivate tutte in silenzio (silenzio stampa) a piazza Affari ad ascoltare le parole del presidente della Consob, e uscite tra un coro unanime di reazioni positive.

Manca il vertice Fiat, ma il presidente Paolo Fresco è assente giustificato, e per il resto non manca nessuno: c'è il ministro Tremonti, che

Platea di banchieri e industriali. Guido Rossi: il capitalismo non funziona

## L'élite delle grisaglie e la «malattia endemica»

riuscirà a non dire una parola né prima né dopo la relazione, c'è il direttore generale della Banca d'Italia, Vincenzo Desario («un'ottima relazione», dirà a fine assemblea), Tommaso Padoa Schioppa per la Bce, per l'Abi il direttore generale Giuseppe Zadra, per la Corte costituzionale Giovanni Maria Flick, presidenti e amministratori delegati della quasi totalità del risiko bancario italiano.

Non poteva mancare il presidente di Pirelli e Telecom, Marco

Tronchetti Provera (seduto accanto all'amministratore delegato di Unicredit Alessandro Profumo) al suo primo incontro con Spaventa dopo lo scontro sui bilanci Pirelli, irregolari secondo la Consob e ineccepibili secondo il Tar. «Un'ottima relazione», dice pure Tronchetti Provera, senza dire di più.

E chi parla, finisce per arrivare sempre al conflitto d'interessi tra amministratori e società. «La malattia endemica del capitalismo mondiale - come lo definisce il giurista

Guido Rossi, ex presidente della Consob - Credo che il capitalismo vada avanti proprio attraverso il conflitto d'interessi, ma quando scoppia, come nel caso Enron, bisogna porre dei limiti. Del resto, non si può nemmeno ridurlo a zero, altrimenti il sistema salta, come risulta chiaro dalla relazione di Spaventa». Relazione che Rossi definisce «perfetta», salvo immediatamente dopo sottolinearne perlomeno un neo, parlando di «uno dei problemi veri» che dalla relazione «non risul-

ta»: quello di poter avere il secondo controllo su tutte le deliberazioni della Consob da parte della magistratura ordinaria, e non amministrativa. In sostanza, per Rossi la Consob dovrebbe dipendere maggiormente dalla magistratura civile, perché «quello dei risparmiatori è un problema di diritti soggettivi».

Regole e limiti, gli stessi invocati anche dal presidente dell'Enel Chicco Testa: «Va evitato in maniera assoluta qualsiasi conflitto d'interessi - dice infatti Testa - che invece

continua a ripetersi nel circuito perverso tra società, banche, società di certificazioni e via dicendo. E lì che vanno messi non delle muraglie cinesi, ma degli sbarramenti totali».

Presente in sala anche il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli (che, ormai prossimo alla pensione, arrivando in auto si è concesso una battuta: «La bicicletta me la riservo per settimana prossima, non blindata»). È lui a sottolineare come il rapporto tra Consob e magistratura non debba essere visto

solo sotto il profilo delle inchieste giudiziarie: «Il lavoro della Consob - spiega - va visto nell'ottica della normazione secondaria che le è stata affidata, proprio sotto l'enunciazione dei principi che devono governare la vita delle società di capitale e quotate in Borsa. Nell'ottica di spingere verso un migliore funzionamento dei mercati finanziari e nell'auspicare una regolamentazione unitaria a livello europeo per tutto ciò che riguarda le attività finanziarie». E sul quadro europeo, definito «totalmente fermo», si concentra Giorgio La Malfa, presidente della commissione Finanze alla Camera, parlando della necessità di riorganizzare il sistema di vigilanza: «La difficoltà sta nel passare dall'Europa che come sogno ad una come sistema che unifichi i mercati finanziari. Su entrambi i temi l'autorità di vigilanza nazionale, e mi riferisco alle banche, può vedere con preoccupazione limitati i suoi poteri».

### segue dalla prima

## Enron di casa nostra

Ascoltando ieri la relazione annuale del presidente della Consob, Luigi Spaventa, nel salone del neopaleone Palazzo Mezzanotte, si poteva avere il dubbio che gli «apocalittici» avessero raccolto un'altra prestigiosa adesione. L'analisi di Spaventa, che pur non cita mai, nemmeno una volta «il falso in bilancio» e gli sciagurati provvedimenti di depenalizzazione introdotti dal governo Berlusconi che colpiscono la credibilità delle imprese italiane nel mondo, fotografa una realtà della Borsa, delle società quotate, del sistema di controlli e di poteri, che spie-

ga, almeno in larga parte, le arretratezze del mercato nazionale e induce qualche grave timore per il futuro dopo gli scossoni internazionali rappresentati dall'attacco terroristico alle Torri Gemelle, dall'insolvenza dell'Argentina e dallo scandalo Enron. Le osservazioni del presidente dell'Autorità di controllo delle società e la Borsa preoccupano perché, pur con fatica e con lentezza, negli ultimi anni il sistema finanziario si era dotato di un quadro di leggi e di regole finalizzato a riformare, a rendere più democratico e trasparente potremmo dire, il mondo delle imprese, del mercato azionario e del risparmio.

Dalle regole per gli intermediari alla nuova disciplina delle offerte pubbliche di acquisto, dalla riforma Draghi alle innovazioni della corporate governance, insomma qualche cosa è

stato fatto. Ma, evidentemente, queste innovazioni, certo discutibili e spesso incomplete, non sono state sufficienti a garantire, da una parte, l'efficienza e la trasparenza dei mercati e, dall'altra, la tutela dei risparmiatori che appena lasciano gli amati Bot per la Borsa prendono spesso delle stangate.

Come se non bastassero le nostre storiche, congenite lacune, la deflagrazione dello scandalo Enron, una delle prime corporation degli Stati Uniti, ha suscitato interrogativi nuovi sulla relazione tra mercati e controlli delle società quotate che sollecitano il pubblico risparmio. Enron non è un caso patologico eccezionale, causato da qualche simpatico mascalzone che usa i fondi aziendali per pagarsi le vacanze e i festini a luci rosse. Per Spaventa questa vicenda svela

«criticità intrinseche nella qualità dell'informazione, del governo societario e dei controlli: ne discendono conseguenze e insegnamenti che non riguardano solo gli Stati Uniti». A ben vedere, dunque, il caso Enron mette in discussione la natura stessa, il funzionamento, le regole dei mercati finanziari: ci sono gli amministratori inadempienti, le banche d'affari che offrono gli strumenti per costruire i conti falsi, le società di certificazione che non vedono e se vedono non denunciano frodi e responsabilità. In più, anche le autorità di controllo mostrano di avere grossi limiti d'indagine, di intervento, di sanzione. Mentre negli Stati Uniti la reazione del potere politico a fallimenti come quello di Enron, che ha azzerato la pensione di decine di migliaia di lavo-

ratori, è pronta e finalizzata rendere più efficienti e adeguati i sistemi di controllo, nel nostro Paese c'è sempre qualche ritardo. Non si parla e non si accettano mai volentieri controlli o sollecitazioni a maggiori informazioni, quasi che il lavoro delle Autorità preposte alla garanzia dei mercati, che hanno comunque poteri e strutture inadeguate ai tempi e ai compiti, fosse un limite al normale dispiegamento degli spiriti del capitale. Controlli e controllori sono visti spesso come impedimenti da quei «nostalgici della mano invisibile», come li chiamava il grande Federico Caffè, che pensano di poter fare sempre e comunque gli affari propri. Forse è anche per questa riottosità a mettersi in pubblico che le aziende italiane rinunciano alla quotazione in Borsa, a ricercare nuovi capitali

sul mercato, privilegiando la dimensione e la proprietà familiare. Le privatizzazioni sono state un'occasione mancata per moltiplicare i protagonisti del mondo imprenditoriale, qualche nome nuovo si è fatto avanti, ma poi i grandi affari li fanno Agnelli (che ha aggiunto la Montedison al suo regno) e Tronchetti Provera (con Olivetti-Telecom) il quale, forse, dovrebbe sentirsi chiamato in causa quando Spaventa denuncia la moltiplicazione delle «scatole cinesi». Di fronte a questa situazione, tuttavia, gli investitori istituzionali, i fondi comuni, gli azionisti di minoranza non dovrebbero solo soffrire e lamentarsi. Dovrebbero, invece, come pare suggerire Spaventa, esercitare i loro diritti partecipando alle assemblee societarie, raccogliendo le deleghe, denunciando gli errori o peggio

degli amministratori. Che sia arrivata l'ora di fare un Girotondo attorno alla Borsa?

Rinaldo Gianola

**SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE**  
**Regione Emilia-Romagna**  
**AZIENDA USL DELLA**  
**CITTÀ DI BOLOGNA**  
Via Castiglione, 29 - 40124 Bologna  
Tel. 0516225558 - Fax 0516225136  
**ESTRATTO ESITO DI GARA**  
Appalto per lavori di ristrutturazione ed ampliamento dell'attuale fabbricato per l'installazione di due Risonanze Magnetiche presso il Pad. A dell'Ospedale Beltrami di Bologna. Importo a base d'asta: Euro 1.361.975,21. Importo aggiudicato: Euro 1.214.834,33. Numero offerte ricevute: 8.  
Impresa aggiudicataria: Manterocoop Soc. Coop. Ar. Via Conca n. 32, Bologna.  
Pubblicazione esito integrale: Sito Internet [www.usl1.bologna.it](http://www.usl1.bologna.it), Albo Pretorio Comune Bologna, A.U.S.L. Città di Bologna - Via Castiglione, 29. In corso pubblicazione G.U.R.  
**IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO**  
(Dr. Ing. Gaetano Mirto)

martedì 9 aprile 2002

economia e lavoro

rUnità 15

Cinzia Zambrano

ROMA Passerà alla storia come il più grande fallimento, in termini di debiti, mai conosciuto in Germania dal Dopoguerra ad oggi. Dopo settimane di trattative e estenuanti colloqui tra banche, azionisti di maggioranza e minoranza, la saga Kirch è arrivata al suo capitolo conclusivo: la dichiarazione d'insolvenza. Per «Citizen Leo» e la sua KirchMedia - schiacciata da circa 7 miliardi di euro di debiti - ieri si sono infatti spalancate le porte del tribunale fallimentare di Monaco, mettendo così fine ad un'agonia iniziata esattamente quattro mesi fa, quando per la prima volta si cominciò a parlare del precario stato di salute del gruppo tedesco.

«Avrei voluto continuare ad assumermi la responsabilità del nostro gruppo e assicurare il suo avvenire. Al momento, la direzione mi è stata ritirata dalle mani. Vorrei congedarmi da voi e ringraziarvi caldamente per la vostra fedele collaborazione», ha scritto ieri il vecchio «leone della Baviera» in un'accorata lettera inviata ai suoi 10 mila dipendenti nella quale annunciava le sue dimissioni e il passaggio di testimone nelle mani delle banche creditrici. Dalle ceneri, ancora fumanti, di KirchMedia è nata infatti una «newco», una nuova società cui verranno conferite tutte le attività operative di KirchMedia, controllata dalle quattro banche creditrici - la Hypoversbank, la Commerbank, la Dz Bank, e la Bayerische Landesbank. Ci sarebbe poi un azionariato che aprirebbe spazio ad alcuni investitori industriali tedeschi, tra cui la Axel Springer Verlag, editore di molti quotidiani regionali tedeschi e europei. Una «soluzione nazionale» quindi, che come caldeggiato dal cancelliere Schröder estrometterebbe dalla partita gli stranieri interessati a entrare nell'appetibile sistema televisivo tedesco.

Se sia però proprio questo lo scenario post-insolvenza, è ancora da capire. Ieri in una conferenza stampa Wolfgang Van Betteray, già consulente di Kirch e nuovo amministratore delegato ad interim di KirchMedia, ha fatto sapere che la newco è solo una delle opzioni allo studio per il salvataggio del gruppo Kirch. Van Betteray ha anche aggiunto che sia gli investitori tedeschi sia gli «stranieri» sono interessati alla ricapitalizzazione di KirchMedia e che «in questo contesto, entram-



KIRCH (gli azionisti)	
Famiglia Kirch	79,16%
Rewe Group	5,71%
Capital Research	2,93%
Fininvest	2,48%
Kingdom Holdings	2,48%
Lehman Brothers	2,48%
News Corp.	2,48%
Mediaset	2,48%

A sinistra parabole satellitari del gruppo KirchMedia Ap

be le parti interessate, la cosiddetta soluzione tedesca e gli stranieri, soprattutto gli ex soci di minoranza, sono importanti». Il ponte levatoio, inizialmente alzato dai politici e industriali per sbarrare la strada agli «invasori» Murdoch, Berlusconi e il principe saudita Al Waleed - tutti azionisti di minoranza di KirchMedia - potrebbe quindi di nuovo essere calato. Permettendo a questi ultimi di varcare la soglia d'ingresso nel sistema televisivo tedesco e partecipare alla ricapitalizzazione di KirchMedia. Che secondo gli istituti di credito necessita almeno di un miliardo di euro. A precisarlo è stato Wolfgang Hartman, membro del consiglio di amministrazione della Commerzbank, una delle quattro banche creditrici.

Quanto al governo, anche ieri Schröder è tornato a ribadire le sue riserve su un possibile ingresso di Berlusconi nel mercato mediatico tedesco. «Sarebbe problematico - ha detto il cancelliere - se un capo di governo di un paese amico diventasse attivo come imprenditore di media». Schröder ha anche aggiunto di appoggiare la richiesta di esponenti del suo partito, la Spd, di varare una legge ad hoc - sul modello di quello statunitense - che consenta di limitare l'ingresso di capitali stranieri in settori ritenuti strategici quali le telecomunicazioni, la difesa e i media.

Il fallimento di Kirch ha fatto il suo ingresso dirompente anche nella campagna elettorale tedesca. Il cancelliere Schröder non si è lasciato sfuggire l'occasione di puntare il dito contro il suo sfidante alle prossime elezioni Edmund Stoiber accusandolo di incompetenza nella sua politica economica. L'affondo di Schröder si nutre della raffica di insolvenze che ha colpito nelle ultime settimane la ricca e conservatrice Baviera. Dopo il fallimento della Schneider, società produttrice di apparecchi televisivi, e del colosso aerospaziale Fairchild Dornier, il gruppo Kirch è la terza azienda bavarese ridotta sul lastrico. E se questo è il modello economico che Stoiber vuole esportare nel resto della Germania - ha fatto capire Schröder - a voi la scelta, elettori. Immediata la reazione di Stoiber: «L'insolvenza non significa mica la distruzione dell'industria», i posti di lavoro saranno «nel grosso» salvati e il gruppo continuerà a esistere in forma integrata. Nonostante le rassicurazioni, il primo round, almeno psicologicamente, l'ha vinto Schröder.

# Kirch, il più grande fallimento tedesco

Esplode la polemica politica. Schröder accusa il bavarese Stoiber: sei un incompetente

Mediaset

## Il Biscione cade in Piazza Affari e in Germania non lo vogliono

Marco Ventimiglia

MILANO La Borsa di sicuro non ha gradito, anche se è ancora presto per dire quanto. Mentre i libri del gruppo Kirch iniziavano il triste viaggio verso il Tribunale, Mediaset ha trascorso una giornata tutt'altro che esaltante in Piazza Affari. Alla fine, dopo una seduta vissuta unicamente sotto il segno meno, l'azienda del presidente del consiglio ha accusato una flessione del 3,22%, con un ultimo prezzo di 9,12 euro.

Un calo vistoso, le cui componenti sono però difficili da quantificare. Ad agi-

re negativamente sul titolo Mediaset sono stati infatti tre fattori concomitanti. Innanzitutto la pessima giornata di tutti i principali mercati, appesantiti dall'aggravarsi della crisi mediorientale con le conseguenti tensioni sul prezzo del petrolio.

Gli altri due fattori, invece, sono legati allo sprofondare del colosso mediatico tedesco. Da un lato hanno sofferto un po' tutte le azioni dei grandi gruppi editoriali europei, con la paura che il fallimento di KirchMedia possa innescare un temutissimo effetto domino su un comparto già duramente provato dalle difficoltà nella raccolta pubblicitaria. Dall'altro lato c'è la specificità di Mediaset, che della società

tedesca è socio di minoranza.

Molti analisti sottolineano come la dichiarazione di insolvenza di KirchMedia e la mancata partecipazione di Mediaset al suo salvataggio comportano per il gruppo italiano due ripercussioni negative. Sotto il profilo contabile, l'azienda italiana vede completamente azzerato il valore d'acquisto della sua partecipazione nel gruppo tedesco - quantificata in 0,20 euro per azione - di cui comunque era già stata effettuata una svalutazione per i quattro quinti del valore in occasione della stesura del bilancio relativo al 2001.

Ma probabilmente il danno maggiore per Mediaset è di tipo strategico. Nelle settimane scorse si era spesso parlato di un salvataggio congiunto, insieme all'australiano Rupert Murdoch ed eventualmente al saudita Al Waleed, che avrebbe portato il colosso mediatico nostrano ad essere uno dei padroni del principale gruppo televisivo privato tedesco. Gli operatori di Borsa, quindi, hanno giudicato

l'epilogo della vicenda come lo sfumare di un'opportunità unica per espandersi all'estero.

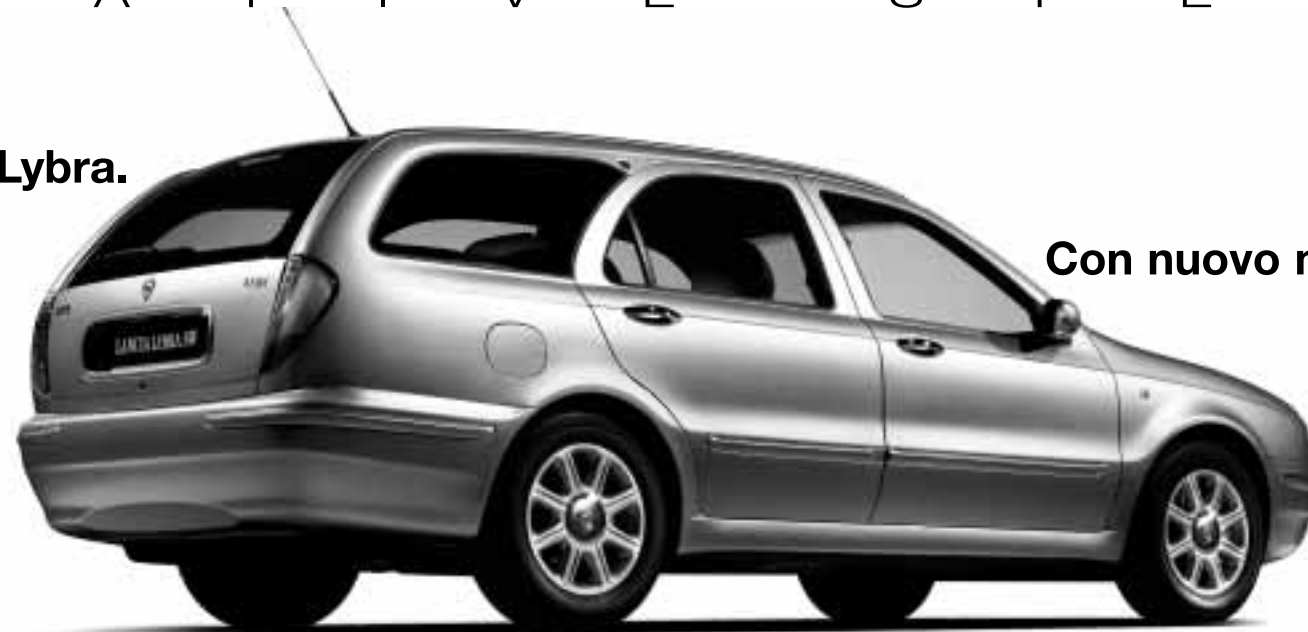
Non è tutto. L'insolvenza di KirchMedia, con la probabilissima entrata in scena salvifica di un pool di banche ed investitori rigorosamente made in Germany, di fatto priverà Mediaset anche della quota di minoranza (quasi il 5% sommandola a quella di Fininvest), fin qui detenuta.

Ed insieme al quanto, conta anche il come. Negli ambienti finanziari, infatti, non è passata inosservata la levata di scudi del mondo politico tedesco, a cominciare dal cancelliere Schroeder, alla sola ipotesi di un rafforzarsi della partecipazione «di Berlusconi» all'interno di KirchMedia. Il conflitto d'interesse, insomma, non è una questione con cui ci si arrovela soltanto in Italia. Ed in un futuro europeo nel quale si pronosticano molte fusioni ed accorpamenti, anche nel comparto editoriale, Mediaset potrebbe pagare caro il suo «peccato originale».

L A N C I A

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I

Lancia Lybra.



Con nuovo motore JTD da 150 cv.

Più brillante. Non solo nelle prestazioni.

Fino al 30 aprile, su tutta la gamma un finanziamento di L. 30.000.000 (€ 15.500) in 48 mesi a tasso zero, più una supervalutazione di L. 2.000.000 (€ 1.033) sul vostro usato.



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.



www.buy@lancia.com



LANCIA LYBRA SW 1.9 JTD A PARTIRE DA € 25.700,00 (L. 49.762.139) - PREZZO CHIAVI IN MANO ESCLUSA I.P.T. - IMPORTO MASSIMO FINANZIATO € 15.500,00 - DURATA 48 MESI - 48 RATE DA € 322,92 - SPESE GESTIONE PRATICA € 129,11 + BOLLI - TAN 0% - TAEG 0,41% - SALVO APPROVAZIONE SAVA.









martedì 9 aprile 2002

rUnità 19

**lo sport in tv**

16,00	Giro Paesi Baschi: 2ª tappa Eurosport
17,30	Curling, campionati mondiali Eurosport
18,30	Sportsera Rai2
19,30 +	Gol mondial Tele+Nero
20,00	Rai Sport Tre Rai3
20,25	Volley donne: Bergamo-Reggio C. Tele+
20,45	Barcelona-Panathinaikos SportStream
20,45	Bayer Leverkusen-Liverpool Rete4
21,00	Pallanuoto, playoff RaiSportSat
23,30	Presing Champions League Italia1



## «La lotta al doping si fa togliendo il controllo alle Federazioni»

La ricetta di Carlo Vittori, l'ex allenatore di Mennea: «Affidare tutto ad una struttura super partes»

La lotta al doping in Italia deve percorrere altre strade, a partire dai controlli. Non più soggetti alle federazioni, ma demandati ad una struttura autonoma. Il suggerimento, che suona come un monito, arriva da Carlo Vittori, l'ex tecnico di Pietro Mennea, che, intervenendo al convegno organizzato dall'Università Tor Vergata di Roma dal titolo "Doping nello sport: cosa si vuole fare?", ha fornito la sua ricetta per combattere il fenomeno. «Il doping si batte togliendo alle federazioni i controlli e demandandoli non al Governo bensì a un organismo autonomo super partes - ha detto Vittori - Poi eliminando la lista dei prodotti dopanti che crea solo confusione e consente ai frodati di aggirare l'ostacolo. Quindi aumentando i controlli incrociati sangue-urine a sorpresa e infine chiedendo al Parlamento europeo una nuova legge che regoli meglio l'antidoping». La prevenzione resta comunque uno dei principali obiettivi, da cercare anche nelle sinergie tra sport e medici. «Il Coni ha a cuore questo problema più di altri - ha detto Gianni Petrucci -, infatti il

10% dei controlli fatti nel mondo sono effettuati in Italia. E continuare a farlo. Per questo, malgrado la crisi economica dell'Ente, abbiamo deciso di mantenere il finanziamento di 2 miliardi per l'antidoping. Abbiamo bisogno di risultati, ma puliti». «Il fenomeno è ormai estesissimo - ha spiegato il rettore dell'Università Alessandro Finazzi Aggrò - Il problema è che agli occhi dell'opinione pubblica emergono solo i casi più eclatanti mentre la quotidianità passa inosservata. Si fa uso di doping anche e soprattutto a livello dilettantistico». Diana Bianchedi, campionessa olimpica di scherma e vice presidente del Coni, ha sottolineato che «il problema va risolto alla base. E inutile inculcare ai giovani la mentalità della vittoria a tutti i costi. Perché la vittoria più importante è quella che si ottiene contro se stessi. Io non mi sento campionessa quando vinco una medaglia ma quando, ogni 15 giorni, mi sottopongo a un controllo antidoping. Spero di essere così d'esempio e di coinvolgere sempre più campioni in questa lotta».

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# lo sport

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# Correre sul filo del rigore senza rete

Penalty vicini e lontani, viaggio nella memoria fra tiri di Pelè, Baggio e Maradona

Massimo Filippini

I rigori dell'inverno non contano, basta una coperta sulle gambe, un'aspirina e un tè caldo. Quelli si superano, al massimo un raffreddore e qualche colpo di tosse. I rigori che dovete temere sono quelli di primavera, i più subdoli. Avvelenano anche gli animi più candidi, esasperano gli indignati e indignano gli esasperati, alimentano le polemiche e, soprattutto, condizionano il campionato italiano di calcio. L'unico e ultimo santuario trasversale dell'Italia che non sa rinunciare al pallone. E di pallone si nutre. E di pallone campa.

Il rigore è il sale del calcio. Che cosa sarebbe stata la moviola senza rigori? E il processo di Biscardi? Dopo l'analisi al ralenti si emette la sentenza televisiva. Ma quella sul campo l'arbitro (il giudice supremo in mutande) già l'ha emessa (del resto Pizzul non lo chiama la "massima punizione") il giorno prima. Dei rigori non potremo fare a meno, alzi la mano chi non l'ha invocato almeno una volta in una partita, fosse anche all'oratorio. Perché tutti lo cercano e sono sicuri di vederlo: i tifosi dai loro distanti seggiolini, gli allenatori dalle panchine, i giocatori stessi. Ma lui sfugge non si concede con facilità, si fa desiderare. Proprio quando sembra che tu l'abbia conquistato eccolo che ti si nega, nessun fischio, «arbitro, ma che fai?». E invece, certe volte ti coglie all'improvviso, ti bacia sulla fronte quando non te l'aspetti, «arbitro, ma che fai?».

I due rigori decretati dal miglior arbitro del mondo (e che esagerazioni...) domenica alla Roma che stava affogando a Venezia, di fronte ad un gruppetto striminzito già retrocesso che per una domenica aveva marciato come un'armata indomita, appartengono alla seconda categoria, quella dei rigori a sorpresa. Lieta per chi li riceve (e trasforma), amara per chi li subisce anche via radio. Più si è lontani e più fanno male. Perché dietro ogni rigore può nascondersi un complot-

to. Ma dentro ogni rigore c'è anche una storia. E i rigori hanno fatto la storia del calcio. Del calcio orfano di televisione si tramandano leggende legate ai rigori. Si narra di Peppino Meazza che tirò dagli undici metri contro il Brasile ai Mondiali del 1938 tenendo con la mano l'elastico dei calzoncini che gli stavano cadendo. E fu gol.

Il rigore è un momento. Intenso e vibrante finché si vuole, ma in definitiva extracalcistico (il rigore esiste anche nella pallanuoto e nella pallamano...). Si perde la dimensione dello sport di squadra, si trascende nel duello, epico: cavalieri a confronto, piedi e mani al posto di lance e scudi. E Pelè e Maradona le stelle di questo sport avevano lance infallibili. 'O Rey realizzò su calcio

Un atto di coraggio Falcao si rifiutò contro il Liverpool e terminò l'amore con i tifosi della Roma



Vincenzo Montella realizza il secondo rigore permettendo alla Roma di pareggiare il conto con il Venezia

## Roberto Boninsegna

### Sul dischetto per un regalo arbitrale «Ma si calcia sempre per segnare»

Come si deve comportare chi va a calciare un rigore assegnato "con benevolenza" alla propria squadra? Del Piero sbaglia (forse di proposito...) quello decretato dall'arbitro De Santis in Chievo-Juventus di qualche mese fa che le moviole poi rivelano inesistente. Franco Baresi, in un'Atalanta-Milan di Coppa Ita-

lia nel gennaio '90, trasforma un rigore scaturito da una mancata restituzione della palla. Il fattaccio passò alla storia: a due minuti dalla fine del match (con l'Atalanta avanti 1-0) Stromberg, capitano dei bergamaschi, manda il pallone in fallo laterale perché c'è a terra Borgonovo, centravanti rossoneri. Il Milan non restituì il

favore, la palla arriva in area e l'arbitro Pezzella fischia un fallo da rigore per una trattenuta evidente di un difensore. Baresi batte e segna. Poi dirà: «Se avessi sbagliato apposta, avrebbe indagato l'Ufficio Indagini».

A Roberto Boninsegna, centravanti di Inter, Juve e della Nazionale anni '70, un fatto del genere non è mai capitato. «Chi va a calciare un rigore non è davanti alla tv, non sa se il rigore c'era o non c'era - dice "Bonimba" - E poi cambia poco: quando tiri cerchi sempre di far gol». Ma la giustizia, la lealtà? «Non c'entra nulla. Potrebbe essere che quel rigore "benevolo" ne compensi un altro che l'ar-

bitro non t'ha dato e magari era sacrosanto...».

Domenica Montella ha calciato due rigori nel giro di tre minuti e li ha tirati in modo diverso, secondo lei esiste un metodo infallibile? «Ovviamente no. Credo che si debba saper variare. Io li calciavo spesso di potenza, qualche volta piazzavo la palla aspettando la mossa del portiere. Dipendeva da come mi sentivo...». E un "cucchiaio" alla Totti l'ha mai fatto? «No perché non ne sono capace e ci vuole un bel coraggio... E poi perché secondo me l'avversario va sempre rispettato e non mi sembra giusto deriderlo».

m. f.

non c'era motivo di aver paura. E Maradona, proprio nella sua Napoli, non sbagliò il rigore della serie di Italia-Argentina ai mondiali del '90, quando gli azzurri trovarono un muro invalicabile di nome Goycochea. E da lì in poi sempre rigori nemici nei mondiali a venire: Italia ad un passo dal titolo a Pasadena ma Baggio non segna (se non nella ricostruzione virtuale della pubblicità Wind) e Di Biagio con la sua maschera a metà tra dolore e incredulità dopo aver calciato sulla traversa il rigore che consentiva ai francesi, padroni di casa di volare verso il loro primo mondiale.

Calciare un rigore è anche un atto di coraggio. "Ma Nino non aver paura a sbagliare un calcio di rigore, non è mica da questi particolari che si giudica un giocatore, un giocatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia", cantava De Gregori, romano e romanista, nel 1982. Due anni dopo quella paura venne al re di Roma, Paulo Roberto Falcao. Il Divino si chiamò fuori e non si presentò davanti al portiere del Liverpool. Fu l'inizio della fine.

Non c'è nulla di più democratico di un rigore. Lo possano calciare tutti: dallo scarpone al fuoriclasse, dalla mezz'ala al terzino. E, perché no, anche il portiere. Negli anni '70 ce n'era uno, Antonio Rigamonti, quando al Como (prima) assegnavano un rigore i suoi compagni presidiavano la porta che lui lasciava sgurata per andare a sfidare il collega. Oggi non è più una rarità: c'è Chilavert, c'è Butt (Bayer Leverkusen) che s'è permesso addirittura il lusso di infilzare Buffon in Champions League.

Nel portiere che segna un rigore c'è la rivincita della categoria. Perché parare un rigore è sempre un'impresa. Nel 90% dei casi il più forte sta dall'altra parte del pallone. E c'è qualcosa di peggio che essere trafitti su calcio di rigore. L'umiliazione di un "cucchiaio", una carezza un pallonetto che gonfiano la rete con il portiere già schienato a terra. Come fa Totti e fecero Voeller e Panenka.

**l'Unità** **Abbonamenti**

**Tariffe 2002**

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	sconto
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 517.000	€ 48,00 € 93,300 15,3%
	6 GG	€ 229,31	€ 444.000	€ 40,00 € 77,900 14,9%
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 267.000	€ 20,00 € 39,000 12,7%
	6 GG	€ 118,79	€ 230.000	€ 16,00 € 31,800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Quando nel corso di un derby Foggia-Bari, Pierluigi Collina fece invertire le metà campo alle due squadre, per evitare che i rispettivi portieri venissero bersagliati dagli ultrà delle curve "nemiche", qualcuno ebbe a dire che l'arbitro viareggino era andato «oltre la legge, ma non contro la legge». Osservazione superflua quant'altre mai. Potrebbe forse la Legge andare "contro" la legge? Casomai, può accadere che vada "oltre", e adeguandosi al tempo superi se stessa. È questa la "mission" di Collina: non già quella di fare il mero amministratore del regolamento, in un'interpretazione grigia e notarile del ruolo; bensì di esserne l'innovatore, dando azione e "soma" alla giurisprudenza del pallone. Fedeli a una filosofia della giustizia calcistica più prossima alla creatività estemporanea della

"common law" che alla farraginosità architettura dei codici positivi, le sue performance arbitrali hanno il pregio di allineare il regolamento del calcio allo "spirito del tempo"; decifrando con talento oracolare la giusta saldatura fra l'"essere" della norma attuale e il "dover essere" della Legge in divenire, fra le profane trasgressioni degli umili pedatori domenicali e il disegno supremo dello Spirito Assoluto del Calcio. Più che una Sibilla, una Sibilla: in obbedienza al principale suo strumento di lavoro. Investito di questa suprema facoltà d'interpretazione, egli sempre sposta il confine del possibile una misura oltre; come quella volta che annullò un gol in Inter-Juventus dopo averlo convalidato, sbugiardando il guardalinee e andando a spiegare in posizione genuflessa la "ratio" del provvedimento al mister neraz-



## COLLINA, L'ORACOLO CHE VOLLE FARSI ARBITRO

Pippo Russo

zurro Hodgson; o quell'altra in cui prolungò "ad libitum" la sospensione della gara mentre su

Perugia si abbatteva la furia degli elementi, che egli riuscì a domare con superba fermezza; o quell'altra ancora che esibì il cartellino rosso a un allenatore (Carletto Ancelotti), per dare un sovrappiù di stigma all'espulsione. Per non parlare della sublime arte di assegnare i calci di rigori; che fa di lui non il sanzionatore della scorrettezza, ma il vero supergiocatore della contesa, deus ex machina che irrompe in scena a riannimare canovacci insulsi. Ai massimi livelli come a quelli minori. Che si tratti dei campionati Europei (il critico rigore concesso ai padroni di casa dell'Olanda contro la Repubblica Ceca; ciò che gli valse l'inimicizia di un paese intero, decretata dall'appellativo di "mostro" e dalla produzione in serie di una maschera integrale che ne riproduceva i connotati) o della serie B italiana (il rigore addirittura raddoppiato asse-

gnato al Messina contro il Palermo, per un fallo percepito da nessuno dei 20.000 presenti: ma che, come scrisse allora Franco Esposito del "Corriere dello Sport-Stadio", se l'aveva visto Collina doveva esserci per forza). Decisioni perentorie e incontrastate, al più vellicabili dal dubbio interiore (che induce a convertire un'ammonezione per simulazione in rigore) ma mai dalla protesta che giunge dal mondo esterno. Quello stesso mondo che l'ha eletto non soltanto migliore nel ruolo, ma addirittura uomo fra i più sexy al termine di un sondaggio condotto due anni fa. De gustibus non est disputandum. Delle parole invece sì. Come quelle di Gianni Cerqueti che, inviato a seguire Venezia-Roma per "90 minuti", ha detto: "Il secondo rigore concesso da Capello". Duplice lapsus: freudiano e tricológico.







martedì 9 aprile 2002

in scena

l'Unità 23

concentrazioni

**DE AGOSTINI ENTRA NELLA MIKADO**  
Il Gruppo De Agostini entra nel capitale di Mikado Film da azionista di maggioranza. La gestione della società di produzione e distribuzione cinematografica rimarrà affidata agli azionisti fondatori. La carica di amministratore delegato sarà ricoperta da Luigi Musini. Il gruppo De Agostini ha da mesi varato una politica «aggressiva» per entrare a fondo nel mercato televisivo e cinematografico. Tra l'altro si era parlato di trattative, non andate in porto fino ad oggi, per acquisire consistenti quote della televisiva Lux Vide.

maremosso

## READY MADE ENSEMBLE, GRAZIE. MUSICA E LUCE POSSONO ESSERE GRANDE TEATRO

Riccardo Reim

La parola evoca uno «spazio mentale» preciso, circoscritto come una stanza di cui si conoscono - più o meno bene - tutti gli angoli: la musica (o meglio, il puro suono) ne suggerisce uno indefinito, pronto a riempirsi di suggerimenti e sensazioni, disponibile e abitabile. Anzi, la parola stessa, se abbinata alla musica (siamo italiani, e la grande tradizione del melodramma ce lo trasmette quasi a livello genetico) si spoglia, potremmo dire, di una parte della sua «energia» per acquisirne al tempo stesso un'altra, trasmessa dalla deformazione del suo suono «parlato» che la musica - volutamente e inevitabilmente - impone. Come dire, applicando questo discorso alla scena, che la musica può essere in sé e per sé azione teatrale assoluta, alla quale aggiungere - o non aggiungere - suono o luce, colore o gesto, sempre

evocativa e allusiva, mai meramente narrativa o esplicativa, come ogni forma d'arte è (o almeno dovrebbe essere). Accade di ritrovare tutto questo con grande misura, attenzione e gusto (in dimensioni anche minime, vigili, direi a non affastellare segni e segnali) in un delizioso, breve «concerto come azione drammatica» di «musica a vocazione teatrale» intitolato Music for Philosophers proposto a Roma al teatro Spaziouno (bellissima cavea ideata da Job, in cui le gradinate dove siede il pubblico si impennano verso l'alto come un'onda di Hokusai) dal Ready Made Ensemble, per la direzione di Gianluca Ruggeri in cui (una volta tanto il programma di sala non è bugiardo) confluono - e, bisogna aggiungere, convivono in perfetta armonia e felicità - «la musica antica, il minimalismo, la provocazione

delle avanguardie, l'espressività delle parole in musica». Composizioni di Steve Reich tra cui spicca una Nagoya Marimba del 1994 deliziosa e inquietante come un carillon di schizofreniche melanconie e Musica per filosofi (per un dubbio sistematico) di Daniele Del Monaco (in prima esecuzione assoluta, dove ironia e citazione, valenza simbolica e resa d'ascolto raggiungono (aiutati da una vocazione teatrale immediata anche se assai sofisticata) una efficacia e un emponpoint rari, che ne fanno un gioiellino per lo spirito critico. Bisogna aggiungere il disegno luci (vera e propria partitura parallela a quella musicale, mai invadente e altrettanto essenziale) di Fabrizio Crisafulli: sul palco si assommano (senza una loro sillaba) Jonesco, il dadaismo, Tardieu e Beckett - soprattutto Beckett - per poi «apri-

re» improvvisamente al medioevo e al rinascimento inglese, senza soluzione di continuità e in fluida, liberissima associazione... Viene da chiedersi perché tutto ciò debba ritagliarsi uno spazio anomalo, visto che il teatro era letteralmente gremito (anche alle repliche precedenti), con gente che si metteva in lista d'attesa per il biglietto. Non ci credete? Invece è così, e gli stessi musicisti dell'Ensemble erano i primi a essere stupiti (quasi spaventati) da un tale inaspettato successo. Alle sette (era una diurna) mi ritrovai per i vicoli di Trastevere: nel cielo si schiudeva un ultimo squarcio di azzurro percorso dai bagliori rossastri del tramonto. «Primavera, tu qui?» pensai. Da una finestra spalancata si diffondevano le note entranti di una canzonetta sanremese, aggressive e adescanti come una vecchia prostituta.

# Non nascerà il partito di Jack Folla

Delusi, arrabbiati, disperati: questi i seguaci dell'evaso da Alcatraz che a maggio sparirà

Gabriella Gallozzi

ROMA Ne erano attesi 200, ne sono arrivati 5000. E stavolta, almeno, non c'è stata la solita polemica sulle cifre. Anche perché non si trattava né di girotondi, né di manifestazioni per la difesa dell'articolo 18, né di cortei di solidarietà con la Palestina. Quello dell'altra sera a Roma, infatti, è stato un raduno di fans provenienti da tutta Italia. Compatti, senza provocatori e defezioni polemiche. Tutti lì riuniti nel segno di un unico leader: Jack Folla.

Si proprio il più famoso «evaso» dell'etere, nato dalla penna di Diego Cugia. Il «predicatore» di Radiodue - è lì tutti i giorni dalle 13.40 -, l'uomo «folla» stanco di essere «folla», che spara le sue invettive contro l'omologazione culturale, contro il «pensiero unico», contro «i professionisti del Risiko», contro gli ipocriti e la lobotomia di massa». Il condannato nel braccio della morte di Alcatraz che, in tre anni di trasmissioni, è fuggito dal carcere, ha riparato a Cuba - da lì ha rivelato il suo volto in tv - ed ora rientrato in patria, si è rifugiato in uno scantinato della periferia di Roma. Diventando, così, un vero e proprio fenomeno di costume come ha dimostrato l'altra sera bloccando le strade della Capitale vicine al locale dove aveva dato appuntamento al suo popolo. E rimanendo bloccato lui stesso tra la sua folla, dirottata alla fine fortunosamente nella più spaziosa villa Borghese.

### Jack, il leader

Da «ribelle» dell'etere, da «non vip», da «non leader», da «fratello maggiore che aiuta nel cammino quotidiano a trovare la propria strada», come spiega lo stesso Cugia, Jack, insomma, si è trasformato nel suo esatto «contrario»: in capo carismatico di un variegato popolo composto da giovani, giovanissimi, pensionati, casalinghe, cani sciolti. Motivo per cui il suo creatore ha deciso di mettere un punto: troppa responsabilità? Quella del 29 maggio sarà l'ultima trasmissione di Jack Folla. Così, almeno garantisce Diego Cugia, che però sottolinea di «non voler disperdere l'esperienza fatta». Magari esportandola sul piccolo schermo o chissà, c'è pure chi parla di un giornale per la «folla» di Jack Folla.

«Dopo tre anni - sostiene Cugia - davvero mi sembrerebbe un tradimento proseguire con lui. Il



Diego Cugia, padre di Jack Folla e autore del libro «Jack, l'uomo della Folla»

settanta per cento delle cose che racconta sono frutto della mia esperienza personale. Sono storie autobiografiche - il resto viene dal contributo di Andrea Purgatori e Stefano Micocci -. Dietro alla sua voce da cinema c'è uno scrittore che si è messo in gioco, raccontando dalla morte in ospedale della madre, agli episodi di pedofilia subiti. Storie vissute, insomma. Mettere in bocca a Jack dei racconti inventati sarebbe un tradimento».

Per Cugia, infatti, il successo

Dopo tre anni, dice Cugia, mi sembrerebbe un tradimento continuare con questo personaggio

»

del suo personaggio è tutto legato «all'onestà intellettuale che lo anima. A quel disagio che io per primo provo in questa Italia omologata e che mi ha spinto ad inventare Jack, facendomi ritrovare così insieme a tanti altri». Così tanti, che neanche lui se l'aspettava. Ma nei confronti dei quali lo scrittore si sente quasi di aver portato a termine una «missione», come lui stesso sottolinea. «Quella del fratello maggiore e non del padre autoritario. Non del guru o del leader, ma di colui che ti accompagna in un cammino, in una presa di coscienza. Che ti aiuta ad uscire dal branco, magari spingendoti a leggere libri che i giovani neanche conoscono».

### Il popolo di Jack

«Tanti mi hanno detto - prosegue - ma perché non formi un partito? Per carità, questo è proprio il segnale che Jack deve smettere. Altrimenti rinnegherebbe se stesso. E il suo pubblico». Un pubblico, tiene a precisare Cugia, «non etichetta-

Variegato, sicuramente indignato e antigovernativo». Antigovernativo anche ai tempi del centro-sinistra, confida l'autore. «Ma oggi ancora di più con Berlusconi». Le centinaia di persone che quotidianamente contattano il loro Jack - via mail, attraverso il sito con le lettere -, conferma lo scrittore, è, per esempio, «un pubblico schieratissimo contro il conflitto di interessi del presidente del consiglio. Questo è un tema che ricorre molto di frequente e che provoca molta indignazione tra la gente».

Gente, anzi popolo, quello di Jack che lui stesso dice di sentire «oggi più politico». Anche se è difficile definirlo di destra o di sinistra. Seppure Cugia lo vede più schierato da questa ultima parte. Eppure, racconta, «quando prima delle elezioni Jack Folla ha scritto in prima pagina su l'Unità, ho ricevuto molte critiche». Come a dire, insomma, che la sua folla non vuole etichette.

### Contro le etichette

Come il suo «inventore», per altro. Che a proposito del suo programma rifiuta quella di «controinformazione». Preferendo, invece, quella di «comunicazione sottopelle». «In un mondo dei media in cui ci sono solo opinioni - prosegue Cugia - noi cerchiamo di scavare per dare le notizie, normalmente sepolte dai commenti». E la formula è quella dell'emozione, garantisce. «Io non mi sento un guru, un comunicatore - prose-

gue - ma una persona in grado di emozionare. Perché io stesso mi emoziono scrivendo certe cose». L'emozione, insomma, è la chiave di volta. «C'è bisogno di emozioni. E c'è anche bisogno di piangere. Davanti a questa enorme tragedia di morti e di guerre che stiamo vivendo - dice ancora - c'è bisogno, perché no, anche di piangere».

Di fronte al dramma in Medio Oriente, per esempio, Cugia dice che Jack è «sicuramente filopalestinese. Ma anche contro i pacifisti trallallero». Sullo sciopero generale, assicura di aver dato un suo contributo. E via dicendo. O meglio via scrivendo, visto che Jack Folla alimenta anche la sua notorietà attraverso i libri che raccolgono il «Folla pensiero». L'ultimo, per esempio, Jack, l'uomo della Folla, è uscito in questi giorni. Ed altri hanno accompagnato il suo percorso radiofonico in passato. Sempre con grande successo di «folla».

Il mio pubblico ha molte anime: più di sinistra che di destra, comunque è molto stanco del governo Berlusconi

»

Rossella Battisti

Il nuovo responsabile di Europacinema difende de Hadeln. Annuncia una edizione alternativa: si terrà a Viareggio dal 14 al 21 settembre

## Laudadio: Venezia bada, c'è clima di censura politica

Felice Laudadio torna alla testa di Europacinema e promette un'edizione «alternativa». A Venezia, in primo luogo, dove si vanno addensando nubi strane e dove Moritz de Hadeln si prepara a non avere vita semplice. «Alcuni segnali mi fanno ipotizzare che alla Mostra potrebbero esserci censure politiche -», dice Laudadio, già direttore della rassegna veneziana nel biennio 1997-1998 e oggi presidente di Cinecittà Holding -. È comunque, lo stesso de Hadeln mi ha detto che dovrà ridurre il numero dei film del concorso. Europacinema sarà così una seconda chance da offrire a quelle pellicole che, per scelta, per errore, per tempi tecnici non potranno andare in laguna. Vogliamo restituire alla manifestazione il ruolo storico che aveva». Nessuna polemica con l'«altra» Mostra, anzi, Laudadio apprezza il neo eletto direttore - «sono contento che ci sia un tecnico vero, come lo è Moritz de

Hadeln, perché solo un vero tecnico può riuscire a fare bene nel poco tempo che ha» - e come presidente di Cinecittà Holding metterà a disposizione della rassegna veneziana la retrospettiva completa di Michelangelo Antonioni, che festeggia 90 anni il prossimo 29 settembre.

Cos'è cambiato rispetto alle prime edizioni della rassegna? «Il modo di fruire il cinema europeo - risponde Laudadio, che nel 1984 fondò la manifestazione a Rimini -. Il rapporto di «consumo» di film americani e di film europei si sta modificando rapidamente, sia in televisione che al cinema». Anche perché molti prodotti made in Usa sembrano clonati... «Appunto, il pubblico non è scemo. Casi come Pane e tulipani di

<b>TEATRO VERDI di FIRENZE</b> Stagione Teatrale <b>Shaolin</b> dal 18 al 21 aprile	<b>PALASPORT di FIRENZE</b> 19 aprile <b>LORENZO Jovanotti</b>	<b>SASCHAU</b> TEATRO di FIRENZE dal 24 aprile <b>MIRADA Paoli</b> <b>Cubana</b> 22 aprile <b>De Andre'</b> 9 maggio <b>Nomadi</b>	<b>6 maggio</b> <b>GINO</b> <b>Paoli</b> <b>TETI</b>
--	--	--	---

Previdita e info: Circuito Box Office www.dada.it/bit

Silvio Soldini che ha fatto 18 miliardi di lire, togliendone almeno 15 di incasso al cinema americano, non sono più isolati. Penso anche a *Centro passi* di Marco Tullio Giordana che ne ha fatti otto: quando mai un film politico italiano ha raggiunto quella cifra? Dunque, è particolarmente sollecitante per me tornare a occuparmi di cinema europeo in esclusiva».

Linee portanti del festival saranno il concorso, al quale verranno ammessi una dozzina di film di fresco conio, inediti in Italia e valutati da una giuria internazionale (il premio sarà il logotipo disegnato da Federico Fellini), e la presentazione, in anteprima mondiale, di alcune opere prime. E ancora: lezioni d'autore te-

nute da grandi cineasti europei, mini-rassegne di cortometraggi, documentari e cartoon.

La diciannovesima edizione di Europacinema si terrà a Viareggio dal 14 al 21 settembre, con due mesi di anticipo rispetto alla data del 2001, e prevede l'allestimento di una Cittadella del Carnevale e di un'arena all'aperto capace di 5/6 mila posti in cui saranno presentati sette-otto film europei e internazionali. L'elemento spettacolare è garantito da uno schermo gigantesco, con venti metri di base e almeno nove di altezza, con un sistema di proiezione tra i più moderni. E si annunciano novità anche per le prossime edizioni: Luciana Castellina, nominata presidente di Europacinema, nonché presidente di Italia Cinema, annuncia eventi speciali dedicati alla creatività del cinema europeo e alla sua distribuzione nel mondo e una retrospettiva completa dei film di Federico Fellini, che si terrà dal 13 al 20 settembre 2003, a dieci anni dalla morte.







ex libris

Si parla tanto di pace, ma la pace ha l'opportunità di esistere solo quando si crea un'atmosfera favorevole... la pace deve prima scaturire dal nostro interno

Dalati Lama  
«Oceano di saggezza»

il calzino di bart

## MATTOTTI & CO. ESPRESSIONISTI A FUMETTI

Renato Pallavicini

Torna *Travisocomics*. Torna dopo aver festeggiato, lo scorso anno i 25 anni. E torna, stabilmente, dove era nata, nella sua Treviso, da dove era emigrata nella vicina Padova. Il «esiliata» dall'indifferenza (se non dall'ostilità) della giunta leghista capitanata dal sindaco di Treviso, «il sceriffo» Gentilini. Il gruppo degli «Amici del fumetto», guidato da Silvano Mezzavilla, con il sostegno di CassaMarca, della Camera di Commercio e dell'Associazione dei Commercianti, quest'anno ha scelto come titolo-tema di *Travisocomics*, rassegna internazionale del fumetto e delle comunicazioni visive, *Altri Segni*. Sono, gli «altri segni», quelli che appartengono al filone di un fumetto espressionista e di avanguardia, uno spazio in cui il linguaggio del fumetto si esprime in maniera non convenzionale, fuori dai consueti territori, anche formali, dell'avventura e

dell'umorismo. A rappresentare questa linea è stato scelto Lorenzo Mattotti a cui è dedicata la mostra principale (allestita come le altre nella bella sede della Casa dei Carraresi). Composta da 70 tavole la mostra comprende disegni tratti dalle opere principali dell'autore friulano (da *Fuochi*, *Spartaco*, *Caboto* a *L'uomo alla finestra*, *Stimmi*, fino all'ultimo *Jekyll e Hyde*) e illustrazioni realizzate per riviste, libri e manifesti. «I segni dell'avanguardia», invece, è una collettiva che riunisce otto giovani disegnatori: Andrea Bruno, Mauro Chiarotto, Marco Corona, Gianluca Costantini, Gipi, Antonio Pepe, Michele Petrucci e Lorenzo Sartori. Otto autori che, pur con stili diversi e in qualche caso distanti, sono accomunati da quell'espressionismo pittorico che è il segno distintivo di quest'edizione della rassegna. Le mostre saranno aperte dal 13 al 28 aprile, mentre nella giorna-



te del 13 e del 14 si terrà la consueta mostra mercato (dedicata alle novità editoriali e al fumetto d'antiquariato) e gli incontri e i dibattiti con gli autori. Una felice novità di quest'anno è rappresentata dal coinvolgimento dell'Associazione dei Commercianti di Treviso che ha aderito all'iniziativa di allestire in una decina di negozi della città, altrettante mostre dedicate agli eroi del fumetto classico (Mandrake, Arcibaldo e Petronilla, Cino e Franco, l'Uomo Mascherato, Steve Canyon, i Peanuts, Gordon, Dick Tracy, Jim della Giungla). Si tratta di tavole tratte dalle originali pagine domenicali dei quotidiani americani degli anni Trenta e Quaranta. Un'iniziativa che coinvolge la città e che trae ispirazione da quanto avviene, da sempre, nella cittadina francese di Angoulême, sede della più importante rassegna europea dedicata ai fumetti.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

“Viene dal greco «àperion»: privo di limiti oppure semplicemente polvere

MATEMATICA

## Nelle stanze dell'infinito

L'infinito della matematica è meno affascinante dell'idea filosofica di infinito?



Michele Emmer

Che cosa è l'infinito? «Voce dotta dal latino infinitum, composta di *in-* negazione - e *finitus* (finito) sul modello del corrispondente greco *àperion*; agg., che è assolutamente privo di limiti e determinazioni spaziali e temporali, attributo di Dio che non ha principio né fine, di ciò che è estremamente grande, lungo, immenso, innumerevole; s.m., ciò che non ha fine nel tempo e nello spazio». Ma l'etimologo Giovanni Semerano ha rintracciato il suo significato originario nella madre di tutte le lingue, l'accadico-sumero, nella parola *polvere*. Il legame con la matematica? «Le affermazioni paradossali che si incontrano in matematica sono certamente per la maggior parte, benché non tutte, proposizioni che o contengono in modo immediato il concetto di infinito, o si fondano in qualche modo su tale concetto attraverso la dimostrazione per esse proposta. Ancor meno discutibile è il fatto che tale categoria di paradossi matematici include precisamente quelli che meritano il nostro esame più accurato, in quanto la soluzione di problemi molto importanti di altre scienze, come la fisica e la metafisica, dipende da una soddisfacente confutazione delle loro apparenti contraddizioni». Bernad Bolzano (1781-1848), sacerdote cattolico nato a Praga da famiglia di origine italiana pubblicò *Paradoxien des Unendlichen* nel 1847/48 (ed. ital. *I paradossi dell'infinito* a cura di F. Voltaggio, Feltrinelli, 1965). Prosegue Bolzano: «Che l'infinito sia contrapposto ad ogni mero finito è già espresso dal termine stesso. Il fatto stesso di ricavarne il primo termine dal secondo rivela inoltre che noi consideriamo anche il concetto di infinito come derivante da quello di finito con la sola aggiunta di un nuovo elemento (tale è infatti il concetto puro di negazione)». Tutti i termini così costruiti costituiscono «moltitudine numerabili», in quanto possono essere contate con i numeri interi positivi. «Tali termini possono essere tanti che questa successione, in quanto debba comprendere in sé tutte queste unità, non possa avere assolutamente un ultimo termine... I matematici non hanno fatto uso del termine infinito in altro senso che questo: se trovano una quantità maggiore di qualsiasi numero di unità assunte, la chiamano infinitamente grande; se trovano una quantità così piccola che ogni suo multiplo è minore dell'unità, la chiamano infinitamente

### storia del nulla

Il 28 marzo sono terminate le rappresentazioni al Piccolo di Milano di «Infinities» per la regia di Luca Ronconi. Dal 19 aprile al 12 maggio lo spettacolo sarà in scena vicino Valencia, a la Nave di Sagunto, messo in scena da Vincente Genovés con altri attori. Il testo su cui si basa «Infinities» si intitola «Da zero a infinito. La grande storia del nulla» di John Barrow (Mondadori). Per un approccio etimologico nuovo al tema segnaliamo «L'infinito: un equivoco millenario» (Bruno Mondadori), nel quale Giovanni Semerano rintraccia il significato originario di infinito nella parola «polvere». «Il mistero dell'Alef» di Amir Aczel (Il Saggiatore), è infine un viaggio nell'infinito tra matematica e mistica.

piccola; ne riconoscono alcuna altra specie di infinito oltre queste due e altre specie da esse derivate, infinitamente più grandi o infinitamente più piccole, che discendono tutte dallo stesso concetto. Alcuni filosofi però, per esempio Hegel e i suoi seguaci, non sono soddisfatti di questo infinito dei matematici e lo chiamano con disprezzo cattiva infinita, rivendicando la conoscenza di un infinito molto superiore, il vero infinito, l'infinito qualitativo, che essi trovano solo in Dio, e in generale, nell'Assoluto». Il primo ad accorgersi, senza avere una spiegazione, dei problemi che poneva alle nostre menti «finite» il trattare quantità infinite fu Galileo Galilei. Se si prende una quantità infinita e se ne toglie una quantità infinita si può ottenere una quantità infinita come era all'in-

### Dai numeri al teatro: il fascino e i paradossi di un concetto che la nostra mente «finita» stenta a comprendere

zio dell'operazione. Esempio di Galileo: se dai numeri interi positivi tolgo i pari quelli che restano sono tanti quanti erano tutti i numeri di partenza. Perché? Semplicissimo: restano i dispari che si possono contare: il primo dispari, il secondo e così via.

Scienza da palcoscenico

Cosa sto facendo? Sto dando una «spiegazione». Ha senso in questo contesto? È teatralmente corretto? No. Nella presentazione dello spettacolo *Infinities* è scritto che Ronconi non vuole realizzare uno spettacolo divulgativo/dimostrativo. Una mostra, piuttosto; non ci deve essere l'esigenza di comprendere, ma solo la possibilità di cogliere qualcosa. Nel 2001 Ronconi era stato invitato al convegno «Matematica e cultura» a Venezia; non è potuto venire e inviò un testo ora pubblicato nel volume *Matematica e cultura 2002* (Springer Italia - tra l'altro vi è contenuto anche un testo di Barrow sull'universo). Scrive Ronconi: «Credo che - come già anni fa in Italia hanno dimostrato, sul versante delle lettere, scrittori quali Vittorini e Calvino, ma come non citare con loro anche il nome dell'ingegner Gadda - nell'era della scienza in cui viviamo, nel *saeculum* cioè che forse più di ogni altro ha visto i copioni della vita di ogni giorno adeguarsi direttamente o indirettamente ai precetti del pensiero scientifico, la scienza potrebbe rilevarsi il più conveniente palcosce-

nico per ospitare un'azione drammatica genuinamente contemporanea. Perché il linguaggio della scienza, trasferendosi in teatro, posso sviluppare tutto il suo potere eversivo e innovativo ritengo sia necessario che venga fedelmente trascritto in scena, evitando ogni filtro esplicativo. In altre parole per progettare uno spettacolo autenticamente «scientifico», e non semplicemente di argomentazione scientifica, sono convinto che si debba rinunciare alla strategia politicamente corretta della divulgazione e si debba piuttosto puntare sulla natura squisitamente esoterica della raffinatissima scienza specialistica odierna». Con queste parole in mente, oltre al testo di Barrow, ho intrapreso il viaggio nello spettacolo *Infinities*. Ha scritto Giorgio Strehler in una lettera del 1950: «Quanti hanno scritto e scrivono di uomini che non hanno conosciuto e di spettacoli e storie che non hanno mai veduto. E il teatro invece è cosa viva, non si racconta. E quando il sipario è chiuso, deve restare nel nostro cuore il suono dell'ultimo verso. Deve diventare diario». (G. Strehler *Lettere sul teatro*, a cura di S. Casiraghi, Archinto ed. 2000). Cosa ricordo dello spettacolo? Cosa ricordo delle parole, cosa ricordo dell'infinito? Ho scritto un diario mentre percorro le diverse stazioni dello spettacolo. È stato già detto e scritto che lo spettacolo è in continuo mutamento, che lo spettatore se volesse potrebbe rivederlo all'infinito senza uscire dal

luogo teatrale (tranne quando gli attori, sfiniti, se ne vanno), che è l'idea di Galileo che non possiamo cogliere la infinità dello spettacolo con la nostra mente finita ma solo una parte.

La mia prima impressione è che la matematica funziona perfettamente. Che nella prima stazione, l'albergo infinito di Hilbert, quello spazio davvero infinito verso l'alto, con i numeri, le persone, i piani, la matematica con quei segni che compaiono sulla lavagna a cristalli liquidi rende ancora più appassionante il seguire gli attori la prima volta che si assiste allo spettacolo e poi quando ci si ritorna dopo la fine (?) dell'ultima stazione. Spiegazioni, quelle sulla lavagna? Non direi. Segni, immagini, suggestioni, ironia (non ci sarebbe una spiegazione più semplice, dice uno dei personaggi, o uno di noi spettatori). E la cosa geniale è che noi tutti, regista, spettatori, attori, stiamo sperimentando, siamo in uno spazio che certo non è infinito ma che è molto simile a quello che noi ci immaginiamo essere uno spazio infinito. E testiamo, cerchiamo, vogliamo, e quei segni ci aiutano, ci suggeriscono, magari ci confondono. Stiamo facendo della scienza? Quei segni sulla lavagna ci ricordano che dobbiamo riuscire a descrivere in parole chiare il problema; allora la nostra scienza ci sarà utile.

La stanza tre è la stanza della ricerca scientifica. Dobbiamo scegliere la nostra via, dobbia-

mo cogliere qua e là, dobbiamo cercare di ricostruire; è impossibile, è realistico? Non sappiamo, non lo sapremo mai. Le parole di Borges ci guidano, ci illudono, ci disorientano. Cercare di capire il mondo non dimenticando mai quella frase di Amleto «Ci sono più cose in cielo in terra di quante non ne sogni la tua filosofia». Uno spazio incredibile che era il deposito delle scenografie del teatro de la Scala. Grandi specchi ci fanno scoprire come diceva Amleto di essere dentro uno spazio limitato ma che aspira all'infinito. Abbiamo sperimentato l'infinito? La stanza quattro è la stanza della comunicazione della scienza: che è difficile, disturbata, caotica. Molti parlano: noi, gli attori? I segni non si leggono. Gli spettatori dovrebbero riuscire a vincere la timidezza, l'impaccio che hanno e partecipare di più. Paura della scienza, di sentirsi non preparati, paura del teatro? L'esperienza dello studente, di colui che vuole imparare. E gli attori aiutano con una recitazione molto semplice, stringata, essenziale.

Tutto benissimo dunque? Ho una sola osservazione da aggiungere. Ho sentito la conferenza che Barrow ha tenuto qualche giorno prima della messa in scena dello spettacolo. Ha praticamente letto la stazione quinta dello spettacolo. Era molto poco coinvolgente, ripetitiva, noiosa. Il testo, le parole stesse. Può sembrare paradossale ma le parti che mi sembrano meno convincenti sono quelle in cui le parole dello scienziato (in realtà in molti casi delle citazioni) prendono il sopravvento sulla regia teatrale. Tanto che in diverse situazioni Ronconi fa parlare gli attori in contemporanea e le parole non si colgono. Lo spettacolo non deve spiegare, non deve essere divulgativo, tanto meno «didattico», come dice giustamente Ronconi. Però sono momenti che non toccano la grande esperienza che si fa e che si vorrebbe continuare, si all'infinito, nelle infinite stanze, con gli infiniti attori. Abbiamo sperimentato, abbiamo colto brandelli dello spettacolo, degli altri spettatori, della nostra vita. Abbiamo forse colto che cosa è la ricerca scientifica, che cosa è la regia teatrale, che cosa è la creatività dell'uomo.

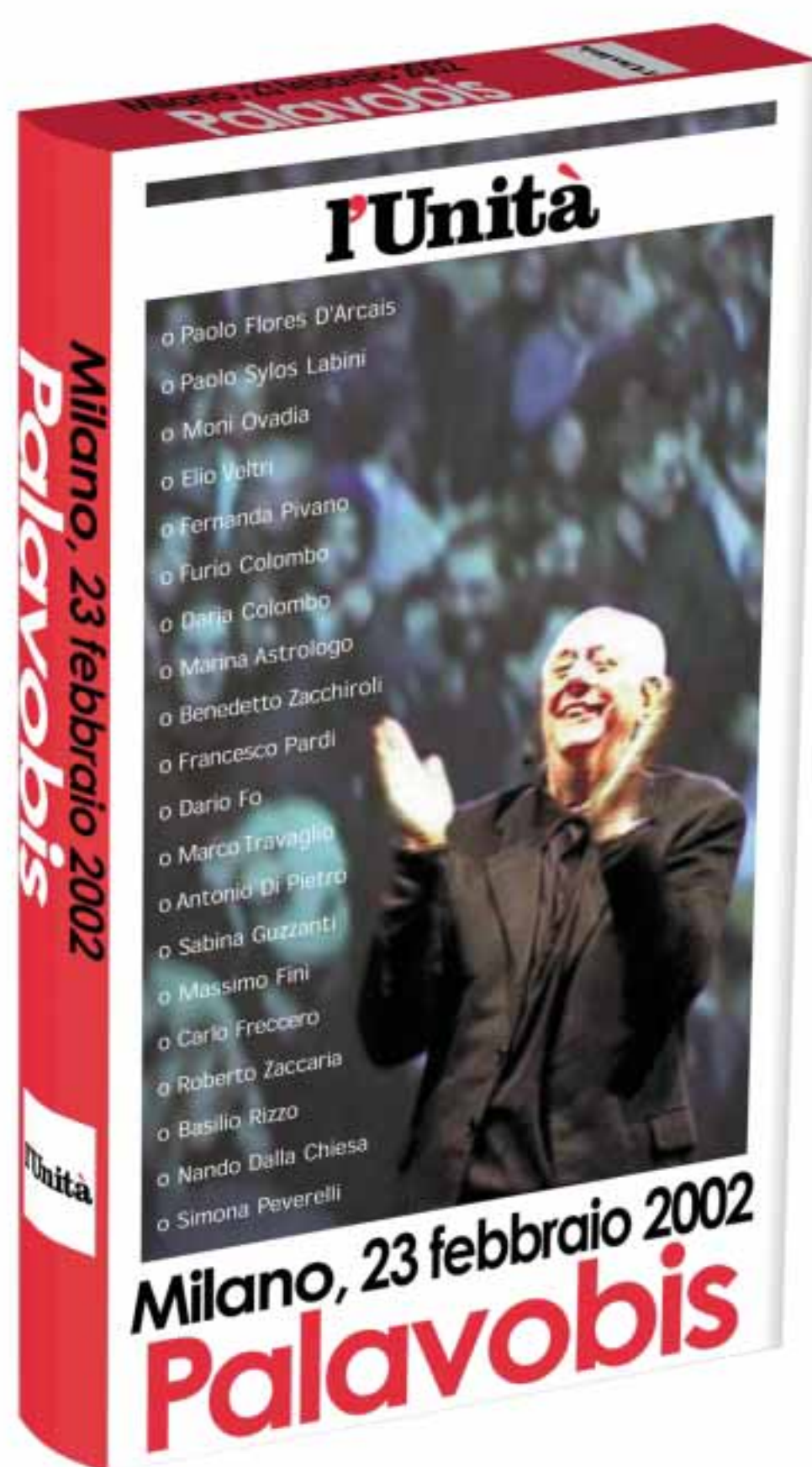
Il testo di Barrow e lo spettacolo di Ronconi: spazi limitati che aspirano all'illimitatezza





In edicola con  
**i'Unità**

**l'evento del Palavobis:  
40 mila persone un solo cuore**



**BUON SEGNO.**

**Tutte le immagini di una giornata appassionante in un video esclusivo.**

**In edicola con il giornale a 5,10 euro**

martedì 9 aprile 2002

orizzonti

l'Unità 29

## QUANTO DOVRÀ ASPETTARE ANCORA IL MUSEO DELLE INTOLLERANZE E DEGLI STERMINI?

Luca Zevi

La fine del '96 un gruppo di esponenti di varie fedi e discipline cominciò a riunirsi in maniera informale per ragionare sul modo in cui la città di Roma si stava avvicinando all'imminente passaggio di millennio: un modo puramente tecnico, mirato a sfruttare i cospicui finanziamenti per il Grande Giubileo al fine di migliorare le infrastrutture e lo stato di manutenzione degli edifici, mentre per tutto ciò che riguardava le sfere religiosa, etica e culturale si verificava una preoccupante assenza di iniziative. Nel corso delle discussioni si sottolineò come la nostra società fosse attraversata da preoccupanti correnti di intolleranza, nei confronti delle quali, mano a mano che andava scomparendo la generazione che aveva vissuto in prima persona la seconda guerra mondiale,

gli anticorpi si rivelavano decisamente insufficienti. Da questa considerazione nacque l'idea di realizzare un luogo destinato specificamente alla lotta all'intolleranza ed all'acquisizione, soprattutto da parte delle nuove generazioni, di una maggiore consapevolezza riguardo alla storia ed al presente, con l'obiettivo di contribuire alla costruzione di una società aperta, multietnica e multiculturale. Su questa base venne formulata, all'inizio dell'anno successivo, la proposta di realizzare un Museo delle Intolleranze e degli Stermini «come centro della memoria collettiva - così recitava il programma - capace di attivare, soprattutto nelle nuove generazioni, la memoria pubblica, la riflessione, lo studio e la ricerca, in un ideale collegamento tra passato e presente: vecchi e

nuovi razzismi, forme diverse di intolleranza, conflitti etnici... (un luogo entro il quale sviluppare) una riflessione organica sul finire di un secolo e di un millennio tragicamente segnati da stermini, razzismi e fondamentalismi, che verrà a sottolineare come la tendenza alla distruzione e allo sterminio non sia un semplice residuo del passato, ma si coniughi drammaticamente con la modernità». E di realizzarlo a Roma. La sfida ambiziosa che sta alla base di questo progetto è la ridefinizione di museo come luogo capace di svolgere un compito di rilievo nella formazione della responsabilità e della coscienza collettiva. Si pone, infatti, al centro di una importante questione: capire quale conoscenza storica possa dare significato al passato, possa attualizzarlo per trasformarlo in una esperienza

ancora aperta. Un'esperienza utile ad interrompere quello che Walter Benjamin definiva «il continuum della storia», la ripetizione di un passato che va indagato e compreso per contrastare il ripetersi di nuove forme di sopraffazione, dalle quali nessuno può sentirsi aprioristicamente immune. La proposta ha incontrato subito un larghissimo consenso, tanto da indurre i promotori a dar vita all'Associazione per il Museo delle Intolleranze e degli Stermini (Amis). L'Amis, che si avvale di un prestigioso Comitato scientifico, ha organizzato da allora convegni e seminari e pubblicato fascicoli monografici nell'*Annale Itislar 1997* e in *Europa Europa* n.6/1998. Importante è stata l'adesione anche a livello istituzionale. La Regione Lazio ha stanziato, nel bilancio 2000, 200

milioni per lo sviluppo del progetto museale, al quale ne sono stati aggiunti altri 100 nell'anno 2001; grazie a questi contributi l'associazione ha sviluppato un progetto di «museo virtuale» che sarà ultimato quest'anno, con sito web e CD Rom. Il Comune di Roma ha inserito il Museo delle Intolleranze e degli Stermini nel Piano di Assetto dell'area della Stazione Tiburtina. L'urgenza di passare alla fase di realizzazione concreta di un'istituzione come questa è stata fortemente sottolineata dall'attuale sindaco Veltroni nel corso dell'ultima campagna elettorale. È necessario passare ora dalle dichiarazioni di intenti ai fatti, anche perché ulteriori ritardi rischiano di favorire iniziative che, muovendo dalle stesse esigenze, offrono risposte improvvisate e superficiali.

progetti

## Lanfranco, il barocco nell'alto dei cieli

A Roma la mostra itinerante dedicata al grande pittore dell'illusionismo seicentesco

Flavia Matitti

«La sua maniera ritiene i principi e l'educazione della scuola de' Carracci, e prevale nell'idea e disposizione del Correggio. Riusci egli nel colorire in grande e nelle distanze e, com'egli diceva, l'aria dipingeva per lui». Così di Giovanni Lanfranco scrive Giovan Pietro Bellori, uno dei critici più autorevoli del Seicento. Bellori, che aveva conosciuto personalmente il pittore, lo apprezzava per la facilità di esecuzione e per l'uso libero del colore, e sosteneva che queste doti il Lanfranco le avesse espresse al meglio nell'affresco della cupola di Sant'Andrea della Valle (1625-27), ancora oggi considerato il suo capolavoro, un'opera fondamentale perché introduce a Roma l'illusionismo spaziale del Correggio, aprendo la strada alla grande decorazione barocca. Ma se i contemporanei ammiravano Lanfranco, in seguito il pittore è stato quasi dimenticato, e oggi è senz'altro meno noto al pubblico di tanti altri artisti del suo secolo.

Ora la bella rassegna itinerante *Giovanni Lanfranco. La vertigine del barocco* (catalogo Electa, fino al 16/6), giunta a Roma in Palazzo Venezia dopo le tappe di Colorno (Parma) e Napoli, riequilibra la situazione, riunendo per la prima volta un'ottantina di dipinti e un nucleo importante di disegni del Lanfranco. Curata da Erich Schleier, massimo esperto dell'artista, la mostra è ordinata cronologicamente, e affianca alla produzione del maestro, alcune opere di artisti del tempo, come Annibale Carracci, Domenichino, Simon Vouet, e altri.

Rispetto alle edizioni precedenti, quella romana presenta alcune diversità e arricchimenti e, naturalmente, invoglia a visitare le chiese e i palazzi della città. In particolare gli affreschi restaurati della basilica di Sant'Andrea della Valle sono evocati in mostra attraverso una suggestiva multivisione, che stimola la curiosità e sollecita una visita agli originali. Visita che si impone, anche perché i pittori la cui fama è legata soprattutto alla produzione ad affresco, risultano sempre un po' penalizzati nelle mostre, dove per ovvie ragioni si espongono pale d'altare, quadri e disegni. Nel caso del Lanfranco poi, ciò è doppiamente vero, perché essendo la sua una poetica dello spazio (sfondare i cieli è la sua specialità), l'artista appare quasi a disagio di fronte alle superfici limitate dei quadri, e reagisce infondendovi un senso di indeterminazione, che li fa sembrare quasi non finiti. Così, forse, si spiega quel carattere discontinuo che si avverte nella sua produzione - e che la mostra inevitabilmente evidenzia attraverso il confronto fra le opere - anche se Bellori avverte: «Io ho udito dire che il Lanfranco era pittore di molto sapere, ma che alle volte si contentava di far meno di quello che sapeva».



Tele e pale d'altare miracoli, sante e madonne ma anche un sorprendente nudo maschile. E poi, in città, le sue straordinarie cupole

Comunque stiano le cose, in mostra sono molti i capolavori. Nella prima sala, ad esempio, troviamo *L'Adorazione dei pastori* della collezione del duca di Northumberland, una delle opere più belle del periodo giovanile. Come nel celebre dipinto *La Notte del Correggio*, la scena notturna è illuminata dalla luce che si irradia dal Bambino, adagiato su una cesta di fieno. La stessa sala accoglie anche il curioso *Ritratto della famiglia del pittore* (1626), dipinto dal Lanfranco a qua-

rantaquattro anni, quasi all'apice della carriera. Attraverso un rustico naturalismo, che esalta una sorta di «poetica degli affetti», Lanfranco ritrae sua madre Cornelia, la moglie Cassandra Niccolini e i figli. Eseguito per sé, il dipinto (oggi della Banca Popolare di Novara) venne poi donato all'amico Ferrante Carli che, poco elegantemente, lo rivendette al «facendiere» palermitano Fabrizio Valguarnera, solito pagare i quadri in diamanti, finché nel 1631 venne arrestato e incarce-

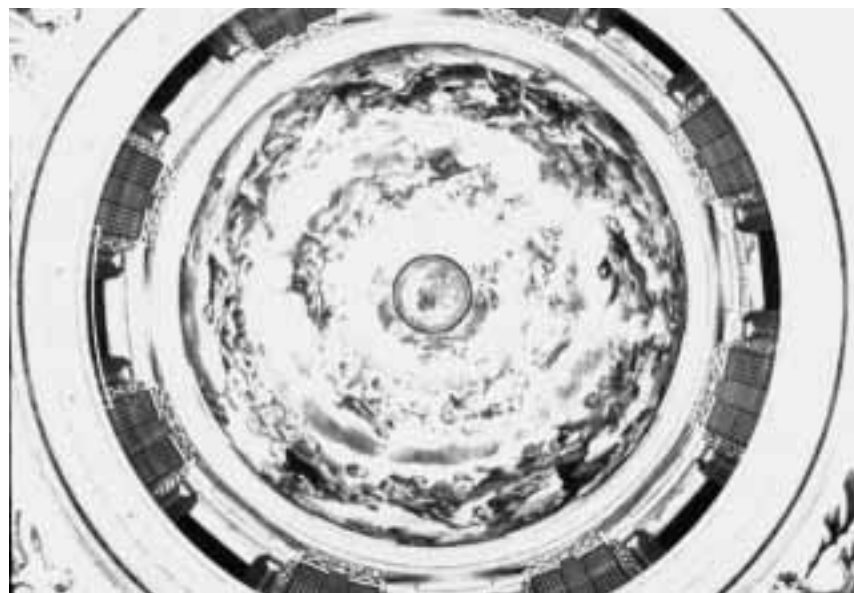
## guida ai suoi luoghi romani

Nato a Parma nel 1582, a vent'anni Lanfranco si trasferisce a Roma dove, a parte un breve rientro in Emilia (1610-12), resta fino al 1634, quando si reca a Napoli. Nel 1646, dopo dodici anni trascorsi nella città partenopea, torna a Roma e vi muore nel 1647. A Roma, dunque, Lanfranco ha lasciato opere fondamentali e per avere un quadro completo della sua attività occorre estendere la visita alle chiese e ai palazzi cittadini. Una guida ai luoghi romani del Lanfranco è in preparazione da Electa, ma intanto ecco qualche indicazione sulle opere da non perdere. Innanzitutto il suo capolavoro: la cupola di Sant'Andrea della Valle (1625-27), che Bellori paragona «ad una piena musica, quando tutti li tuoni insieme formano l'armonia». Vi sono poi le scene affrescate nella Galleria di Palazzo Farnese (1604-05), sotto la direzione del suo maestro, Annibale Carracci, oppure la cupola della cappella Bongiovanni in Sant'Agostino, dove Lanfranco sperimenta la soluzione illusionistica poi adottata in Sant'Andrea della Valle. Altri luoghi che conservano sue opere sono: l'Oratorio di S. Andrea presso S. Gregorio al Celio, S. Maria dell'Orazione e Morte, il Palazzo del Quirinale, Palazzo Mattei di Giove, S. Maria della Concezione e la cripta dei Cappuccini, la cappella Sacchetti in S. Giovanni dei Fiorentini e l'abside di S. Carlo ai Catinari.

f. ma.

rato per furto: di diamanti, appunto. Innumerevoli poi sono le pale d'altare con scene di martirio; Madonne che si affacciano da cieli dorati e, dall'alto di tappeti di nubi, si sporgono a intercedere per l'umanità; estasi e languori di sante, come la magnifica *Estasi di Santa Margherita da Cortona* (1622), da Palazzo Pitti, che pare preludere alla più celebre opera del Bernini; e ancora visioni, miracoli, glorie, assunzioni, insomma tutto il repertorio barocco che, lo stesso Lanfranco, ha contribuito a creare per far presa emotivamente sullo spettatore. In questo tripudio di arte sacra, sorprende un quadro della Walpole Gallery di Londra, raffigurante un giovane nudo, su un letto disfatto, che accarezza un gatto e volge verso di noi un sorriso ammiccante. La connotazione erotica, a sfondo omosessuale, del dipinto è evidente, ma per chi sarà stato eseguito? Al momento nulla si sa del committente, in seguito però il quadro è entrato nelle collezioni della Regina Cristina di Svezia, la «Padrona di Roma», che a Villa Riario alla Lungara aveva creato una corte tutta al femminile. Alcune sale hanno poi il merito di riunire nuclei decorativi smembrati, come quella dedicata alla dispersa cappella del Santissimo Sacramento, realizzata dal Lanfranco negli anni '20 nella basilica romana di San Paolo fuori le mura. Conclude la

**Giovanni Lanfranco**  
**La vertigine del Barocco**  
Roma  
Palazzo Venezia  
fino al 16 giugno



mostra la splendida *Allegoria della Musica* (1632 ca.), proveniente dalla Galleria Nazionale d'Arte Antica di Roma. Il quadro, tutto giocato sull'opposizione primaria del rosso e del blu, raffigura una sensuolissima Venere intenta a suonare l'arpa (quella dei Barberini, che ora si conserva a Roma nel Museo degli strumenti musicali). L'opera venne eseguita per il virtuoso d'arpa Marco Marazzuoli, che la lasciò in eredità ai Barberini. È inevitabile che tanti altri bei quadri non si possano menzionare, ma usciti dalla mostra la sensazione è che davvero, come scrive Bellori, Lanfranco: «Mostrò tanta franchezza ne' suoi colori che ben parve la sorte e 'l cielo gli dassetto di franco il cognome e l'ingegno».

«Il valzer» di Camille Claudel. In alto «La visione di Santa Teresa d'Avila» e gli affreschi a S. Andrea della valle di Lanfranco

A Bellinzona una mostra sulla scultrice francese, la cui vita fu segnata dal difficile rapporto con Rodin e dalla «follia»

## Camille Claudel, il tormento dell'estasi

Ibjo Paolucci

Precoce, già a dodici anni le era nata la passione per la scultura. Primogenita di tre figli, Camille Claudel nacque nelle campagne dell'Aisne l'8 dicembre del 1864 da una famiglia benestante. Il fratello Paul, grande scrittore francese, convertitosi ad una certa età al cattolicesimo, ritenuto fonte di ispirazione, venne al mondo quattro anni dopo. Il suo primo maestro fu Alfred Boucher, ma l'uomo che segnò nel bene e nel male, soprattutto nel male, la sua vita fu Auguste Rodin, di 24 anni più anziano di lei. Quando Camille entrò nel suo studio, nel 1884, non aveva ancora compiuto vent'anni e lui, già artista famoso, ne

aveva 44. Il loro rapporto, peraltro, era iniziato prima. Camille, oltre ad essere dotata di uno straordinario talento, era anche una ragazza bellissima. C'è una stupenda fotografia di César che la ritrae quando aveva poco più di 17 anni. Capelli in disordine, da ribelle, espressione di indefinita tristezza, sguardo fermo rivolto all'infinito. Un'immagine affascinante. Alla sua arte, il Museo Villa dei Cedri di Bellinzona ha dedicato una mostra importante, che rimarrà aperta fino al 28 aprile.

Quarantaquattro le opere esposte, provenienti da collezioni private, soprattutto dalla raccolta della nipote Reine-Marie Paris. Si tratta della quasi totalità delle opere dell'artista, il cui panorama è completato da otto sculture di Rodin, in due delle quali

Camille ha posato come modella, prestate dalla Fondazione Singer di Laren e dal Museo d'arte moderna di Liegi.

Relativamente breve la sua carriera, drammaticamente spezzata da una lunghissima permanenza in una clinica psichiatrica, che durerà fino alla morte, avvenuta il 19 ottobre del 1943. Certamente il rapporto, appassionato e convulso e sempre tormentato con Rodin, ha influito sulla sua arte, ma Camille ha una propria identità, uno stile che le appartiene, vicino al gusto dell'Art Nouveau. C'è una scultura, forse il suo capolavoro, che si intitola *Il valzer*, che raffigura una giovane coppia nuda, abbracciata, in un movimento a spirale, dominata da una profonda malinconia, che più che ad un felice movimento fa pensare ad una danza fune-

bre. Una scultura che riflette probabilmente lo stato d'animo di Camille, che si stacca traumaticamente da Rodin, dopo le delusioni dovute al naufragio di una vita in comune, causate dalla indecisione dello scultore ad abbandonare l'antica compagna Rose Beuret, madre del suo unico figlio, sposata infine nel 1917.

Disperata ma risoluta nello stroncare quel legame, Camille si trasferisce in un nuovo atelier in Quai Bourbon, dove intreccia poco dopo un affettuoso rapporto con Claudel Debussy. Ma niente attenua la sua angoscia, resa più acuta da crisi continue, che la portano al gesto disperato di distruggere buona parte delle proprie opere. Continua tuttavia a scolpire anche con successo, ma sempre più fitti si fanno i segnali di quella

malattia, ritenuta pazzia, che nel 1913 indurranno i famigliari, ma soprattutto il fratello Paul, a farla internare in un istituto per malattie mentali, dove resterà fino alla morte. Spigoloso pure il rapporto con il fratello, che pure continua a visitarla e a mantenere un intenso scambio epistolare con lei. «Io la vedo - scrive commentando una sua scultura - come una creatura rannicchiata in se medesima per sfuggire alla presa, alla ricerca di un rifugio in se stessa contro il pericolo e non soltanto contro il passato ma contro il presente». Scrivendo questo, Claudel pensava, forse, a quello che la sorella gli confidava in una lettera del 1886: «C'è sempre qualcosa di assente che mi tormenta». Un tormento ricorrente nelle sue opere. Dopo aver visto *Il valzer*, Octave Mirbeau scriveva nel

1893: «Io non so dove vanno, se all'amore o alla morte: ma quello che so è che si leva da quel gruppo una tristezza straziante, tanto straziante che non può venire che dalla morte, o, forse, dall'amore, che è ancora più triste della morte».

Difficilmente definibile il suo stile. «Gli storici dell'Arte - ha scritto la nipote Reine-Marie - esitano a classificarla in un qualsiasi movimento: dall'espressionismo al romanticismo, passando per il classicismo, Camille sembra spostarsi in una via introvabile, in ogni caso indeterminata». Introvabile e indeterminata come la sua stessa sfortunata esistenza, segnata da una continua e insuperabile angoscia, ma, per fortuna, anche da opere, la cui fortuna va sempre più accrescendosi.

# Due popoli, due voci per la pace

## Il cammino della speranza

Segue dalla prima

**I**o vivo e lavoro in Italia da parecchi anni, ma il problema della Palestina l'ho sempre nel cuore. Le ultime polemiche sulle manifestazioni, sui pacifisti come Bettin, la Morgantini, ecc., che sono stati accusati di essere oggettivamente schierati con i terroristi non fanno altro che soffiare sul fuoco e mascherare il primo, tragico problema che è quello di far cessare lo spargimento di sangue dei nostri due popoli; nello stesso tempo, è chiaro, non aiutano la ripresa del dialogo. Gli ostacoli - anche qui in Europa dove molti si considerano periferici rispetto alla crisi mediorientale - sono molti: dagli incendi delle sinaghe a quei cinque cretini mascherati da kamikaze che sabato, alla manifestazione romana, capeggiavano il corteo, con

le gravi conseguenze che sappiamo. Dobbiamo riuscire a prescindere da quelle che ci paiono situazioni insormontabili: l'accerchiamento di Israele da parte del mondo arabo, e il senso di abbandono e di disperazione che fa compiere ai palestinesi delle scelte estreme. Ci sono anche delle paure che dobbiamo mettere da parte: il timore di essere giudicati parziali e l'odio che dalla paura è nato in questi decenni.

Ci hanno sempre detto che non esistono soluzioni di questo problema, come dimostrano i fatti: otto anni di processo di pace che non si è compiuto, tanti interessi (sia arabi che occidentali) che passano sulla testa dei diretti interessati. Forse, invece, qualcosa si può fare e io dico che si deve fare per il bene comune.

Quindi mi rivolgo a te, che stimo uomo corretto e di buona fede, perché ti faccia promotore di un'iniziativa che sappia riunire le persone di buona volontà: una marcia della speranza, non dico di pace perché il termine è abusato e poi perché non sono tanto ingenuo da non sapere che l'ultima parola spetterà ai politici. Della speranza, però, abbiamo bisogno adesso, subito.

Questa marcia non dovrebbe svol-

gersi nel posto sbagliato - in Italia, dove le strumentalizzazioni sono troppo facili e quasi inevitabili - ma nei luoghi stessi del conflitto, partendo da Israele, e proprio da quei luoghi che sono stati colpiti dai kamikaze: supermercati, bar, ristoranti, dagli ospedali dove ci sono le vittime, dalle scuole, insomma da quei luoghi della vita di tutti i giorni che si sono trasformati in obiettivi militari.

La marcia dovrebbe poi passare per i campi profughi e per tutte le città distrutte dalle ultime incursioni israeliane. L'obiettivo è quello di riunire tutte quelle persone che vogliono ancora avere la speranza che possano venire giorni migliori e che si può vivere gli uni accanto agli altri.

Niente bandiere, niente slogan, nessuno schieramento.

Ho fiducia che tu non lascerai cadere questo mio grido, soprattutto, ti prego, non dirmi che i tempi non sono maturi: sono gli uomini, semmai, a non essere maturi.

Aspetto un tuo segnale.

Un affettuoso saluto da un palestinese.

Muin Madhi Masri

## Cerco un futuro per noi

Segue dalla prima

**M**a il popolo israeliano può compiere una scelta siffatta solo qualora si formi nel paese un largo consenso che isoli e vinca le resistenze delle correnti più oltranziste. Correnti più oltranziste, contrarie a ogni accordo di pace che preveda la nascita di uno Stato palestinese al lato e in rapporti di buon vicinato con Israele, il ritiro da buona parte dai Territori, lo sgombero degli insediamenti e il ritorno dei coloni ebrei ivi residenti. Le pressioni del resto del mondo servono a poco; anzi tendono ad aggravare il senso di isolamento e di angoscia di Israele. L'impegno della comunità internazionale - politico, economico e di sicurezza, nella forma di osservatori internazionali o di una forza di interposizione - può servire e anche molto quando la tregua si consolida e

siano stabilite le basi minime di un'intesa fra le parti in lotta, secondo le indicazioni del rapporto Mitchell, approvato dalle parti quasi un anno fa.

I sondaggi d'opinione in Israele, pur fluttuanti secondo il momento e le domande poste, mostrano un popolo smarrito, sbigottito per l'orrore delle stragi terroristiche palestinesi e l'angoscia del vivere quotidiano in condizioni di pericolo fisico, e assai incerto sul che fare. Ma confermano allo stesso tempo che un numero elevato di israeliani è in favore di una ripresa della trattativa, dello sgombero di parte degli insediamenti e della creazione di uno stato palestinese. Ma c'è un punto fondamentale che voglio sottolineare. L'umore del popolo d'Israele si dispone al compromesso e a pagare il prezzo delle concessioni che la pace esige quando da parte palestinese si profila una possibilità di pace, di abbandono della violenza e di accettazione della permanenza legittima di Israele come stato ebraico nella regione. La sconfitta dell'estremismo terrorista di Hamas, della Jihad e delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, è quindi essenziale per vincere «cuori e menti» degli israeliani. Un'ultima osservazione, rispetto al dibattito di questi giorni sul rapporto fra Israele e gli ebrei

della Diaspora. La Diaspora, in Italia, così come in comunità più cospicue e influenti, negli Stati Uniti, in Francia o in Russia, è percorsa al suo interno da un forte dibattito sulla situazione in Medio Oriente. Il mondo ebraico è tutt'altro che un soggetto unico e monolitico.

Ci accomuna tutti la difesa del diritto irrinunciabile - e oggi da più parti messo in forse - di Israele di esistere come popolo e come stato, in pace e in sicurezza. Esso è luogo di rifugio dalle persecuzioni antiebraiche (lo è stato ancora di recente negli anni 80 e 90 per gli ebrei etiopi, iraniani, argentini o russi) e di esistenza indipendente degli ebrei come nazione «normale».

Ma lottare in difesa di Israele non esige sempre e comunque il sostegno alle scelte contingenti dei suoi governi. Io credo, come molti altri, che allorché riteniamo che queste scelte siano sbagliate sia nostro dovere esprimere al governo di Israele le nostre critiche e sostenere coloro che in Israele propugnano una strada diversa. Questo è quanto facciamo, con le nostre limitate risorse.

Giorgio Gomel  
Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace  
Roma

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### SUL SERIO

**I**n un paese di serial televisivi e prodotti in serie c'è ancora posto per la parola Serio? Se per definizione il Serio è «dotato di consapevolezza, responsabilità e compostezza d'atteggiamenti», sembra proprio di no. Siamo o no nel tempo dell'effimero e del ludico, della comunicazione sboccata e sbraccata? Eppure, qualche volta, star Serio è faticoso ma utile. Supponiamo di voler convincere i politici e uomini (e donne) di cultura d'un paese come la Francia, che in Italia è a rischio non la libertà ma la democrazia, cioè la formazione collettiva dell'opinione. Con l'intenzione Serio d'essere presi sul Serio. Invece loro se ne escono con l'impressione che la situazione sia gravissima, ma non Seria. Durante il Salone del Libro di Parigi, i giornali francesi titolavano: «Commedia dell'arte», «Opera buffa».

(«niente da fare, son fatti così») o dell'effetto perverso («più cambiano e più sono i soliti»). Insomma in Italia c'è il fascismo, ma temperato dalla solita, isterica, frivolezza! I politici concordavano: «non sono Serio!». Che dire? Certo la parola Serio ha subito una degradazione semantica. Di tutte le situazioni non immediatamente ludiche si dice - primi i mass media - che sono gravi, tragiche. La realtà è grama e bisogna animarla: allora tutto comincia in farsa e termina in tragedia o viceversa. È venuto meno il posto del Serio che stava a composta, consapevole e responsabile distanza dalla tragedia e dalla commedia, dal drammatico e dal faceto. Il Serio è diventato sinonimo di Serioso, di «grave, conforme a verità e definitivo», spalleggiato dall'etimologia «greve» (la radice germanica «swer», pesare) su cui nutro dei dubbi.

Dobbiamo rassegnarci? E accettare, con l'euro, un po' di spirito protestante, così inadat-

to alla società dei consumi? Introdurre un «triste sapere» nella leggerezza latina dell'adesione alla vita, anche alla sue tragedie? Ma non erano i francesi che ci hanno appreso l'ironia volterriana e l'umor nero surrealistico? E che tutti i generi son premessi salvo quelli noiosi? E che si può scherzare molto Seriamente?

Distinguiamo. Intanto è Serio ascoltare le opinioni altrui ma non aspettarsi sempre l'approvazione. E rinunciare, se questa manca, a rovesciare le responsabilità: «arroganti!». «siete come (o peggio di) noi!». Andrebbe poi ridefinita la parola. Propongo Coerenza, che crea negli altri un gradevole sentimento d'attendibilità. (So che va contro le banderuole del sondaggio continuo e il sicuro successo di chi butta tutto in barzelletta). L'altra candidata è Pertinenza. Mentre il Serioso dice cose irrilevanti in modo greve, il Serio dovrebbe dire cose pertinenti in modo arguto. Il semiSerio è più del Serio. Ritrovare l'arguzia, col tono divertito dell'intenzione coerente e pertinente. Non è da tutti. Italo Calvino, se ci sei batti un colpo!



## segue dalla prima

## Figlio, assassino di mia figlia

**Q**uando scorrevano le immagini in televisione abbiamo probabilmente sbirciato distratti, preparando la tavola o spegnendo i fornelli, l'ennesima intervista a un essere umano mutilato di una parte di sé. L'ennesimo, quindi diventato parte di noi oltre che metaforicamente partorito dall'umanità stessa. E invece i piatti sono rimasti in mano, i fornelli accesi e ci siamo fermati finalmente a un momento ad ascoltare.

Non eravamo testimoni di retorica né di banalità, non ave-

vamo di fronte la ovvia reazione di un padre tramortito e quasi ucciso insieme alla figlia, ma molto di più. Come se Giustino avesse trovato parole che noi non siamo più capaci di pronunciare, tanto meno di pensare.

Il perdono, avulso da un'ottica preminentemente cristiana, ci dice che la religione è il vivere stesso, la religione, cioè il rapporto con il sacro, è il farsi vita ogni istante di ogni ora nella quale respiriamo nel mondo, camminiamo nel mondo, entriamo in relazione con gli altri.

Ciò che diciamo è ciò che facciamo, scrive Vico. L'anima non è separata dal corpo e in tale rispondenza questo padre è andato a far visita e ha parlato con i genitori dell'omicida. Ha fatto ciò che gli veniva da dentro, senza troppi infingimenti e mascheramenti.

Nella sdolcinata teoria del perdono quest'uomo ci ha dimostrato che il perdono ha un'anima forte e non è una resa. Benché provato e chino, nonostante la voce gli uscisse a fatica, i capelli ingrigiti e molti anni calati improvvisamente sulle sue spalle, ha chiesto, in altrettanta onestà di sentimenti, che l'omicida si costituisca. L'ha chiamato per nome, l'ha nominato non con il dito puntato ma con il palmo aperto. Che grande lezione ci ha dato.

Valeria Viganò

## la lettera

## In camicia nera e in camicia rossa

**C**apisco che la moda e i simboli siano irresistibili: ma oggi io sto andando a un incontro con gli amministratori genovesi su «Genova capitale europea della cultura per il 2004» e porto una camicia rossa. Non c'è nessuna volontà di compiacimento nei confronti dell'amministrazione di sinistra della città. Allo stesso modo quando, purtroppo molto tardi, alla chiusura del congresso di Alleanza nazionale, sono stato avvistato in «camicia nera» da attenti e curiosi cronisti, arrivavo di-

rettamente dal Vietnam. Ero atterrato a Roma alle 9.45 di quella stessa mattina. Avevo completamente esaurito i ricambi e, a Saigon, ora Ho Chi Minh City, avevo trovato in borsa una camicia donatami dal Presidente del Comitato del Popolo della Provincia di Quang Nam, ragguardevole esponente comunista, dopo un incontro ufficiale, insieme al nostro ambasciatore, sui problemi culturali, turistici, conservativi del sito antico di My Son e della città di Hoi An, entrambi riconosciuti patrimonio dell'umanità dal-

l'Unesco. La camicia non era, in realtà, nera, ma artisticamente lavorata con un vistoso dragone policromo, che tenevo celato sotto la giacca abbottonata. Per una analoga emergenza, di imprevisti incontri ufficiali con il ministro della Cultura della Cambogia, portavo anche una cravatta scura dell'aviazione italiana, prestatami dal primo Consigliere della nostra ambasciata a Bangkok, Manara. Nessuna concessione o provocazione, dunque, rispetto al passato rimosso di An. Mi rendo conto, però, che, anche senza parlare, ogni mia uscita viene interpretata in modo malevolo o tendenzioso. Resto a disposizione per esibire la camicia, dono del compagno vietnamita Nguyen Xuan Phuc.

On. Vittorio Sgarbi



## cara unità...

## Giustizia, da destra proposte mostruose

Carlo Smuraglia, Milano

Caro direttore, la «Repubblica» del 5 c.m. ha dedicato ampio spazio ad un gruppo di disegni di legge di vari esponenti del Polo che sono stati illustrati unitariamente nella commissione Giustizia della Camera dei deputati del 21 marzo scorso, tutti in tema di modifiche al Codice penale e di procedura penale. Ho cercato il resoconto di quella seduta ed ho letto l'intera relazione. Dopo di che sono stato colto da un profondo senso di raccapriccio, non solo per le mostruosità che sono contenute in quei provvedimenti, in gran parte di una gravità inaudita, ma anche e soprattutto per il fatto che dopo l'illustrazione del relatore, nessuno abbia chiesto la parola anche solo per denunciare la gravità delle proposte e per preannunciare una dura opposizione. Raccapriccio che è ulteriormente aumentato quando ho riflettuto sul fatto che di queste mostruosità, in gran parte funzionali ad intenti punitivi della magistratura e tutte destinate a rendere estremamente più arduo il corso della giustizia, nessun membro dell'opposizione presente in

commissione Giustizia abbia sentito l'esigenza di parlare pubblicamente, dopo quella seduta, anche solo per cominciare ad informare l'opinione pubblica.

Mi chiedo se davvero ci stiamo abituando a tutto. Comunque, mi auguro che il tuo giornale, che trovo sempre più vivo e interessante, trovi il modo per illustrare con adeguata ampiezza il contenuto e soprattutto la pericolosità di quei disegni di legge, potenzialmente destinati ad incidere fortemente sul diritto dei cittadini alla giustizia. Grazie e molti cordiali saluti.

## Solo ipotesi di accusa

Aldo Bonomo, presidente Fininvest

Egregio direttore, mi riferisco all'articolo «Dietro Telecinco una frode fiscale» pubblicato su l'Unità del 29 marzo 2002. In tale articolo sono espone le ipotesi poste a base dell'accusa rivolta dalla Fiscale spagnola, con il prudente uso del condizionale. Nulla da dire, dal momento che la cronaca comprende anche le inchieste e le illazioni, specialmente se servono ad alimentare il sospetto e il discredito a carico della non amata Fininvest, del suo fondatore e dei suoi dirigenti. La tendenziosità dello scritto tuttavia si esprime, scavalcando le ipotesi, nell'indicazione posta al di sopra del titolo: «Le quote illegali Fininvest nel mirino della magistratura».

Vorrà convenire che in essa si esprime un capovolgimento logico, con l'indicazione delle «quote illegali» soggette al «mirino» dei magistrati, mentre l'«illegalità» - che recisamente disconosciamo - è soltanto un'ipotesi formulata dall'accusa. Ringraziando dell'attenzione le porgo i migliori saluti.

## Credo di non avere ingiuriato nessuno

Diego Novelli

Leggo con ritardo l'intervento di Lanfranco Turci (Unità 6 aprile) sul riformismo con riferimenti al mio articolo del 2 aprile. Credo di non avere ingiuriato nessuno, tantomeno usato falsità nel testimoniare: 1) che Giorgio Amendola fu un filosovietico, ancora nel 1980 (invasione Afghanistan); 2) che per il voto su Previti e Dell'Utri ero in aula a Montecitorio quando esponenti di spicco dell'area riformista votarono contro l'arresto dei due deputati; 3) che sull'articolo 18 il senatore Debenedetti ha addirittura firmato una proposta di legge mentre al congresso Ds di Torino la mozione Morando allargata ai Fassiniiani hanno presentato un documento al riguardo, primo requisito dell'onestà intellettuale di cui parla Turci e il coraggio delle proprie azioni. Non è bello tirare la pietra e poi nascondere la mano.

## L'Unità, una gioia in bacheca

Vittorio, Bologna

Cara Unità, giorni fa mentre affiggevo l'Unità nella bacheca è avvenuto un fatto molto piacevole. Un giovane si è avvicinato chiedendomi se ero io quel compagno che tutti i giorni gli dava la possibilità di leggere l'Unità. Gli ho risposto positivamente e lui mi ha ringraziato tanto. Ciò mi ha procurato enorme soddisfazione. Devo ringraziare tutta la Redazione dell'Unità per il bel giornale che sta facendo. BRAVI.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

martedì 9 aprile 2002

commenti

l'Unità 31

La politica (e la scuola) ha bisogno di poesia per tutti, prima della formazione professionale. E scusate il disturbo

La causa dell'opulenza economica, della decadenza culturale italiana e della crisi della sinistra è l'immobilità intellettuale

# A questo Ulivo serve la Ginestra

GIANNI D'ELIA

Segue dalla prima

Lo spirito laico ha lasciato troppo spazio al liberalismo cattolico, senza approfondire le proprie radici di una visione di ragione, che impone l'etica della solidarietà, non derivante da una pretesa bontà di sé o del popolo, ma dalla necessità. È la grande lezione della *Ginestra* leopardiana, che non è certo un manifesto politico (né, tanto meno, partitico), ma non è neppure una semplice poesia per la scuola. Ripudio della guerra, confederazione umana contro la natura (il destino biologico). Sembrano le tesi del movimento nuovo, globale-locale. Poesia «sentimentale, e perciò filosofica», ispirata al sentimento del vero. Non dovrebbe essere così anche la politica moderna? Ulivo e Ginestra: economia politica e visione poetica. Il presente pare ripetere la storia, ci chiede qualche invenzione. L'assassinio di Marco Biagi mette il fuoco delle pistole terroriste contro le idee (anche quelle che non condividiamo), contro la democrazia e il movimento, come negli anni 70. Con centinaia di persone, là fu ucciso anche il movimento, inutilmente, nella più totale insensatezza. È una madeleine, dolorosa, che ritorna nelle nostre giornate, con un moto di nausea, con un'ansia fisica. Di chi sono stati compagni, i terroristi? Di nessuno, ci hanno portato solo la vergogna e la sconfitta, in un ennesimo incubo italiano di fratricidio spacciato per parricidio. Non abbiamo fatto i conti col fascismo, figuriamoci col terrorismo. Il diario di questi mesi arriva al punto più tragico, in una replica quasi irreale. Troppo tempestiva, troppo mirata, troppo scontata. Ma come, l'obiettivo umano più esposto, il ripensatore dell'articolo 18, non era protetto? Mi ha colpito che si sentisse in pericolo, che si sentisse anche male, per l'accusa di tradimento dei vecchi ideali e istituti sindacali. Devo dire che, vecchio laureato in Diritto del Lavoro, con una tesi sull'articolo 7 (sanzioni disciplinari dell'imprenditore) dello Statuto dei Lavoratori, i nomi di quei giuristi e studiosi li conosco, Ghezzi, Montuschi, Giugni, abbiamo studiato sui loro libri. L'onda di revisionismo, spirata dalla politica di sinistra, è arrivata agli studi. Invece dell'uomo e dell'egualitarismo, si è tenuto troppo conto del mercato e dei bisogni astratti della produzione. La crisi (e l'ansia di mediazione) di Biagi, forse, dice questo: si è arrivati a sacrificare i diritti allo sviluppo. Una crisi di cultura. Mentre oggi, un vero democratico, che si attenga alla difesa formale e sostanziale della Costituzione, è ad-

Difendo la parola come critica. Nell'uso corrente del governo è stata accusata di produrre azioni criminali



L'obiettivo della spedizione Ice Challenger è attraversare lo stretto di Bering

la foto del giorno

## Filoterroristi non c'è posto per loro

Federico Orlando

Caro Direttore attraverso la libera voce del tuo giornale consentimi di far pervenire alla Comunità ebraica di Roma e di tutta Italia la mia totale solidarietà, anche come ex deputato liberale dell'Ulivo, contro l'aggressione di estremisti arabi e italiani che hanno trasformato la manifestazione romana per la pace in Medio Oriente in aperto sostegno alle posizioni palestinesi, comprese quelle dei terroristi. Con simili filoterroristi italiani non voglio aver niente da spartire. Nel centrosinistra non può esserci posto per loro, come del resto ha dimostrato l'abbandono del corteo da parte di sindacati, Ds e Margherita, ai quali esprimo il mio pieno apprezzamento.

## Cari adulti, grazie per la pace che ci darette

Classe III D Scuola Montessori v.le Adriatico, Roma

Cari adulti, siamo bambini di una classe terza della Scuola Montessori. È da molti giorni che, quando mamma o papà accendono la televisione, vediamo solo scene di violenza. In classe ne abbiamo parlato e ci

siamo raccontati cosa ci succede quando vediamo alla TV o sui giornali le immagini delle Torri che crollano, i carrarmati che camminano e schiacciano tutto quello che c'è intorno, le bombe che scoppiano e i bambini che piangono, urlano e muoiono. «Quando ho acceso il televisore mi si è fermato il respiro, sono rimasta paralizzata sulla sedia, i suoni di grandi scoppi e di grida mi rimbombavano nelle orecchie. Ho pensato: la guerra c'è ancora. Dentro di me sentivo come un improvviso vuoto». «Io sono molto triste, mi sento infelice. Sto male con me stesso e non riesco più a stare bene». «Sono come pietrificata, mi batte forte il cuore e mi viene da piangere». Nella nostra classe siamo di tanti paesi: due bambini egiziani, una bambina dell'Ecuador, altri che provengono dalla Romania, dalle Filippine e dalla Turchia. Siamo tutti diversi, stiamo bene insieme e anche se qualche volta litighiamo un po' poi facciamo la pace. Ognuno racconta la sua storia e conosciamo anche il sapore dei dolci che si mangiano dopo il Ramadan perché la mamma di Nasser li ha fatti per noi. C'è una poesia che ci è piaciuta tanto, vi mandiamo i primi versi: «Non esistono al mondo uomini non interessanti./ I loro destini sono come la storia dei pianeti./ Ognuno ha la sua particolarità e non ha un pianeta che gli sia simile...»

Da un po' di tempo ci poniamo due domande: ma qualcuno cambierà il mondo? Chi darà fine alle cose brutte? Noi siamo bambini di otto o nove anni, certo noi non possiamo decidere sul mondo, ma chiediamo a voi grandi di ragionare, visto che solo voi potete fermare la guerra. Grazie per la pace che ci darette.

## La magistratura interessa?

NICOLA TRANFAGLIA

I lettori di questo giornale ricorderanno che la polemica sul riformismo iniziata con un mio articolo («Tutti i colori del riformismo») il 27 marzo scorso è proseguita con un intervento di Giorgio Napolitano («Ma non tutti sono riformisti») il 31 marzo e una mia risposta apparsa mercoledì scorso («Una o due cose sul riformismo»). Sull'Unità ha replicato ancora Giorgio Napolitano, il 5 aprile. Vorrei osservare che curiosamente Giorgio Napolitano parla soltanto della libertà di informazione e considera eccessive le mie preoccupazioni al riguardo ma non accenna neppure all'altro caposaldo di una democrazia liberale in pericolo, cioè l'autonomia e l'indipendenza della magistratura di cui pure ho parlato. Per quanto riguarda il primo aspetto, devo constatare che Napolitano non sembra d'accordo con il commissario per la libertà dei media, il socialdemocratico tedesco Freimut Duve, che ha dichiarato pochi giorni fa estremamente preoccupante la situazione italiana e confrontabile soltanto con quella del Kazakistan dove la moglie del primo ministro possiede tutti i canali televisivi. Noi non abbiamo la moglie ma direttamente il primo ministro. Per il secondo aspetto, ricorderei ancora una volta a Napolitano che le misure già approvate e la legge delega sull'ordinamento giudiziario porteranno, se non fermate, all'asservimento della magistratura al potere esecutivo. Questo al partito non interessa o non sembra rilevante?

La viviamo come una spinta culturale, e dunque politica. Non ci piace l'idea di uomo che è incarnata dai nostri governanti. Ci spinge a riflessioni più larghe, di storia sociale e politica italiana; ci chiede di collegare cose lontane e vicine, di capire quel profondo disagio che sentiamo, di fronte al presente stato delle cose. Mai come oggi la cultura è asservita alla politica, e mai come oggi la politica è dominata dal *particolare* (scritto così, con la u invece della o, come nell'italiano antico di Guicciardini). Quell'ideale nazionale ha troneggiato per secoli, impedendoci l'unità, ed ora ritorna, socializzato. Forza Italia, come partito, ne è l'espressione più avanzata, in quanto mescola l'antico egoismo italiano, familiare e di clan, con la novità tecnologica e mediatica del capitalismo di spettacolo, industriale, commerciale, finanziario, pubblicitario. Non si fa nascere un partito in tre mesi, senza organizzazione di tipo nuovo, aziendalistico; ma neppure si ottiene il consenso e il successo senza radici antropologiche, che consistono appunto nel costume del *particolare italiano*: l'ideologia del vincente, del furbo. Fare propria la causa di Berlusconi, significa, per buona metà degli italiani, difendere quell'idea di vittoria sugli altri e di furbizia, che la piccola borghesia sterminata, in mezzo a cui viviamo, ritiene quasi naturale, come l'azzurro del cielo. Manca l'idea di dovere, di passione disinteressata, e dunque ogni morale pubblica. La sinistra dovrebbe fare una critica degli italiani. E cioè, anche, un'autocritica. Per fare questo, non basta la politica. L'Ulivo, ma occorre la *Ginestra* della critica poetica. Una ideologia della solidarietà necessaria, antimilitarista, non più antropocentrica, fondata sui limiti della specie. Un «vero amore» nato da esame di ragione, fondato sullo scambio di inermità. *Ulivo e Ginestra*, una politica che parli di poesia ai cittadini. Magari con la voce di Giacomo Leopardi, eredità di nobile speranza. Come il vecchio «il pane e le rose» di Rosa Luxemburg, già ripreso, negli anni 70, dalla nuova sinistra e dal femminismo italiani. E dire che il riformismo avrebbe bisogno di questo tono, proprio perché, non offrendo più ai cittadini un obiettivo di liberazione totale dalle tante schiavitù della vita economica, almeno dovrebbe puntare sulla passione, chiarendo che oggi l'impresa riformista è davvero un compito rivoluzionario dell'umanità, come la pace e l'uguaglianza, mentre la Palestina brucia di orrore umano. Fuoco di polizia a Genova; fuoco di terrore in America; fuoco di guerra in Afghanistan; fuoco del terrorismo armato italiano, rosso P2, qui e ora. Sono stati (e sono) mesi di fuoco. C'è rientrata anche la bomba (la bombetta) a Roma, subito attribuita agli anarchici, come in passato. Abbiamo già ripassato, in altre annate, le tare italiane dei poteri occulti e delle stragi impunte. Lo stato d'animo di sinistra, quando non è civile, è desolato e critico, fino alla verità più scomoda. Come già nell'ultimo Pasolini, risuona nei versi negativi, ma più ammonitori, di un poeta senese. È Attilio Lolini, che vede, dietro il fuoco, la muffa di sempre: «Questo è un paese immobile/ un catalogo della muffa/ dicono che è tempo d'iniziare/ non importa cosa». Da prendere come una critica del generico e dell'indifferenziato, per chiarire la vera causa della opulenza economica e della decadenza culturale italiana, e della crisi della sinistra: la sua immobilità intellettuale.

Il mare di rosso contro il cielo di Roma ha detto questo: che ribattono i cuori a milioni

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p> <p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b></p> <p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.a.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) <b>Serom S.p.a.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	---

La tiratura de l'Unità del 8 aprile è stata di 131.013 copie

# la Toscana cresce con te

**Cresce con le  
piccole e medie imprese.**

Tieniti pronto.  
Il DocUP, il programma di aiuti  
allo sviluppo varato dalla  
Regione Toscana, può darti  
la spinta decisiva:  
presenta il progetto di investimento  
per la tua piccola-media impresa  
industriale, artigiana o per  
la tua cooperativa di produzione.  
Nelle aree previste  
dal programma puoi usufruire  
di contributi a fondo perduto  
e prestiti a tasso zero per l'acquisto  
di terreni, immobili,  
nuove tecnologie e impianti, per  
qualificare e promuovere  
i prodotti, per la certificazione  
ambientale, di responsabilità  
sociale e di qualità.  
D'ora in poi fai bene attenzione.  
Tieni d'occhio  
i prossimi annunci sui quotidiani  
e consulta il sito internet  
del DocUP: i primi bandi  
sono in corso di pubblicazione.



## preparati a fare il salto.

**doc** **up**

documento unico di programmazione 2000 - 2006  
della Regione Toscana

CLAIMCOMMUNICATION

[www.docup.toscana.it](http://www.docup.toscana.it)

**numero verde 800 310 850**



REGIONE TOSCANA



REPUBBLICA ITALIANA



UNIONE EUROPEA